

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 42 — SABBATO 16 OTTOBRE 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** — Colonna de' Francesi nelle vicinanze di Ravenna. Un'incisione. — Monumento al canonico Giuseppe Cottolengo. Due incisioni. — Carlo Faiani. Un ritratto. — Esposizione di belle arti in Milano. Continuazione e fine. Cinque incisioni. — Cimitero comunale di Bologna. Continuazione e fine. Un'incisione. — Notizie biografiche del conte F. Zambecari bolognese. Continuazione e fine. — Relazione dei lavori della sezione d'archeologia e geografia al IX Congresso. Lettera di C. Cantù. — Corrispondenza. Quattro incisioni. — La rocca di Scandiano. Un'incisione. — Rassegna bibliografica. — Medaglia distribuita agli scienziati nel nono Congresso in Venezia. — Teatri — Rebus.

### Cronaca contemporanea

#### ITALIA

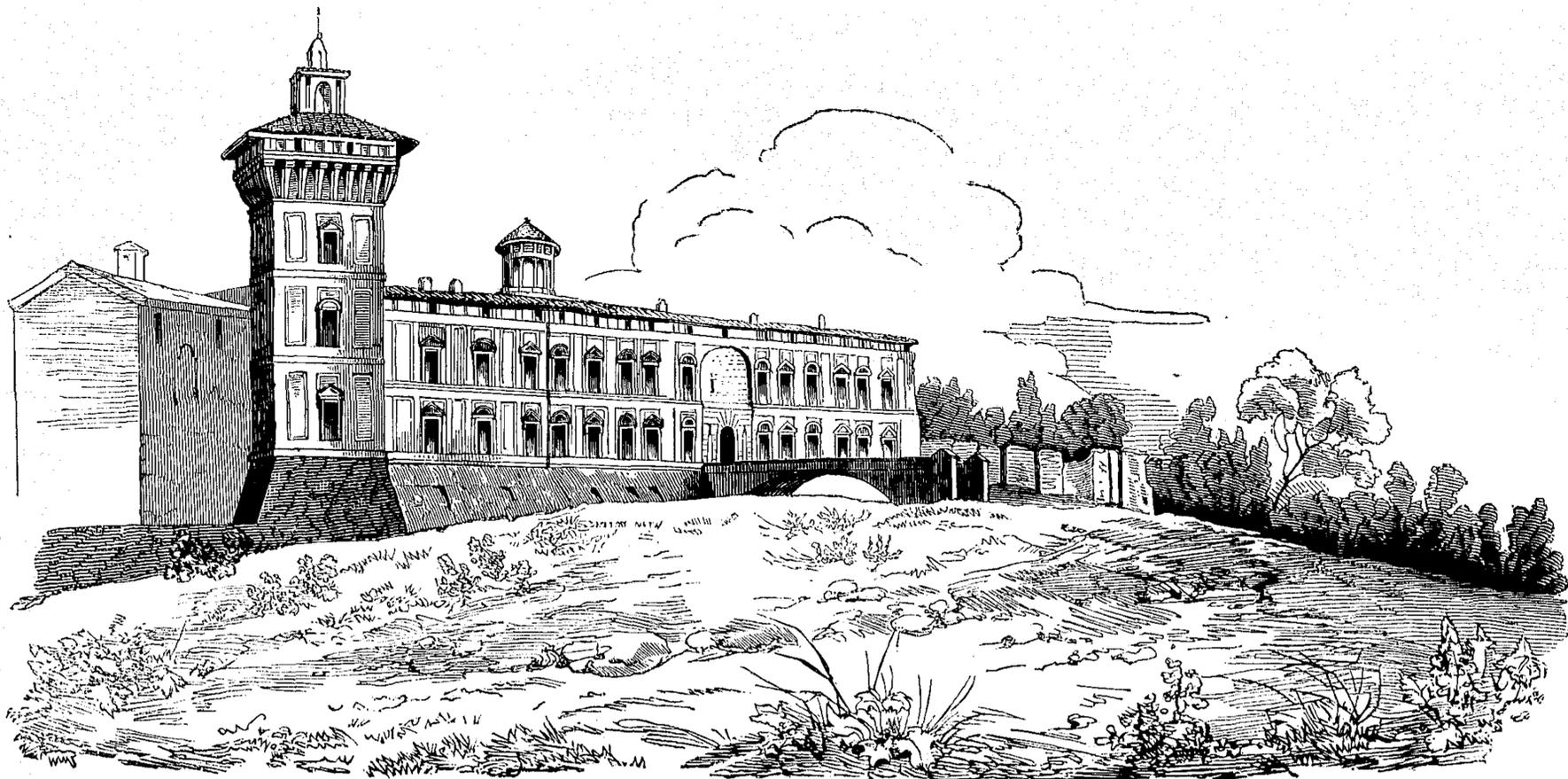
STATI SARDI. — Cessarono dalle loro funzioni il ministro della guerra, della marina e della Sardegna marchese Ema-

nuele Pes di Villamarina e quello degli affari esteri conte Solaro della Margherita. Al primo fu surrogato il conte Broglia generale della brigata di Savoia, al secondo il conte Ermolao Asinari di San Marzano, ministro plenipotenziario di S. M. in Napoli. Il cav. Des Ambrois reggente gli affari interni è nominato primo segretario effettivo, ed il marchese Alfieri, reggente il carico di Presidente del supremo Magistrato della Riforma, è anch'egli assunto al titolo effettivo della carica da lui finora sostenuta con tanta lode e con tanto decoro.

— La città di TORINO lamenta la dolorosa perdita di uno dei più ragguardevoli e migliori suoi cittadini, del marchese Errico della Chiesa di Cinzano, succeduta nei primi giorni della passata settimana. I generosi sensi del defunto, la sua indole affettuosa e benefica, i suoi modi gentili ed affabilmente dignitosi, i suoi sentimenti altamente civili e sentitamente nazionali lo rendevano caro a quanti avevano la fortuna di conoscerlo e di apprezzare le pregevoli e non comuni qualità che ne adornavano la mente ed il cuore. In cima ai suoi affetti dopo la religione stava la patria, ed in parecchie circostanze attestò ad essa solennemente il suo

amore e la sua devozione: ed anche negli ultimi momenti della sua vita, quando le forze fisiche e l'energica sua fibra soccombevano ai colpi del fatale morbo che lo trascinò al sepolcro, argomento prediletto dei suoi discorsi era l'Italia, era Pio IX, erano quei magnanimi che ne secondano l'opera civilmente riformatrice e cattolicamente italiana. Allo splendore dei natali il marchese di Cinzano aggiungeva quello altrimenti più durevole e più vero della virtù e dell'illibato vivere: in lui Torino e l'Italia subalpina hanno perduto uno dei più degni rappresentanti di quel patriziato civile, sul quale riposa tanta parte delle moderne italiane speranze.

— Venerdì 8 del corrente ottobre giunse in Torino il dottore Giuseppe de' Filippi, milanese, naturalista di molta vaglia e di bella fama, il quale venne testè preposto all'onorevole ufficio di professore di zoologia nell'Ateneo torinese e di direttore del Museo zoologico invece del non mai abbastanza rimpianto Giuseppe Gené. Il nuovo professore è ancora nel fiore degli anni ed in tutto il vigore della mente: non è quindi a dubitare ch'egli saprà degnamente continuare la gloriosa tradizione del suo predecessore, e sarà alla gioventù subalpina sapiente iniziatore nello studio di quell'im-



(Rocca di Scandiano — Vedi Particolaro a pag. 670)

portante ramo delle scienze naturali, che versa intorno agli animali. L'insegnamento del de' Filippi frutterà all'Italia numerosi e valenti cultori della scienza zoologica.

— Nella chiesa cattedrale di Dronero (provincia di Saluzzo) si cantò in uno dei primi giorni del corrente ottobre un solenne *Tedeum* per la santità di Pio IX. In quella circo-

stanza bellissimo discorso venne pronunciato dal sacro pergamano dall'ottimo e reverendo curato don Eandi, il quale dimostrò qual grazia la Provvidenza abbia fatto all'umanità ed all'Italia esaltando al trono pontificio un Papa come Pio, e sorbandolo illeso dalle congiure dei tristi e dalle violenze dei prepotenti. Il degno curato è oratore di belle speranze, e

pel suo evangelico zelo, per le sue cristiane virtù seppe accattarsi già da qualche tempo l'affetto e l'ammirazione dei suoi compaesani. I Droneresi accorsero in folla alla pia cerimonia, e quando il sacerdotale oratore ascese sul pulpito la chiesa riboccava di gente.

— Fra le opere pubbliche di maggior riguardo che sono

attualmente in costruzione nell'Italia subalpina va nominata la nuova strada carrettiera dall'Ellero al Corsaglia in provincia di Mondovì, a metà circa della quale trovasi il Santuario di Vico, che per architettura e per antichità è fra i più cospicui tempi della nostra penisola. Le grandi difficoltà che s'incontravano in quella costruzione furono felicemente superate dall'ingegnere Arome Cecchi, il quale a rendere più comoda la nuova strada propose ed ottenne di perforare il colle detto *del diavolo*, mercè una galleria a cielo scoperto di centosettanta metri di lunghezza. Il traforo fu fatto dai minatori e recato a compimento la mattina del 24 del p. p. settembre. Al vedere la luce rischiarare senza interruzione la galleria interamente scavata fu indicibile gioia per gli operai che vi avevano lavorato, e per l'intelligente imprenditore e direttore dei lavori signor Colombino. La strada della quale discorriamo mette capo a quelle che vanno al mare su tre punti diversi; ad Albenga cioè, a Savona e ad Oneglia. L'opera sarà compiuta allorché sarà finito il tratto di strada successivo tra San Michele e la città di Ceva. Gli abitanti di quelle province tributano riconoscenti elogi al savio governo che approvò l'esecuzione dei lavori della strada sopraccennata, ed ai consigli provinciali che si adoperarono efficacemente a promuoverli ed a farli progredire.

— Il venerdì 24 del passato settembre venne fatta in BIELLA la solenne distribuzione dei premi alle giovanette educate nel Ritiro di Santa Caterina. L'ampia sala del beneficio stabilimento era piena di spettatori, fra' quali notavansi un' eletta schiera di gentili signore e i più ragguardevoli abitanti della città. Gli esami furono soddisfacenti e di ottimo esito. La distribuzione dei premi venne fatta dall'onorando monsignor Losana, il quale in breve ed acconcio discorso pagò giusto tributo di encomii ai direttori del ritiro ed alle maestre; e poscia rivolgendosi alle alunne fece loro conoscere ed apprezzare i benefici della istruzione e mostrò loro come per mezzo di essa sarebbero state in grado di adempir meglio i doveri dello stato, al quale fosse piaciuto alla Provvidenza chiamarle. Le parole del degno prelado produssero in tutti gli astanti simpatica e commovente impressione, perchè scaturivano dal cuore e portavano l'impronta dell'interno e sentito convincimento. Monsignor Losana non lascia mai sfuggir l'occasione di mostrare coll'autorevole sua parola, che unica ed infallibile maestra di civiltà è la religione e che il vero progresso è da essa benedetto e santificato.

— In GENOVA si fanno sottoscrizioni per celebrare nella chiesa della SS. Annunziata un triduo in rendimento di grazie all'Altissimo per la conservazione dell'amatissimo Pio. La musica delle tre messe fu scritta dai tre egregi maestri Gambini, Venzano e Canessa. Un altro maestro di musica, genovese, il signor Giuseppe Novella, maestro di cappella onorario di S. A. R. il principe di Orange, pubblicò pure un inno popolare a Pio IX musicato sopra versi del R. P. Peragallo, e ne destinò il profitto totale a vantaggio della guardia civica di Roma. In pochi giorni l'autore ne ha smaltito oltre a mille copie, e notisi che il prezzo non è tenuissimo, essendo stato fissato a cinque franchi la copia. Due egregie gentildonne, la marchesa Teresa Doria e la signora Bianca Rebizzo, accordarono alla pubblicazione della composizione musicale del Novella il valevole loro patrocinio. Per ultimo la deputazione incaricata di raccogliere le somme è composta da monsignor Pio Nepomuceno Doria, abate mitrato di San Matteo, presidente, dal marchese Francesco Balbi Senarega, dal professore Giovanbattista Olivieri, bibliotecario civico, e dall'avv. Antonio Costa cassiere.

— Un ragguardevole Americano, che trovasi attualmente a dimora in Genova, il signor Engle, fece gentilmente invitare per mezzo del console degli Stati Uniti Edoardo Lester alcuni egregi Genovesi a far seco lui una gita a COGOLETO (paesello a diciassette miglia all'incirca di distanza da Genova) a fine di visitar la casa che i Cogoletesi asseriscono esser quella dove nacque l'immortale scopritore del Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo. L'elezione comitiva partì difatti da Genova il due ottobre a bordo della corvetta a vapore americana chiamata *The Princetown*, e comandata dal prelodato signor Engle. Alla vista di Cogoleto il vascello salutò il modesto paese con nove colpi di cannone, ai quali risposero da terra quelli dei mortaretti. I viaggiatori scesero di poi a terra, visitarono la casa, di cui accennammo, indi recaronsi alla casa comunale, ove furono cortesemente accolti dal sindaco, e dopo se ne ripartirono. Nel muover da Cogoleto la nave salutò di bel nuovo con altri colpi di cannone. Tornati a Genova, fu imbandito a bordo del vapore ospitale e sontuoso banchetto, in sul finire del quale l'egregio console Lester, che già da un pezzo l'Italia nostra annovera fra' suoi più devoti e più illustri amici, propose brindisi di evviva all'augusto re Carlo Alberto, a S. S. Pio IX, all'Italia, a Cristoforo Colombo ed a Vincenzo Gioberti. A quegli evviva fecero coro cordialmente tutt'i commensali.

— A CELLE (borgata nella riviera di Ponente) alcuni giovani studiosi e dabbene fondarono non ha molto, una società di lettura, della quale venne eletto presidente il commendatore Federico Colla consigliere di stato e vicepresidente il signor Niccolò Pescetto. Quella società ebbe per iscopo di stabilire per tutte le persone colte e gentili del paese un luogo comune di convegno e di socievole passatempo. Nel casino della società si trovano molti libri e molti giornali, fra cui uno ebdomadario intitolato *L'Autunno*, ch'è scritto dai socii medesimi, ed è rivolto a diffondere la cognizione dei principii e delle pratiche di economia domestica e rurale, di igiene e d'agricoltura, ed in generale quella istruzione elementare ch'è tanto efficace a schiantare dalla mente dei popoli i pregiudizii e le false preoccupazioni. La società oltrecciò aprì un piccolo teatro, nel quale si recitano drammi o farse composti dai socii medesimi: i biglietti di entrata sono gratuiti, e con bello esempio di liberalità si danno agli uomini onesti di qualunque ceto. La società vagheggia ora il progetto di una scuola serale per i poveri fanciulli, ed un ottimo sacerdote va preparando a tal uopo tutto quanto sarà necessario per tradurre in atto il caritatevole divisamento.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Su tutte le mura di MILANO e perfino sulle garitte dei soldati austriaci si veggono scritte col carbone le parole *Evviva Pio IX*. I Croati che furono di passaggio in quella città avevano tutti una medaglia col'effigie del sommo Pontefice.

— Ai ragguagli già dati sul Congresso di VENEZIA siamo in grado di aggiugnere altri particolari, i quali non torneranno sgraditi ai nostri lettori. La città di Siena fu scelta a sede del decimo Congresso scientifico italiano da cinquecento settantannove voti. A suggello delle feste fatte durante il Congresso, alcuni scienziati furono il mercoledì 29 settembre portati sopra un piroscalo del Lloyd austriaco a visitare le preziose antichità di POLA nell'Istria. Dugentosessanta persone furono accolte in quel naviglio gratuitamente, ed ivi furono splendidamente trattate di colazione e di pranzo. Gli abitanti della piccola città, ad attestare la loro riconoscenza per l'onore che ad essi veniva fatto, accolsero i degni ospiti con liete dimostrazioni di gioia ed illuminarono le loro case. I dotti italiani dal canto loro bramosi di corrispondere con pari cordialità alla schietta benevolenza di quegli abitanti, ebbero il gentile pensiero di raccogliere fra loro un po' di danaro per farne dono ai poveri di Pola: in pochi momenti una gentildonna veneziana ed un egregio sacerdote all'uopo prescelti raccolsero oltre a seicento lire austriache, ed a nome dei rappresentanti della scienza italiana le consegnarono al podestà di Pola, pregandolo a farne distribuzione fra i poveri della sua città. Direm finalmente che ogni scienziato ebbe in dono dal municipio veneto una bellissima opera intitolata *Venezia e le sue lagune* in tre grossi volumi, adorna di belle vignette in litografia e pubblicata dai torchi di Giuseppe Antonelli con vero lusso tipografico. Le descrizioni di quella Guida furono dettate dai migliori scrittori di Venezia, e non v'ha argomento che non sia trattato con discernimento, con erudizione e con caldo amor patrio. Furono pure regalate agli scienziati una Guida manuale ed un bellissimo *Panorama di Venezia*, opera del valente Pividor. Il nono Congresso scientifico italiano, quantunque per circostanze indipendenti dal buon volere dei Veneziani non possa sostenere il confronto con quelli che lo precedettero, lascerà nondimeno bella memoria di sé nella mente di tutti coloro cui fu dato intervenirvi.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Il nuovo regolamento generale per la guardia civica attiva fu reso di pubblica ragione e stampato in un supplemento straordinario alla *Gazzetta di Firenze* del martedì 5 del corrente ottobre. L'aspettanza era universale e non venne delusa: già la mattina un distaccamento, composto da un basso ufficiale, due caporali e due soldati comandati dal capitano marchese Francesco Farinola era andato a montar la guardia al Palazzo Vecchio. In quel giorno e nei seguenti la moltitudine accorreva curiosa dinanzi al corpo di guardia e mostravasi tutta lieta di ammirare i cittadini armati. La sera le pattuglie civiche perlustrano la città. Il degno ministro dell'interno, marchese Ridolfi, si recò di persona a visitare il corpo di guardia provvisorio, e disse che il giorno in cui vedeva attivata la milizia nazionale era il più bello della sua vita. Le disposizioni principali del nuovo regolamento sono le seguenti. La guardia civica è obbligatoria: può, nei casi preveduti dalla legge, essere sospesa od anche disciolta, ma dentro un anno dev'essere ricostituita. Per la nomina dei caporali, dei sotto ufficiali, dei sottotenenti, dei tenenti e dei capitani in secondo sarà fatta per squittinio una terna dalla compagnia. I caporali verranno scelti dal capitano comandante, i sotto ufficiali dal comandante del corpo, i sottotenenti, i tenenti ed i capitani in secondo dal principe. I capitani in primo e gli ufficiali di stato maggiore saranno nominati direttamente dal sovrano. La durata degli uffici è di un triennio: l'uniforme nelle città è obbligatorio: le armi a carico dello Stato e date a casa. La formola di giuramento è la seguente « Giro fedeltà al principe e obbedienza alle leggi, e sull'onore prometto di usare queste armi a difesa della indipendenza e integrità dello Stato, dell'ordine pubblico e delle proprietà ».

— Allorché il nuovo regolamento fu conosciuto dai Fiorentini, gran moltitudine si recò nella piazza dei Pitti per ringraziare e festeggiare l'amatissimo principe. Il Granduca in quel momento era occupato da gravi cure di stato coi suoi ministri: comparve al balcone immediatamente l'ottimo ministro dell'Interno marchese Cosimo Ridolfi, il quale mosse a parlare in questi detti: « Il nostro principe e padre è per « comparire tra poco a ricevere il tributo della vostra riconoscenza e a farsi pago del vostro amore. Egli gode uden- « dovi applaudire al regolamento della guardia civica; e loda « l'entusiasmo che dimostraste per questa istituzione dello « Stato. Ma voi dovete sempre aver presente che l'ordine e « il rispetto alle leggi come ne formano lo scopo, così ne for- « mano il principio, la base e la forza. Però non vi lasciate « sedurre mai neppure dalla gioia: moderate l'istesso ardore « dei generosi affetti, e per ben servire il principe e la pa- « tria sappiate sempre comandare a voi stessi. Pensate che « l'Europa vi guarda: fate che vi ammiri. La guardia civica « è istituzione toscana; fate che non invano sia risuscitata « questa patria istituzione. Altri beneficii promise il prin- « cipe, e vi terrà la sua parola. Questo primo beneficio è già « vostro: mostratevene degni; ed appianate così al ministero « la via ad eseguire gli alti disegni del sovrano mantenendo « la calma e la tranquillità. (Il discorso del ministro venne « qui interrotto da caldissimi e reiterati applausi). Solo in « mezzo alla calma perfetta ed alla tranquillità costante le « arti fioriscono, il commercio prospera, l'industria si affina. « L'ordine solo genera forza, ricchezza e virtù; il principe « e il suo governo vogliono che queste cose sieno il vostro « retaggio e la vostra gloria, perchè il principe e il suo go- « verno vi bramano veramente felici. Viva Leopoldo II! Viva « la guardia civica! » A queste parole fu uno scoppio univer- « sale di evviva al principe amatissimo, alle patrie istitu- « zioni, all'onorando oratore. Il plauso fatto ai detti del Ri- « dolfi attesta il buon senso e la saviezza del popolo toscano, e mostra a chiare note la falsità delle asserzioni di certi po-

riodici degli Stati pontificii, i quali hanno senza il menomo fondamento affermato la Toscana essere in balia dello scompiglio e dell'anarchia. Laddove regna un principe savio e riformatore come Leopoldo II, laddove consigliano il sovrano uomini come il Ridolfi ed il Serristori, laddove si ama il ben pubblico, come lo amano i Toscani, tutti sanno che l'ordine è per ogni nazione la condizione indispensabile, *sine qua non* di prosperità civile e materiale, e tutti si arrecano a dovere il mantenerlo e serbarlo gelosamente. L'anarchia toscana è uno dei perfidi desiderii dei nemici d'Italia, e la Provvidenza che lo ha fatto tornar vano finora, lo farà, speriamo, tornar vanissimo per l'avvenire.

— Poco dopo il discorso del Ridolfi comparve l'ottimo principe, ed allora fu uno scoppio di evviva e di acclamazioni, di cui è difficile farsi idea. Leopoldo II, intenerito e commosso, coi cenni del capo e delle braccia addimostrava alla popolazione la sua contentezza e la ringraziava. Indi si ritirò nelle sue stanze col cuore soddisfatto ed allegro: più bella consolazione Iddio non concede quaggiù ai principi, che si fanno padri e moderatori dei popoli commessi alle loro cure. La folla si dissipò tranquillamente: era una gioia pacifica, un'esultanza tranquilla, un dignitoso e riconoscente entusiasmo, e non fuvvi nemmeno l'ombra del disordine. Mentre la moltitudine stava adunata sulla piazza dei Pitti si videro girare molte pattuglie civiche, le quali, dice *la Patria*, avevano aspetto di star lì come spettatrici di una festa, e non come vigilanti contro un tumulto.

— A comandante superiore della guardia civica di LIVORNO fu scelto il tenente colonnello d'infanteria in disponibilità Vincenzo Bernardi: a tenente colonnello del primo battaglione Giovan Paolo Bortolomei, ed a maggiore l'egregio avvocato Giuliano Ricci, uno dei più cospicui e più assennati cittadini di Livorno: a tenente colonnello del secondo battaglione Francesco Pachò ed a maggiore Emanuele Abuderham: a tenente colonnello del terzo battaglione il cav. Federigo Larderel ed a maggiore Alfredo Hall: a tenente colonnello del quarto battaglione il cav. Priore Alessandro Carega, ed a maggiore Pietro Bastogi. I capitani sono per 1° battaglione avvocato Giovanni Fabrizi, Beniamino Foà, Domenico Orsini, Aristide Castelli; per 2° dottore Alessandro Malenchini, Francesco Cipriani, Michele Pali, avvocato Luigi Giera; per 3° avvocato Luigi Fabri, Enrico Bertagni, avvocato Vincenzo Malenchini, Giacinto Micali; per 4° Andrea Padovani, avvocato Carlo Sansoni, Pietro Pomier La Comta e Sansone Uzielli. — I Livornesi diedero carico al Demi di scolpire il busto dell'exgovernatore Don Neri Corsini, a fine di attestare il riconoscente loro rincrescimento all'esimio personaggio, della cui mite ed incorrotta amministrazione serbano indelebile e grata memoria.

— Anche la guardia civica di SIENA è costituita: n'è comandante superiore il cav. Alessandro Saracini: il maggiore del battaglione è Alfonso Fondi. I capitani sono Alessandro Baudini, Alessandro Sergardi, Carlo Bianchi, Ferdinando Rubini, avvocato Carlo Giuglioli, Raffaello Mugnaini, Salvatore Demetz e Scipione Borghesi. — Ad Anezzeo il comandante della civica è il marchese cavaliere Albergotto Albergotti, maggiore Giovanni Guillichini, capitani Achille Albergotti, Pietro Lodovico Occhini, dottore Matteo Nencini ed Antonio Mancini. — A PISA il comandante generale della civica è il cav. commendatore Lelio Franceschi: i comandanti dei due battaglioni sono il cavaliere Balì Giovanni Saladino dal Borgo ed il cav. Giuliano Prii.

— Mariano Cellini discendente dal gran Benvenuto e direttore della tipografia Galileiana, uomo di nobili sensi e di generoso cuore, propose che giornalisti, tipografi e fonditori si uniscano in Firenze e radunino mediante offerte settimanali la somma necessaria per fondere un cannone, che sarà intitolato *Cannone del 6 maggio* a durevole memoria dell'editto censorio promulgato da S. A. il granduca, che inaugurò la nuova era di riforma e di prosperità nella bellissima e felice Toscana. Il divisamento del Cellini riscosse meritata ed universale approvazione.

— Il nome di Giambattista Niccolini non è mai dimenticato nelle feste e nelle allegrezze toscane. Le sue tragedie si recitano nei teatri di Firenze con inaudito concorso di spettatori. Giovedì sette ottobre fu recitato al *Cocomero* il *Lodovico Sforza*, ed a richiesta universale fu ripetuto la sera susseguente. Piacciono assai in quel dramma i generosi sensi espressi dal poeta, la varietà mirabile dei caratteri, la vivace pittura delle umane passioni, la naturalezza dell'intreccio. Per fermo, come l'autore dice nel proemio, egli nel dettare la sua tragedia non pensò a fare allusione a tempi presenti: oggi non sono nè Moro, nè Carlo VIII: ma siccome gli uomini e gli eventi in tutt'i tempi ed in tutte le circostanze sottosopra si rassomigliano, così non pochi squarei del dramma sembrano dettati per circostanze odierne e sono quindi freneticamente ed unanimemente applauditi; Niccolini fu ed è sempre poeta altamente nazionale e civile. La parte d'Isabella è recitata dalla Ristori, quella di Lodovico dal Domeniconi, quella di Galeazzo dal Salvini, e tutti e tre sostengono a meraviglia i difficilissimi caratteri di quei tre personaggi. Anche le decorazioni sceniche incontrarono l'universale approvazione: solamente rincerebbe, che dalla tragedia si fossero troncate parecchie centinaia di versi. È irriverezza incondonabile verso l'illustre poeta.

— Fa furore in Firenze un componimento poetico di Giuseppe Giusti stampato col permesso superiore, ed allusivo alla soppressione del Buon governo. Tutti ritrovano in quei versi la naturale spontaneità, la vivacità, il brio delle arguzie e dei frizzi, che contrassegnano tutt'i componimenti di quell'originale e vivacissimo ingegno. La forma scelta dall'autore è giusta il solito satirica e bernesca, ed è precisamente un ditrambo.

DUCATO DI LUCCA. — Il ducato di Lucca è oramai provincia toscana. S. A. R. il duca Carlo Ludovico ha volontariamente abdicato ed ha assunto il titolo di duca di Pontremoli, terricciola toscana verso il genovesato. Le condizioni delle finanze lucchesi sono tutt'altro che prospere, ed il

Granduca di Toscana si trovò nella penosa alternativa di accettare lo Stato lucchese a gravosissime condizioni, ovvero di vedere fra pochi giorni Lucca occupata dagli Austriaci. L'ottimo principe non ondeggiò un momento ed accettò Lucca. A norma del trattato concluso l'anno 1844 fra Modena e Toscana il territorio di Pietrasanta rimarrà toscano. Ognuno può agevolmente indovinare l'esultanza dei Lucchesi alla fausta notizia.

— Sta per venire a luce in Lucca un nuovo periodico intitolato *la Riforma*, nel quale si confonderanno i due periodici attualmente esistenti *l'Amico del popolo* ed *il Vapore*. Sarà settimanale e darà ogni giorno un bullettino di notizia. — Le sere dei 2 e 3 ottobre i principi e la principessa Poniatowski cantarono al teatro del Giglio l'*Ernani* del maestro Verdi a beneficio degli asili infantili lucchesi. L'udienza era numerosa tutte e due le sere, e gli applausi furono grandissimi. Gli onorandi patrizii cantarono stupendamente, ed aggiunsero ad un'opera pia tutte le magnificenze e le attrattive dell'arte.

STATI PONTIFICII. — Fu pubblicato il sovrano motuproprio, che ordina una nuova organizzazione del consiglio e senato di Roma. Eccone il preambolo « Quando la Provvidenza Divina Ci sollevò a reggere la Chiesa, e lo Stato, a ciascuna delle popolazioni soggette al Governo Pontificio si volsero le Nostre cure paterne, ma in ispecie a quest'inclita Città capitale, ch'è la primogenita fra quelle, alla di cui felicità è a Noi dolce vegliare affannosi li giorni e le notti. « Di quest'alma Città sentiamo l'obbligo di aver premura speciale, perchè alla suprema potestà di Sovrano uniamo in essa ancor quella, di cui tanto il Cuor Nostro si compiace, di Vescovo di Roma; e se verso tutti gli amatissimi sudditi Ci è caro di diffondere le affettuose nostre sollecitudini, molto più lo è verso i Romani, che abbiamo tuttodi sotto gli occhi e con straordinaria costanza non cessano di dare alla Sacra Nostra Persona ogni giorno nuove e più belle prove della loro filiale devozione. Ciò che riputiamo dover essere cagione di letizia pubblica, e quel che più importa di verace vantaggio a questa Città diletta, si fu il rendere lo splendore antico alla Rappresentanza Comunale della medesima, dandole un Consiglio che deliberi, una Magistratura che eseguisca il deliberato in que' rami di amministrazione municipale, che poteano convenirle, ed una rendita proporzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. Al Nostro Animo fu piacevole l'occuparsi di tal pensiero, nè ci spaventarono quelle pur troppo gravi difficoltà, che avevano trattenuti finora gli Augusti Nostri Predecessori allorchè misero volentieri la mano all'opera. Ad una speciale Commissione per ogni titolo ragguardevole commettendo l'incarico di un regolamento, che illesi conservando i diritti della Santa Sede, e della Sovranità, determinasse gli uffici della nuova Rappresentanza, ed Amministrazione Comunale di Roma. Ed essendosi questo regolamento dopo il più maturo esame da Noi trovato di Nostra piena soddisfazione di Nostro Moto-proprio, certascienza, e con la pienezza della Suprema Nostra potestà ordiniamo, e comandiamo quanto segue ». — Le disposizioni principali della nuova legge sono le seguenti: Roma da ora in poi avrà una magistratura, che sarà rinnovata ogni sei anni, e che verrà composta da un senatore e da otto conservatori, che riuniti insieme si chiameranno *il Senato Romano*. Le funzioni del senatore sono limitate ad un biennio. La magistratura è nominata per elezione diretta dal consiglio comunale: il senatore è scelto dal Papa fra uno dei conservatori. La residenza del senato sarà sempre il Campidoglio. Il consiglio comunale poi sarà composto di cento individui, fra quali sessantaquattro possidenti (quindici aventi un'entrata non minore di seimila scudi; trentaquattro di mille scudi e quindici di seicento) trentadue appartenenti alle professioni liberali e quattro deputati a rappresentare i corpi ecclesiastici, i luoghi pii ed altri pubblici stabilimenti. Questi ultimi sono nominati metà dal Cardinal Vicario, metà dall'autorità governativa. La prima volta i consiglieri verranno nominati direttamente dal principe. Poscia il consiglio si rinnoverà parzialmente ogni biennio, in modo che alla fine di ogni sessennio sia compiutamente rinnovato. Alle nomine provvederà per elezione diretta il consiglio. Le attribuzioni della magistratura e del consiglio sono larghissime.

E più facile indovinare che narrare e descrivere l'esultanza dei Romani alla lettura di quel motuproprio. La sera stessa della sua pubblicazione (sabbato due ottobre) migliaia e migliaia di persone con torcie accese ed in bella ordinanza si recarono al Quirinale, dove si fecero infinite e fragorose acclamazioni all'amatissimo Pontefice, il quale dalla loggia maggiore del palazzo impartì alla moltitudine la paterna sua benedizione. Chi fu testimone di quello spettacolo, dice, che lingua umana ed umana eloquenza non valgono a descriverlo. Che entusiasmo spontaneo! che espressioni di gratitudine e di ossequio all'inclito Sovrano! che reciprocità di fiducia e di amore fra lui ed i suoi sudditi! La sera di sabbato e quella della susseguente domenica fu luminaria in tutta la città. La mattina di domenica circa quattromila militi cittadini senz'armi, aventi alla testa il loro comandante generale principe Rospigliosi, si recarono innanzi al Quirinale a salutare l'adorato Gerarca, il quale intenerito a sì bella e sì spontanea dimostrazione di ossequio e di affetto largì loro col cuore la sua apostolica benedizione. Pio è l'idolo del suo popolo: egli è grande quanto è sapiente, è giusto quanto è elemente, è forte quanto è mansueto, è savio e prudente quanto è leale ed amorevole. Qual meraviglia se l'entusiasmo verso la sua sacra e diletta persona è così universale e così sentito da tutti?

— Morì il 30 del p. p. settembre il cardinale Giuseppe Albergolini. Nacque a Cento (diocesi di Bologna) il 15 settembre 1770: fornì i suoi studi nell'università di Bologna: fu aggregato da Pio VII al collegio romano degli avvocati concistoriali e da Pio VIII fu nominato assessore del sant'ufficio e canonico della Basilica di S. Pietro in Vaticano. Gregorio XVI lo riservò in petto nel concistoro del 23 giugno

1834 e lo pubblicò in quello del 6 aprile 1835. I funerali del cardinale Albergolini furono celebrati colla solita pompa la mattina del 5 ottobre: officio in presenza di S. S. l'Eminentissimo Penitenziere maggiore cardinal Castruccio Castracane degli Antelminelli, Camerlengo del Sacro Collegio.

— La Santità di Pio fece pubblicare le nomine dei nuovi vescovi di Gerusalemme, di Toledo, di Burgos, di San Giacomo del Chili, di Sida, di Sanseverino, di Munster, di Ripatransone, di Cordova, di Sigüenza e di Listrè. Il santo Padre provvide alla cura delle anime di tutti i suoi figliuoli dell'orbe cattolico, ed esercitò in tal guisa luminosamente quell'arbitrato morale, quella civile paternità che spetta al Vicario di Cristo in terra, al supremo Moderatore del genere umano.

— Negli ultimi giorni di settembre furono dati in Roma due gran pranzi per sottoscrizione: uno del circolo romano a parecchi illustri Italiani, che si trovano attualmente nell'eterna città, e l'altro per festeggiare il giorno onomastico di Ciceruacchio. Il primo desinare incominciò benissimo ma stava per finir male, poichè il dottore Orioli e lo Sterbini ebbero fra loro un diverbio politico, il quale poco manco non degenerasse in lite ed in rissa. Il buon Ciceruacchio presente a quel desinare si adoperò a calmare gli spiriti concitati e riuscì nell'ottimo intento con un'arguta lepidezza « se i generali, diss'egli, vengono alle mani tra loro, che faremo noi poveri soldatucci? » — Il pranzo a Ciceruacchio fu dato fuori Porta Pia alla trattoria delle Belle arti: vi assistevano molti amici ed ammiratori dell'egregio popolano: era bello a vedersi un trofeo a mo' di scudo disposto nella sala, sul quale stavano scritti i motti *Viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva Leopoldo II, viva l'Italia, viva Gioberti, l'Unione fa la forza* ecc. ecc. Vi recitarono versi Sterbini, Meucci, Guerrini, Gallucci ed il dottor Luigi Masi, il quale giusta il suo solito improvvisò. Ciceruacchio fu di bel nuovo gravemente infermo: ma adesso è all'intutto guarito. Il Santo Padre appena lo seppe ammalato gli mandò la sua benedizione.

— Il 30 settembre convennero a fratellvole e cordiale banchetto a Frascati tutti gl'Italiani sudditi di S. M. il re Carlo Alberto, che stanziano a Roma o vi si trovano di passaggio. Erano all'incirca trentacinque persone, fra cui nomineremo il conte Luigi Franchi, il generale Giovanni Durando, alcune gentili signore ed il conte Ludovico Sauli, che fu scelto all'unanimità presidente, e pronunciò bello e succoso discorso, di forma elegante e tutto ridondante di patrio affetto e di generosa ammirazione per l'eccezionale successore di Pietro e d'Isdebrando. Fra gl'illustri nostri concittadini che trovansi attualmente a soggiornare in Roma nomineremo pure l'egregio Bolognese conte Carlo Pepoli, il quale dopo quindici anni e più di onorato esiglio torna, grazie a Pio IX, ad alleggersi della vista del purissimo italico cielo.

— Il principe di Canino ha gli arresti in casa, e si sta facendo l'istruzione del suo processo non tanto per la sua condotta nei giorni 8 e 9 di settembre scorso, quanto per alcune ingiuriose parole da lui scritte sopra una copia della Notificazione del cardinal Ferretti, nella quale si biasimavano ragionevolmente quei clamori. Tale insulto alla dignità del governo pontificio fu commesso dal principe di Canino nelle stanze del maestro di camera di S. S., vale a dire nel proprio palazzo del papa.

— Domenica 26 settembre montò la guardia al Quirinale il battaglione civico del rione Campomarzo. Spiccava fra quei militi pel gentile aspetto e pel marziale contegno Giggi Brunetti degno figliuolo di Ciceruacchio. La mattina seguente Pio IX li ammise tutti al bacio del piede, e rivolse loro parole di affettuosa benevolenza. S. S. il giorno 29 settembre, ricorrendo la festività dell'Arcangelo San Michele, diede al popolo la sua benedizione dalla loggia di San Michele a Ripa.

— L'Eminentissimo decano del Sacro Collegio cardinale Macchi nominato a legato della provincia di Velletri fin dallo scorso giugno fece il suo ingresso solenne in quella città in uno degli ultimi giorni di settembre, e fu lietamente accolto da quella popolazione. La guardia civica schierata in bella ordinanza faceva ala al passaggio dell'Eminentissimo principe e gridava *Evviva Pio IX, Evviva il cardinal Macchi!* L'onorato legato lodò assai il contegno dignitosamente marziale delle milizie nazionali.

— Bologna dovrà essere in questi giorni illuminata a gasse: si fecero già a tal uopo le prove e gli esperimenti necessari. Si faranno pure grandi feste il giorno, in cui verrà scoperto il busto di Pio IX, che i Romani regalarono ai Bolognesi in cambio della bandiera. — La notte del 30 settembre al 1° ottobre fu assalita da ladri la diligenza, che da Modena recavasi a Bologna. Erano intorno a 12 briganti: spogliarono i viaggiatori del danaro e degli oggetti preziosi.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Continuano i moti popolari nelle diverse province dell'Italia meridionale. La flottiglia francese salpò dalla rada di NAPOLI la mattina del 29 settembre. La provincia di SALERNO vicinissima alla capitale è agitatissima. Le bande calabresi hanno continui e sanguinosi scontri colle truppe regie, nelle quali succedono non poche diserzioni. — La regina Isabella, madre del re, fu gravemente inferma, ma adesso è all'intutto ripristinata in salute.

— Morì l'egregio incisore Antonio Ricciani, il quale da vent'anni all'incirca erasi da Roma ridotto in Napoli e quivi sosteneva il carico di direttore della scuola d'incisione e di professore nell'Accademia di belle arti. Le sue opere più rinomate e tenute in maggior conto dagli intelligenti sono la *Giuditta* ed il *Priamo* (quadri del Benvenuti), la *Trasfigurazione* del grande Urbinate, ed il *Napoleone* (da una scultura del Canova). Al posto del Ricciani aspirano il valoroso incisore messinese D'Aloisio, il Del Vecchio e Francesco Pisanti degno discepolo del defunto e suo sostituto da parecchi anni.

— La cattedra per l'incisione delle pietre dure vacante da molti anni per la morte del professor Rega fu finalmente provveduta. Si aprì a tal uopo un concorso, al quale ebbero parte l'egregio romano Giovanni Garelli ed i due giovani napoletani Arnaud e Cariello. Argomento del concorso era l'estempe-

ranco incavo di una baccante, che poscia nello spazio di quattro mesi doveva essere incisa sull'agata bianca. Nel nobile cimento i tre concorrenti mostrarono pari valore e pari ingegno: al giovane Arnaud toccarono le palme della vittoria.

— Il nuovo pianeta Iride scoperto in Inghilterra dall'Hind fu veduto dall'osservatorio napoletano di Capodimonte in uno degli ultimi giorni del passato settembre dal giovane e valoroso astronomo alunno di esso osservatorio, Annibale De Gasparis. Il direttore Ernesto Capocci in una lettera inserita nel giornale ufficiale delle Due Sicilie dà contezza di quella scoperta, ed indica in apposito quadro l'ascensione retta e la declinazione del nuovo pianeta a norma dei calcoli fatti nella specola napoletana.

## PAESI ESTERI

FRANCIA. — L'entusiasmo per la causa di Pio IX e dell'Italia è universale in Francia in tutt'i ceti ed in tutte le parti politiche. Le discrepanze di opinioni svaniscono al suono di quel grandissimo nome, e da Strasburgo ai Pirenei unanimiti sono i sensi di ammirazione, di ossequio, di riverenza verso la persona del magnanimo Pontefice. A Lione, a Bordeaux, a Tours ed in altre città in pubbliche riunioni si fecero profferte di uomini e di armi al Santo Padre. In tutt'i banchetti recentemente dati ad Orleans, a Soissons ed in parecchie altre città dai deputati e dagli elettori, che fanno opposizione al ministero diretto dal signor Guizot, vi fu sempre chi propose un brindisi a Pio IX, e sempre quella proposta venne accolta da fragorosi e reiterati applausi. Il reverendissimo vescovo della diocesi di Orléans, monsignor Fayet, con sollecita premura imitò il nobile esempio dato da monsignor Affre, e con bellissima pastorale ordinò pubbliche preci pel trionfo della causa del generosissimo Papa. All'invito dei loro degni pastori corrispondono caldamente i Francesi, desiderosi oltre ogni credere di attestare al cospetto del mondo quanto sia sincera e profonda l'ammirazione, che in essi desta il Principe Sacerdote, che in brevissimo volger di tempo compì il voto di molti secoli e divenne ad un tratto l'idolo d'Italia, di Europa, del mondo.

— La società francese per l'abolizione della schiavitù, il cui comitato direttore risiede in Parigi, scrisse, non ha molto, una circolare nelle provincie per esortare i buoni cittadini ad ordinarsi in società secondarie, le quali colle opere e colle largizioni siano per secondare il generoso intento e concorrere efficacemente alla distruzione dell'infame traffico, che in talune contrade del mondo si fa tuttavia da ignobili e cupidi speculatori delle umane creature. La società francese è ordinata ad imitazione dell'inglese, ma finora con risultamenti diversi: fra i più ardenti fautori di essa vanno nominati l'onorando duca di Broglie, attualmente ambasciatore di S. M. il re Luigi Filippo in Inghilterra; il signor Ippolito Passy, Pari del regno, ex-ministro delle finanze ed economista di molta vaglia; Alessio di Tocqueville, Gustavo di Beaumont, Odilon Barrot, il marchese di Tracy, deputato al Parlamento e figliuolo del famoso ideologo, e Vittore Schoelcher scrittore di molta fama, il quale da molti anni con indefesso zelo adopera valorosamente la sua penna a promuovere l'emancipazione degli schiavi.

— La reale accademia di belle arti dell'Istituto di Francia tenne la sua pubblica annua adunanza in Parigi il giorno di sabbato due del corrente mese di ottobre. L'uditore era scelto, numeroso ed elegante: le gentildonne parigine non mancano mai di allegrare colla loro presenza le solennità accademiche. Sedeva al posto del presidente l'architetto Huvé, il quale aveva a destra il vice-presidente Orazio Vernet ed a sinistra il segretario perpetuo Raoul-Rochette. La tornata incominciò alle due pomeridiane e fu inaugurata dall'esecuzione di alcuni dei componimenti musicali già premiati dall'illustre consesso. Il presidente proclamò poi i nomi dei premiati; il segretario perpetuo fece leggere dallo scultore Ramey la relazione dei lavori accademici durante l'anno scorso, e poscia lesse egli medesimo alcuni cenni biografici intorno al pittore Langlois, uno de' socii defunti dell'accademia ed alunno prediletto del celebre David, che lo volle a compagno nel fare alcuni fra i suoi quadri più famosi, com'è a cagion d'esempio quello nel quale rappresentò il Ratto delle Sabine. La lettura del Raoul-Rochette venne di tratto in tratto interrotta dai battimani dell'uditore. L'adunanza si sciolse dopo avere ascoltato altri componimenti musicali eseguiti sotto la direzione dell'egregio maestro ed accademico Leone Halévy.

— Il dotto filologo Jomard, uno dei quaranta della reale accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, ricevette, son pochi giorni, una lettera dal signor Abbadie, il quale trovavasi già da lunga pezza nell'Abissinia e gli dà contezza delle osservazioni e delle indagini per lui fatte in quel lontano e meridionale paese. L'Abbadie afferma di aver raccolto gran copia di manoscritti e di documenti importantissimi per la storia, per la filologia e per la geografia, e promette di recarli egli medesimo in Parigi. Da parimente contezza di alcune sue congetture intorno alla sorgente del Nilo bianco, la quale è da lui collocata fra Inarya e Jumma-Kaka ad 1° e 49' di latitudine ed a 34° e 37' di longitudine all'est di Parigi. La lettera dell'Abbadie fu scritta da Omokullus in data del 6 agosto 1847. In una lettera posteriore il medesimo viaggiatore scrive all'illustre fisico ed astronomo Arago di aver chiarite vere le sue congetture, e quindi di avere realmente rinvenuta la sorgente finora ignota del Nilo bianco.

— Il discorso funebre pronunciato negli ultimi giorni di giugno nella chiesa di S. Andrea della Valle in Roma dal R. P. Gioacchino Ventura ad onore di Daniele O'Connell fu tradotto in francese, ed ebbe numerosissimi lettori. La prima edizione fu in breve giro di giorni esaurita, e fu mestieri farne un'altra. I Francesi che posseggono nell'illustre domenicano Lacordaire il degno continuatore della cristiana e vigorosa eloquenza dei Bossuet, dei Bourdaloue, dei Fléchier, dei Massillon, con lodevole ed assennata imparzialità riconoscono che il pulpito italiano vanta nel padre Ventura tale

oratore da poter sostenere qualunque confronto senza timore di soggiacer nella prova.

**SPAGNA.** — La Catalogna è continuamente percorsa da bande di gente armata: il governo inviò a capitano-generale di quella provincia il maresciallo don Manuel de la Concha, deputato alle Cortes, ed uno dei più giovani e più coraggiosi ufficiali superiori dell'attuale esercito spagnolo. Si spera ch'egli sarà per ripristinare la pace in quelle provincie senza sparger sangue. Tutti gli Spagnuoli sanno che don Manuel de la Concha ebbe la sventura di veder fucilato suo padre nella guerra dell'indipendenza delle colonie Spagnuole, e che per sì luttuoso evento egli fece sacramento con suo fratello Don Jose (anch'egli generale), di non mai ordinare la facilitazione di chiechessiasi per motivi politici.

**INGHILTERRA.** — Una terribile crisi commerciale affligge in questo momento l'Inghilterra. Molti fra i più ricchi negozianti di Londra, di Liverpool e di Manchester sospesero i loro pagamenti. Il fallimento della casa Gower soprattutto destò grande e penosissima sensazione. La carezza dei viveri nello scorso inverno, la languidezza del commercio, i timori di guerra per la controversia dei matrimoni Spagnuoli, sono le principali cagioni, alle quali gli economisti riferiscono la crisi accennata.

— Una privata associazione industriale di Londra, detta *Compagnia della Fenice*, fece costruire nello scorso mese un Gasometro, il quale per le gigantesche dimensioni supera tutti gli altri finora fatti in Francia, in America e nella medesima Inghilterra. Ha centoquarantasei metri di circonferenza e quattordici di profondità: il suo diametro massimo è di metri quarantaquattro e mezzo: pesa quattrocento tonnellate.

— Il numero dei viaggiatori che nel primo semestre del corrente anno 1847 si recarono sulle vie ferrate Inglesi, secondo un computo ufficiale, ammonta a 25,140,412. Il numero dei tristi casi fu di 227; fra quali 126 solamente per ferite e 101 per morte. Il governo Inglese fa sempre con scrupolosa esattezza render di pubblica ragione cosiffatte statistiche, le quali mentre da un lato somministrano i dati dell'esperienza ai legislatori ed agli economisti, dall'altro sono efficacissime a distruggere i pregiudizii, che nella mente di certe persone continuano ad esistere pei pericoli che si affrontano sulle strade a rotaie di ferro.

— Il tifo continua ad imperversare ed a menare strage in Irlanda. Fra le sue vittime si rimpiange amaramente da tutti l'egregio medico John Oliver Curren, giovane di mente colta e di animo generosissimo, che toccava appena al ventesimo-settimo anno dell'età sua, e prometteva non poco lustro e non poca gloria all'infelice sua patria. Morì martire della scienza e più anche del cristiano zelo col quale adopravasi a pro degli infermi, non curando nè disagi, nè stenti, nè fatiche per sollevarli ed accudirli. Il medico francese Guéneau de Mussy è ancora convalescente: i medici Irlandesi, fra quali nomineremo con particolare lode il Graves, l'O'Ferrall e l'illustre Stokes (autore di un libro eccellente intorno alla scienza del diagnostico) lo trattarono come fratello, e gareggiarono di diligenza e di affettuose cure per istrapparli agli artigli della morte. Il vicerè d'Irlanda lord Clarendon chiedeva tutt' i giorni notizie delle condizioni di salute dell'ammalato. Il Guizot finalmente gli fece inviare da S. M. Luigi Filippo in attestato di benevolenza e di plauso la croce dell'ordine equestre della legion d'onore. Così le nazioni ed i governi civili sanno premiare coloro che per la scienza e per l'umanità affrontano i patimenti ed i pericoli, e prepongono a qualunque cura, a qualunque studio di persona, il dovere.

— La storia dei Girondini del poeta Alfonso di Lamartine fu tradotta in inglese dal signor Ryde, e la traduzione ebbe il medesimo spaccio che l'opera originale ebbe in Francia. Si discorre pure con molta lode in Inghilterra di un'opera testè divulgata in due volumi, ed intitolata *Istoria della banca d'Inghilterra, sue epoche e tradizioni, per Giovanni Francis (History of the bank of England, its times and traditions, London 1847)*. È un libro interessante per gli economisti, pei negozianti, per gli statisti e per tutti coloro che sanno quanta importanza si abbia in Inghilterra la Banca, e quali efficaci elementi di pubblica ricchezza siano la sua prosperità e la sua floridezza.

**OLANDA.** — S. M. il re di Olanda conferì a monsignor Ferrieri incaricato di affari di S. S. Pio IX le insegne di cavalier gran croce dell'ordine del Leone neerlandese. Questo è il primo esempio di onorificenza fatta dal governo olandese ad un rappresentante della Santa Sede, ed è nel medesimo tempo un nuovo ed evidente indizio del plauso universale che in ogni contrada dell'Europa civile riscuotono le meravigliose virtù di Pio IX. Tutt' i principi civili gareggiano nell'attestare al cospetto del mondo i loro sensi di ammirazione all'augusto pontefice.

**BELGIO.** — Le deliberazioni del Congresso penitenziario furono importanti ed animate al pari di quelle del Congresso economico. Fece bella mostra d'ingegno e di dottrina nelle discussioni il deputato francese Gustavo di Beaumont. Per la forza dei ragionamenti e per la saviezza degli argomenti conseguirono la vittoria i fautori del così detto sistema penitenziario cellulare, il quale coi debiti moderamenti sembra dover esser d'ora in poi la norma d'ogni riforma carceraria in tutt' i paesi civili. E poichè ragioniamo di Congressi, siamo lieti di poter cogliere la propizia occasione di aggiungere ai ragguagli, che demmo sabbato scorso intorno al Congresso economico di Brusselle, che nel banchetto, in cui con tanta eloquenza e con tanta generosità parlarono il Bartels ed il colonnello Thompson, si udì con gran plauso la voce dell'ottimo nostro Italiano conte Giovanni Arrivabene, il quale propose un brindisi al coraggioso ministro, al grande statista che fece trionfare la libertà economica in Inghilterra, all'illustre baronetto Roberto Peel. È facile indovinare l'incontro che quel brindisi ebbe presso tutt' i commensali.

**GERMANIA.** — Ogni nuova scrittura divulgata da Alessandro Humboldt è un vero avvenimento scientifico pei Tedeschi. Il primo volume del *Kosmos* fu accolto in Germania con un plauso del quale tutti hanno contezza: ma già vol-

gono due anni dacchè esso venne alla luce, e la pubblicazione del secondo non è ancora fatta. L'illustre autore in un breve articolo inserito nell'appendice della *Gazzetta d'Augusta* del 1° ottobre dà un sunto delle materie intorno alle quali verserà quel nuovo volume. Dopo aver considerato nel primo volume la natura, e osservati i risultamenti degli studii sperimentali finora fatti intorno ad essa, l'Humboldt discorrerà nel secondo dell'impressione prodotta sul sentimento dall'immagine ricevuta mediante i sensi esterni, e quindi della immaginativa poetica. (*Der zweite Band des Kosmos betrachtet den Reflex des durch die äusseren Sinne empfangenen Bildes auf dem Gefühl und die dichterisch gestimmte Einbildungskraft*). Il libraio Cotta, editore del *Kosmos*, promette di divulgare questo secondo volume fra pochissimi giorni.

— Il sommo geometra ed astronomo Gauss, nonostante il grave carico degli anni, continua ad arricchire la scienza coi frutti preziosi delle sue meditazioni e delle sue indagini. Non ha molto divulgò una stupenda notizia intorno al nuovo pianeta Iride, indicandone la situazione nel firmamento, l'eccentricità e l'orbita. Dalle osservazioni e dai calcoli dell'illustre matematico risulta che Iride fa veramente parte del gruppo di asteroidi fra Marte e Giove, composto da Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, Astrea ed Ebe. Ebe è il nome dato dagli astronomi al nuovo pianeta scoperto poco tempo prima d'Iride dal signor Hencke di Driessen.

— I dotti tedeschi sono universalmente studiosissimi delle lettere e della storia d'Italia. Le scritture del Leo, del Le-

bret, del Voigt, del Ranke, del Raumer, del Niebuhr, dello Schröck, del Manso, del Reumont e di moltissimi altri stanno a testimonio della veracità di quest'asserzione. Recentemente il professore Carlo Hegel di Rostock divulgò a Lipsia una storia della costituzione delle città italiane dai tempi dell'impero romano fino al cessare del duodecimo secolo (*Geschichte der Stadtverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderts*). Di quest'opera storica i periodici tedeschi discorrono con molta lode.

**SVEZIA.** — Finora nella Norvegia era legge, che i figliuoli maschi nella divisione delle sostanze paterne ereditassero sempre il doppio delle femine. S. M. il re Oscar I deliberò, che d'ora in poi la divisione sia uguale per tutti i componenti della famiglia. Perchè questa disposizione abbia forza di legge è d'uopo venga sancita dallo *Storting* (così chiamasi la dieta di Norvegia) che si adunerà nel prossimo novembre.

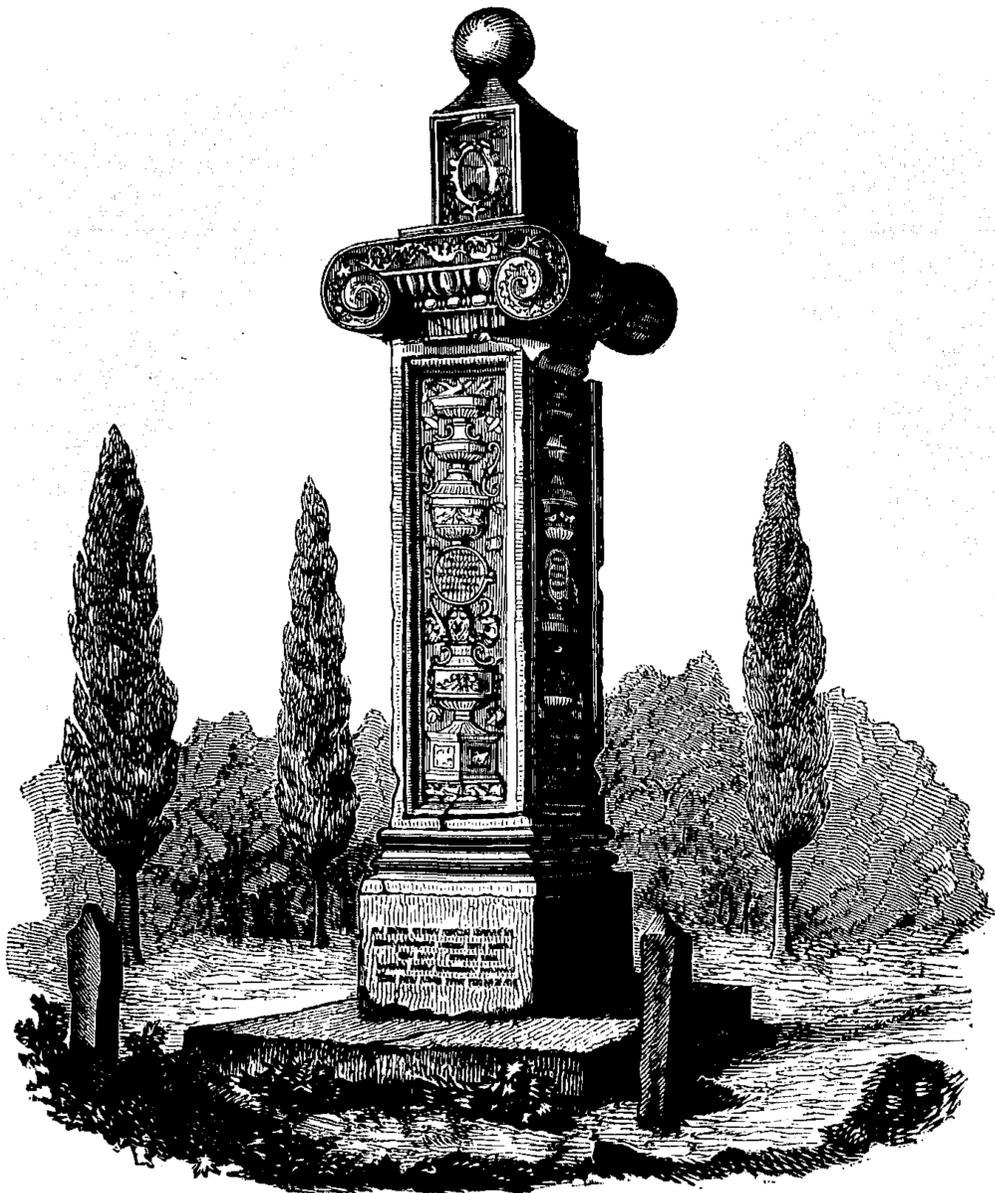
**GRECIA.** — Alle esequie del general Coletti accorsero più di ventimila persone nonostante dirottissima pioggia. Allorchè la sua spoglia mortale fu deposta nel sepolcro, le artiglierie spararono e ad esse si aggiunse il tuono del cielo. Quella coincidenza fece grande impressione nell'animo della moltitudine. S. M. il re Ottone addoloratissimo per la perdita di tanto consigliere, gli nominò a successore come presidente del consiglio il generale Tzavellas ministro della guerra, e come ministro degli affari esteri il Glarakis ministro della pubblica istruzione.

— I COMPILATORI

### Colonna de' Francesi nelle vicinanze di Ravenna.

Questa colonna venne eretta nel 1552 da monsignor Pietro Donato Cesis, presidente della Romagna, per mandare ai posteri la memoria del dì 11 aprile 1512, in cui avvenne la memorabile battaglia detta di Ravenna, una delle più san-

guinose e che con maggior valore siasi combattuta in quei tempi, ove l'esercito di papa Giulio II e quello di Ferdinando II, re di Spagna, unito co' Ravennani e Veneziani, perdè la vittoria rotto dalle truppe d'Alfonso II duca di Ferrara, e dalle francesi condotte da Gastone di Foix, nipote del re Luigi XII. La detta colonna di forma quadrangolare è di marmo bianco, ornata di bassorilievo eccellentemente scolpito (1). Ha un capitello d'ordine ionico e sopra di una guglietta sostenente una palla. Nel mezzo di ciascun de' quattro lati



(Colonna de' Francesi nelle vicinanze di Ravenna)

della colonna stavvi un medaglione con iscrizioni; altre quattro si veggono scolpite nel piedestallo; le iscrizioni, che vi si leggono sono le seguenti.

#### Nel piedestallo

VIDEBIS . HOSPEIS . HUC . PARUM . ATTOLLENS  
CAPUT . INSCRIPTUS . ISTE . QUID . VELIT  
LAPIS . SIBI . REGENSET . ILLAM . NEMPE  
CLADEM . MAXIMAM . GALLI . ATQ . IBERI  
EXERCITUS . AEMILIAM . QUAE . PENE . TOTAM  
MACULAVIT . SANGUINE.

#### Nel pilastro

HEUS . VIATOR . ILLIC . TRANS . FLUMEN  
CASTRAMETATUS . OLIM . GASTO . FOISSEIUS  
GALLOR . DUCTOR . RAVENNAM . OPPUGNAT  
MURUM . APERIT . TORMENTIS . ET . CONATUR  
IRRUMPERE.

(1) Sorge due miglia distante da Ravenna in riva al fiume Ronco. È noto che della celebre battaglia di Ravenna, scriveva l'Ariosto:  
Noveranno i destrier fino alla panca  
Nel sangue uman per tutta la campagna,  
Ch' a seppellire il popol verrà manco  
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.  
FUR. c. III, st. LV.

Vedi per essa battaglia tra gli storici, il Guicciardini che l'ha meravigliosamente descritta. I Francesi la videro, ma vi perdettero, oltre  
« Il capitano di Francia e dell'impresa »  
il fiore de' gentiluomini del loro reame.

Ma non goder possiamo, nè farne festa,  
Sentendo i gran rammarichi e l'augosce  
Ch' in veste bruna e lagrimosa guancia,  
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Ivi, cap. 44. lib. VII.

## Nel piedestallo

GESTA . FUERUNT . HÆC . PRIDIE . IDUS . APRILIS  
ANNO . A . PARTU . VIRGINIS . SUPRA  
SESQUIMILLESIMUM . DUODECIMO  
IULIO . II . PONT . MAXIMO . CRISTIANOR .  
REMPUB . GUBEDNANTE .

## Nel pilastro

HINC . POST . CRUENTAM . GALLORUM  
VICTORIAM . GASTONE . PEREMPTO  
HISPANOR . RELIQUIE . EVASERUNT  
POSTREMO . CAPITUR . LAVENNA  
A . VICTORIBUS . AC . DIRIPITUR  
ABI .

## Nel piedestallo

HAC . PETRA . PETRUS . DONAT . DONATUS . IBEROS  
GALLOSQ . HIC . CÆSOS . CÆSIUS . HÆC . MEMORANS .

## Nel pilastro

HEU . CLADEM . HORRENDAM  
HIC . ILLE . PERCELEBRIS . AGER . EST  
VIATOR . IN . QUO . ACERRIME  
UTRINQUE . PUGNANTUM . VICINTI  
PENE . HOMINUM . MILLIA  
CONCIDERUNT

## Nel piedestallo

PAULO . III . PONT . MAX . SEDENTE  
P . DONATUS . CÆSIUS . EPS . NARN . UTR . SIG .  
RES . DUM . EMILIE . PRÆSIDERET  
LOCUMQ . HUNG . CONFLICTUS . RAVENNATIS  
CELEBRITATE . CLARUM . DILIGENTER EXPLORASSET  
NE . TANTE . REI . MEMORIAM . VETUSTAS . TEMPOR .  
ADDERET . HOC . ERECTO . MARMORE  
CONSERVANDAM . CURAVIT .

## Nel pilastro

REJECTUS . AB . OPPIDANIS . AMNEM  
ILLAC . TRAHIT . AGIES . INSTRUCTAS  
HUC . DUCIT . ET . GUM PRO-REGE  
HISPANO . PONTIFICIOQ . EXERCITU  
INDICTO . BELLO . CONFLIGIT

L. D. RASI.

### Monumento al Canonico Giuseppe Cottolengo.

Quello spirito di vera, fraterna, operosa carità che scaldò il cuore dei Borromeo, dei De l'Epée, degli Assarotti, infiammò in siffatto modo un povero prete piemontese, fino a ren-



(Monumento al canonico Giuseppe Cottolengo)

del Canonici del *Corpus Domini* in Torino. La semplice pratica della carità evangelica, e di quelle altre modeste virtù, che sono per così dire l'essenza del ministero sacerdotale, non avrebbe bastato a rendere illustre il Cottolengo, ed ei sarebbe passato, come altri benemeriti uomini, sconosciuto o dimen-

ticato dai più, compianto e benedetto dal povero e dal tapinello, le preci de' quali salgono, più che i voti de' grandi, accette al trono di Dio. Ma la provvidenza destinava il Cottolengo a porgere luminoso esempio di pietà verso l'umanità sofferente, per una di quelle vie misteriose che sono un segreto per le anime profane. Giunse in Torino, sul cadere del 1827, una famiglia francese, composta di padre, madre e cinque figli; infermossi la madre in un albergo, e dopo aver inutilmente chiesto un ricovero in parecchi spedali, che pei loro speciali regolamenti non poterono accoglierla, spirò fra le braccia del Cottolengo. Da quel punto venne in pensiero al pio Sacerdote, tocco del miserando caso, prevenirne quindi innanzi di consimili, nè tardò ad attuare il magnanimo divisamento. Assistito dai Canonici suoi confratelli, tolse in affitto alcune camere, ed ivi alloggiò un numero di letti, che andò poco a poco aumentando, formando così una infermeria destinata a ricoverare quegli ammalati che gli altri spedali non potevano ammettere. Il novello ospizio, che il Cottolengo chiamò la *Piccola casa della Provvidenza*, ponendola sotto gli auspicj di San Vincenzo di Paolo, acquistò maggior incre-

mento ed estensione mercè le largizioni de' caritatevoli Torinesi; e trasferito infine, nel 1851, in più vasto locale, divenne fiorente in guisa che non avvii al presente infermità, non umana miseria che non trovi quivi cura e conforto; poichè oltre alle vaste infermerie, si trovano quivi asili, ospizi, scuole, congregazioni, istituti d'ogni maniera per orfani e sordi-muti, per ciechi e fatui, per monache e religiosi. Il Cottolengo visse abbastanza per veder coronato dal più

prospero successo il cristiano indefesso suo zelo; e l'opera da esso, modesto prete, intrapresa e diretta, trovò ammiratori e seguaci che gli furono cooperatori prima, poi successori zelanti, ministri al certo dei voleri divini. Compiuta così la sua missione, spesa avendo la vita tutta a sollievo dell'umanità languente, e nell'esercizio delle più eminenti virtù, Giuseppe Cottolengo si addormentò nella pace dei giusti, in Chieri, ai 50 di aprile del 1842. La perdita di lui fu reputata, e fu infatti calamità pubblica; non tanto però quanto sarebbe stata fatale, se la pietà del Sovrano e del popolo Torinese non avesse raccolto il pietoso legato, continuando e sostenendo l'opera del Cottolengo. E il re Carlo Alberto, apprezzatore degli uomini utili, onorò il canonico Cottolengo vivente, e lo decorò dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Anche la Francia consecravagli, come giusto tributo, l'aurea medaglia dell'istituzione Monthlon e Franklin, destinata ai benefattori dell'umanità.

La pubblica riconoscenza decretò al Cottolengo un monumento marmoreo, da erigersi sull'esterno del fabbricato della *Piccola casa*. L'esecuzione di esso, affidata allo scultore Angelo Bruneri, è quasi condotta a termine, e noi perciò siamo lieti di poterne qui presentare il disegno, prima ancora che ne sia fatta l'inaugurazione. È un gruppo di due figure, rappresentanti il Cottolengo che sostiene colla manca un vecchio, fiacco più che per anni, per inedia e per infermità, ed a lui che sembra rivolgergli parole di ringraziamento, accenna colla destra il cielo, quasi dicendogli di rivolgersi lassù; se non essere che lo strumento della misericordia di Dio, dispensatore di celesti conforti. Noi lasciamo agli intelligenti di giudicare del merito artistico, che è sicuramente grandissimo, se si ponga mente alle difficoltà ch'ebbe a superare l'artista, sia nel variare e restringere il primitivo concetto (1), sia nel genere di vestimenta, di cui poco si piace la scultura; ma non possiamo non ammirare la verità e l'espressione, che si trovano congiunte alla semplicità del concetto; e vogliamo credere abbia l'artista corrisposto all'aspettazione dei suoi concittadini, fra' quali vive carissima la memoria del Cottolengo. Parrà forse a taluni non abbastanza ricco e grandioso il monumento per un tant'uomo; ma, ove anche non fosse a ciò di compenso il merito artistico, noi crediamo che agli uomini sommi, non meno dei monumenti colossali, emuli delle gigantesche opere romane, si addica una semplice pietra che ne ricordi il nome alla posterità con poche, ma sentite e veritiere parole. Alla mediocrità vanagloriosa, alla nullità superba e prestigiosa e la ricchezza de' monumenti: alla modesta virtù la riconoscenza, l'amore, la venerazione di popoli intieri; questa è la massima di tutte le glorie; monumento durevole che l'onda dei secoli nel suo rapido corso non basta a corrodere.

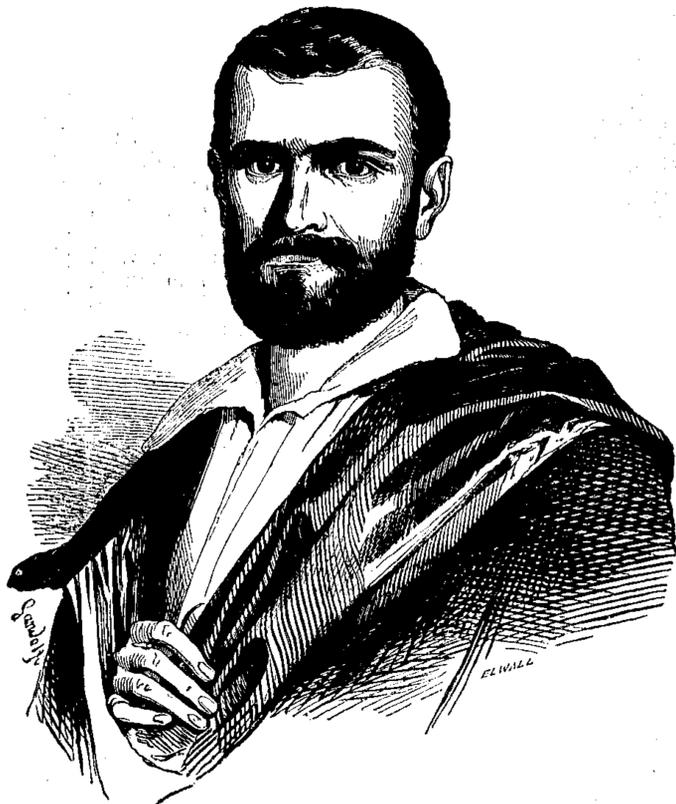
LUIGI COSTA.

## Carlo Faiani.

La perseveranza è la corona ed il complemento necessario di tutte le virtù: essa è il dono privilegiato onde Iddio si compiace contrassegnare i suoi eletti: senza di essa l'amore del bene, lo zelo della verità, la carità della patria, e tutte le nobili passioni che adornano il cuore umano son fuochi fatui, efimere apparenze. L'uomo giusto, l'uomo sinceramente



(Canonico Giuseppe Cottolengo)



(Carlo Faiani)

derlo emulo, piucchè seguace, di que' grandi benefattori dell'umanità. Il nome di Giuseppe Cottolengo suona già venerato in Italia e fuori; ond'è che sarebbe vano tesserne lungo elogio. Diremo brevemente di lui, come usiamo per l'ordinario di fare per que' grandi, al nome de' quali non v'ha encomio che basti. Nacque il Cottolengo in Brà, terra del Piemonte, addì 3 maggio 1786. Abbracciò di buon'ora la carriera ecclesiastica, e venne indi ascritto alla Congregazione

dedito ad operare il bene, non dove mai stancarsi dall'incominciata impresa: sol chi persevererà sino alla fine, dico l'infinita Sapienza, sarà salvo. Guai a chi si lascia scoraggiare e prostrare dalle avversità della vita, dalle vicende della for-

(1) Veggasi, quanto al primo progetto, l'art. dell'egregio cav. Romani. — Gazzetta Piemontese num. 455, del 1844.

tuna, dalle ingiustizie degli uomini. Chi ha fede nel vero dev'esser certo che tosto o tardi il trionfo della sua causa è infallibile, e che nessuna umana potenza è valevole ad impedirlo, perchè la verità è protetta da Dio, e Dio può quel che vuole. Agli uomini è dato fare ostacolo per qualche tempo alla vittoria compiuta del vero, ma non è concesso il renderla impossibile: a che montano la violenza, l'ipoecrisia, la prepotenza contro la sacra ed irresistibile forza delle idee? Il genio del male può offuscare per un momento le menti degli uomini e turbare l'andamento provvidenziale degli umani eventi, ma Iddio protegge i ministri dei suoi voleri, Iddio li sostiene nei combattimenti e nelle incertezze della vita, Iddio li fa vincere: *Fatu viam invenient*. Epperò lo sfiduciamiento, la titubanza sono il retaggio dei fiacchi, dei pusillanimiti, degli scettici: il giusto è rupe incrollabile al furore dei flutti, a lui la fede è usbergo tetragono ai colpi di nemica fortuna. Guai a chi si lascia impaurire dalle burrasche, sconsigliare dalle avversità: il regno de' cieli non è per lui, egli non è virtuoso, perchè virtù e forza sono tutt'uno.

Nel novero delle anime elette, che a dispetto di qualunque avversità perseverarono indefessamente nel bene e non si scostarono mai dal retto cammino, va collocato l'ottimo Carlo Faiani, alla cui diletta memoria gli Anconitani serbano tuttodì affettuoso e riconoscente rinerescimento. Egli nacque in Osimo il 18 marzo del 1818, compì di buon'ora e con molta lode i suoi studii, e poscia intese con incessante alacrità a promuovere nella città d'Ancona la fondazione di tutti quegli istituti d'istruzione e di beneficenza, la cui utilità non viene oggi più contrastata da nessuno, e dai quali immensi vantaggi risultano a pro della pubblica educazione. « Il beneficiare, » dice un suo biografo, era il primo, anzi quasi l'unico suo pensiero... Scrupoloso osservatore del precetto evangelico, che non sappia la sinistra ciò che si faccia la destra » (*Matt. vi, 3*), con sì grande studio nascondeva le sue beneficenze, che alcuni i quali ricevevano da lui mensili soccorsi « appresero chi fosse il loro benefattore sol quando questi più non era. Che se alcuna volta non poteva nascondere il suo « beneficio, lo accompagnava con sì squisita gentilezza di « modi, che pareva egli solo dover esser grato a chi lo accollava. Nè mai era che si turbasse per domandare soverchio, tenendo, secondo la sentenza di Tertulliano, che qual « sivoglia spesa sia guadagno ove sia fatta a cagione di pietà » (*Apologet.*, cap. xxx); e tanto era largo del suo avere, che « della non scarsa ricompensa di sue fatiche appena una minima parte impiegava ne' suoi temperatissimi piaceri. Ma « siccome, malgrado della sua parsimonia verso se stesso, « non poteva aver tanto da bastare a' suoi generosi desiderii, « sapeva altresì invogliare altri a concorrere, nè uomo v'era « di sì picciolo cuore, nè di sì restio, che potesse tener fermo « alle sue domande, che mai non erano per suo proprio comodo, e che da tanta soavità e fervore di parole e di affetto erano accompagnate ».

In breve volger di tempo Carlo Faiani meritò la simpatia e la gratitudine degli Anconitani: il suo fervore nel bene, l'incessante sua operosità generarono negli animi di quegli ottimi cittadini sentita ammirazione ed in tutti cuori si accese nobile gara di emularlo e secondarne le generose e filantropiche imprese. Nè può dirsi con parole l'acerbo cordoglio che tutti provarono, allorchè un morbo crudele tronchò repentinamente il filo di quella nobile, di quella preziosissima vita. La notte del 14 giugno 1846 Carlo Faiani non era più: quel cuore gentile, nel quale ogni palpito era di affetto e di commiserazione agli infelici, aveva per sempre cessato dal battere! Nè al pietoso giovane fu dato ammirare ed allegrarsi del pontificato di Pio: il Signore lo chiamò a sè due giorni prima che quel Grande venisse esaltato alla sede degli Apostoli. Ma se la sua voce non potè mischiarsi a quella dei suoi concittadini plaudenti all' incomparabile Pontefice, nel cielo egli ora fa certamente voti per lui, per l'Italia diletta, di cui quel Papa è la stella, la speranza, l'angelo protettore. La memoria di Carlo Faiani sarà indelebile dal cuore degli Anconitani, e da quella di tutti gli Italiani che furono consuevoli delle sue virtù e delle sue beneficenze: essa vivrà eterna nei più stabilimenti per opera sua fondati in quella città e nella riconoscenza dei poveri e degli infelici, che furono dopo l'Italia oggetto incessante dei suoi affetti e delle sue cure.

GIUSEPPE MASSARI.

## Esposizione di Belle Arti in Milano.

1847.

Continuazione. — Vedi pag. 635.

II.

Della pittura sacra.

Sui quadri storici non ebbero miglior sorte quelli di sacro argomento abbenchè però questi abbiano più forte causa di languore. Se non che nella gran sala Lombarda, a comprovarci un avanzo della loro esistenza, giganteggiano due pale d'altare dovute entrambe alla scuola del defunto Diotti; e più che alla scuola, al primo sguardo si crederebbero fattura d'uno stesso pennello.

Il Martirologio e precisamente la vita dei Santi Nazaro e Celso, offerse gli argomenti dell'una e dell'altra di codeste grandiose tele. Enrico Scuri, nome assai noto pei maestrevoli affreschi di Lodi e di altre città, dipinse il momento in cui quei due martiri, non cedendo alle preghiere ed alle minacce dei persecutori ed anzicchè abiurare alle cristiane virtù nel periglio, rinfrancando il coraggio, vengono tradotti al supplizio delle verghe. Per vero dire, sicurezza di composizione e disegno, bravura di colorito ed espressione non sono le doti che manchino al suo quadro; molta lode gli dev'essere anzi attribuita per l'effetto di luce che giudicio-

samente seppe conservare sulle figure protagonistiche di quella vasta scena, poichè non è certo la più facil cosa il moderare le tinte ove il bisogno lo richiede, e mantenere in uno spazio così vasto il giusto tono dei piani; se non che la severità dello stile cui appartiene lo Scuri lo fecero servo a certi vici precetti non iscusabili in chi possiede una simile pratica e sicurezza di pennello; così quella grossa figura a mano destra in sul dinanzi del quadro, ivi espressamente collocata perchè col nero dell'ombra e delle vesti aiutasse lo sfondo delle altre, è, a nostro avviso, uno stento di composizione di cui l'autore poteva far di meno; così la donna, che s'inginocchia ad intercedere per due cristiani, pel modo con cui venne palliata, non appare degna abbastanza di quelle bellezze onde va adorno il rimanente del quadro.

Toltane la somiglianza del colorito, qualifica indispensabile alla scuola di Bergamo, e qualche gruppo assai bene disposto, alle mende accennate nell'altro quadro del Martiro di Nazaro e Celso, se ne devono aggiungere di maggiori. Ma, siccome è dovere di giustizia l'assegnare a ciascuno la sua parte, così al Bergamotti autore di questa seconda pala d'altare ne dedurremo quella che ad altri si aspetta. Ma come può essere che la collaborazione anzicchè aumentare abbia invece scemato i meriti di un quadro? A prima giunta essa parrebbe inesplicabile, tanto più se si pensa che la composizione è dovuta al Diotti e il cartone allo Scuri; ma chi non sa che bene spesso l'interpretazione è causa d'errore? Poi talvolta se v'ha uno sbaglio nell'invenzione, ultimandolo, il lavoro si emenda; ma allorchè il correggerlo non è in potere di chi vi pone l'ultima mano, il difetto si conserva con una perseveranza degna di miglior risultato. Così è nel caso di quel cavallo che sfortunatamente è proprio qui venuto a collocarsi sul primo piano della vasta scena; così pure diremo di certe mosse ostentate e di certe estremità che non ci persuadono troppo. A tutti e tre i collaboratori poi domanderò il pubblico ragione della luce soverchiamente diffusa, che se nuoce ad un piccolo dipinto, molto più adunque in ampia tela ove l'occhio distratto dai tanti oggetti ivi rappresentati ha d'uopo di soffermarsi in un punto centrale.

Un altro gran quadro (perdonate se questa volta è la ragione metrica che ci serve di guida), un'altra gran pala d'altare è dovuta ad Antonio Guadagnini egualmente allievo del Diotti ed egualmente coerede del metodo e del tono di pittura coi sullodati artisti. L'Adorazione dei Magi però, se togli l'ignobil testa di quel re inginocchiato, è in totale un'opera assai stimabile e corretta; la Vergine è di bella fattura, le vesti leggiadramente dipinte, e, se non errammo, ne parve qua e là intravedere nel Guadagnini la tendenza a svincolarsi dalle scolastiche pastoie e più che tutto dalla servile imitazione.

Anche un argomento sacro fritto e rifritto può essere, da chi sente e coscienziosamente si dedica all'arte, concepito con novità ed espresso di modo da farci dimenticare una lunga sequela de' suoi antenati. Così fece nel concorso Canonica (la Benedizione dei fanciulli) il bravo De-Notaris; quelle figure in religioso atteggiamento raccolte, quei putti con ingenua mosse ideati, il corretto disegno ed il bel modo di panneggiare ne formano un quadro di straordinario merito fra i concorsi. Gli si potrebbe soltanto rimproverare la poca partizione dei gruppi, difetto proveniente dall'aver tenute in piedi tutte le figure e qualche esilità nelle vesti del Redentore, ma contrapponiamo a ciò la bella generale intonazione del dipinto, che ne affigura quella luce dorata dell'Oriente da pochi tentata, da molti ignorata e resta al De-Notaris una palma abbastanza gloriosa perchè ci permetta di accennare soltanto, nell'altro suo quadro dell'Apocalisse, una certa immaginazione che ne rende abbastanza il terribile concetto di quella visione.

E siccome l'idea felice è il merito fondamentale di un quadro, così l'Immacolata del professore Giacomo Treccourt, ad onta della testa e dell'attaccatura del collo che lasciano alquanto a desiderare pel disegno e pel colorito, il soave atteggiamento della figura e più che tutto l'aereo tono onde seppe circondarla, cosa tanto difficile a chi deve invece dipingere fra le pareti dello studio, la rendono una delle tante pregevoli opere dell'autore.

Con sincera ammirazione ci soffermammo innanzi all'Educazione della Vergine, della signora Antonietta Bisi; chi non ha potuto vederla non ci potrà accusar di plagio, quando pensi alle difficoltà che incontra il gentil sesso nella pittura d'ogni genere e massime nella figura; ora, allorchè tali difficoltà sono vinte, allorchè una signora può accingersi ad un quadro di tale dimensione e pel disegno e per l'intonazione ottenerne lo scopo, bisogna in essa riconoscere una ferma volontà e non comune ingegno. La bella testa della Santa Madre può sola far prova della verità delle nostre parole.

Sulla Maddalena, di Giovanni Darif, che per espressione e disegno non possiamo pareggiare alla Sacra Famiglia dell'anno passato, riporta invece la palma il suo ritratto di donna così finemente condotto e con tanta leggiadria di colore che ben pochi altri possiamo mettervi al confronto.

III.

Dei quadri di genere.

Le arti belle seguono necessariamente l'indole dell'epoca cui appartengono. I superbi avanzi dell'arte greca ci richiamano i tempi della vita pubblica; eternamente rimarrà espressa la grandezza romana nei monumenti onde ha seminata la terra; le logge del Vaticano fan testimonianza della munificenza medicea... Ma nel secolo nostro, secolo di pace e di vita domestica, anche le arti per conseguenza non dovevano esprimere che familiari affezioni e private virtù. La letteratura, primo estetico sentimento dei popoli, obliando le età eroiche, le virtù cittadine e il parlar sentenzioso, ritrae colla forma del comune eloquio le umili usanze nostre, le gioie ed i dolori che nascono e muoiono ignorati. Anche la pittura adunque doveva risentire le mutate abitudini, e deposti gli antichi paludamenti, aggirarsi nelle epoche più vicine alla no-

stra, e in questa, dimettendo la storica importanza, dalla soffitta del povero, dal palagio del dovizioso trarre argomenti di moralità, di commozioni, di studio.

Ecco una delle cause principali per cui la pittura di genere ebbe a' giorni nostri cotanta produzione, e per cui, vulgarmemente almeno, è adesso meglio compresa che non lo è la pittura storica. Necessario adunque sarebbe che la critica si dimostrasse severa nella scelta degli argomenti e molto lodando quelle opere che tendono a commovere, ammaestrare od ingentilire i costumi, biasimasse quelle in che l'artista, come altrove dicemmo, non vi avesse posto di suo che la mano. Oh che? soggiungerà taluno, le trivialità fiamminghe furono sempre altamente apprezzate e non per questo avevano uno scopo morale. Vero, perchè la pittura è un'arte rappresentativa, perciò tutto può essere argomento alle sue opere; anche la poesia, poichè tutto è narrazione o descrizione, può far tema al suo canto anche le più sordide e vili azioni, ma che per ciò? Il tralignare dall'arte alla meta cui deve tendere l'arte sarebbe ella prova di sapere e di progresso? Porremo ad eguale livello il Mosè di Michelangelo, una delle più sublimi creazioni del genio, cogli impuri Fauni di Pompei? le Vergini in cui Raffaele ha sciolto il difficile problema dell'ideale, coi bevitori di Van Ostade? L'Agar del Guercino, della quale niuno ha saputo copiare l'appassionato sguardo, colla prima insignificante figura onde i moderni affollano le esposizioni col titolo di studio?... L'arte materiale, lo replichiamo, è nulla in confronto di quella che alla maestria congiunge il cuore. Quella non parla che ad un cerchio limitato di persone, questa a tutti.

Se applichiamo tal massima all'attuale esposizione, bisogna pur confessarlo, restiamo dubbiosi di una gloriosa conseguenza. Immenso progresso dal lato esecuzione, pochissimo dal lato concetto; non si offendano i valenti artisti di tale condoglianza, ma gli è appunto da chi è maestro nell'arte che tutto si deve esigere, e poichè lo storico interesse è da essi posto in non cale, conservino almeno quello del sentimento.

Domenico Induno è sommanente capace di sentire, pure fra i sette quadri da lui esposti uno solo ne appalesa questa estetica sua qualità: la *Difesa della batteria*. È un velite italiano che maleconco o ferito, quasi solo vivo fra un mucchio di cadaveri impugna il fucile, e risoluto si accinge a fare costar caro al nemico il sacrificio della sua vita. Vi è forza; vi è animo in quel piccolo dipinto, ma per valentia di esecuzione gli antepponiamo la Partita di carte e la Macchia d'inchiostro. La finitezza di tocco e la successività del colorito di questi due non possono essere maggiori. Induno in pochi anni è salito in tal fama che per l'onore nostro ora la vorremmo estesa in tutto il resto d'Italia; la facilità e naturalezza delle composizioni, la sicurezza del disegno, sono pregi che si rilevano in tutti i suoi dipinti; ma se a questi più di frequente egli unisse un concetto interessante, non saremmo esitanti a proclamarlo artista per eccellenza.

Uguale desiderio avremmo pel signor Pietro Barone, poichè nel suo quadro nè noi, nè l'autore istesso forse ha trovato un'idea, un pensiero che guidasse la sua mano aggruppando quelle figure. Del resto ci fu sorpresa il trovare in questo autore un'accuratezza di che non aveva mai dato prova per lo passato; accuratezza però che qua e là parrebbe ad alcuni peccar di durezza; belle teste e le vesti frattate con sicurezza di pennello. Noi lamentiamo l'abbandono del genere storico fatto da molti dei nostri giovani valenti, e vorremmo pure che le nostre parole fossero da tanto di ricondurli al primo sentiero; saremo esauditi?

I Naufraghi, di Salvatore Mazza, e di proprietà del sig. conte Salino, è tal quadro che merita esser particolarmente encomiato. Sull'estremità di una isolata scogliera, fra gli sparsi avanzi di un naufragato vascello, stanno alcuni uomini e donne per un istante scampati alla morte; essi, mal rassicurati nella loro ventura, fisano con ispavento la procellosa onda che minaccia avanzandosi di riasserrir la sua preda. Sul loro volto stanno le impronte dei disagi e degli stenti sofferti, sta il terrore di vedersi ancora alla balia di quell'inesorabile elemento. Sul davanti di quella sabbiosa riva, una donna alzati gli occhi al cielo sorregge fra le sue braccia una fanciulla, il cui pallore e l'abbandono della bella persona la rendono incerta fra la vita e la morte. I flutti che si rompono spumeggianti fra i massi, questi che neri s'innalzano ad isfidare la rabbia dell'oceano e il cielo coperto di scure nubi appena rotte alla destra da una luce fredda e melanconica, formano una scena di tale tristezza da richiamar alla mente dell'osservatore le innumeri storie dei naufragi.

Bellissimo dipinto è quello di F. Becker rappresentante il Ritorno dei contadini dal raccolto: vi ha certa ingenua letizia in quelle donne, in quei fanciulli, che involontariamente, osservandoli, ci richiamano gli idilli di Gosner e di Virgilio. L'unico campo che lascia alla critica questa piccola tela è la luce ugualmente sparsa a destra ed a sinistra; del resto il sole presso al tramonto, i campi falciati, l'allegria comitiva che ritorna cantando a' suoi focolari non potevano essere trattati con più amore e verità.

Porcelli di Roma ne ha mandato un buon quadro di Maschere, che negli ultimi giorni di carnevale si affollano sul Corso e sulla Piazza Colonna; vi ha calessi e passeggeri che s'incontrano, si confondono, si celano; vi ha tutta l'allegria e il pazzo abbandono dei Romani nelle ultime ore destinate ai baccanali, baccanali che fanno tanto contrasto colla loro abituale serietà nel resto dell'anno. Notiamo però in questo quadro certe mosse stirate e certo imbroglione di gente non troppo condonabile anche in simile folla.

Nè certe mosse di braccia e di gambe sarebbero perdonabili anche al sig. Eugenio Bosa nel suo quadretto del Don Giocondo, o il Mercato de' pesci a Venezia, s'egli non fosse abbastanza conosciuto e reputato capace di opere migliori.

Nuovo per la nostra esposizione, il signor Felice Cerruti ne presentò tre dipinti: una Marina, della quale non possiamo fargli sincere lodi, e due di genere: il Riposo de' cacciatori e la Partenza per la caccia, migliori della prima: nel secondo specialmente troviamo cavalli e cavalieri seguiti con

buon colorito ed intelligenza di disegno: avverta soltanto di non eccedere in toni così forti anche nelle figure poste nel secondo piano onde non vengano danneggiate quelle del primo. Ci facciamo lecito avvertirlo di questo accesso di tavolozza perchè abbiamo in lui trovato una non comune attitudine a diventar più valente e maestro dell'arte.

Lo Studio dal vero e l'Harem, a nostro avviso, sono i migliori fra i quadri del sig. Michelangelo Fumagalli; la figura della Schiava cimbalista, in quest'ultimo, ha tutta la grazia di un'odaliska. Anche la Visita all'amico indisposto sarebbe assai pregevole per iscrupolosa finitezza se le tinte violacee qui non dominassero forse più che negli altri dipinti.

Ripeteremo quanto in altro articolo abbiamo detto delle buone qualità di metodo del signor Mohrhagen, parlando ora della sua bella Cuciniera alquanto distratta dalla presenza di un giovinotto seduto accanto al fuoco. Qui più che altrove è lodevolissimo il tocco di pennello diverso secondo le diverse qualità degli oggetti rappresentati, e qui è pure sensibile l'esagerazione dei riflessi a cui tende l'autore, e che balzano all'occhio nel pittore paesista. Vedete moralità! Nel primo la fanciulla, invece di accudire ai manicaretti, importantissima operazione, bada ai leziosi discorsi del giovine, nel secondo il pittore attende e seriamente ad osservare un paese a preferenza della bella forosetta che gli stà sdraiata dappresso!

Anche l'Aristarco il più severo non saprebbe trovar un appiglio di critica nella mezza figura del Vecchio mendicante, di Cesare Pezzi. La testa, sulla quale piomba la luce, è dipinta con tale franchezza ed evidenza da formare anche sola il vanto di un artista; se non che gran parte di merito vuoi pur attribuire ai cinque ritratti che le fanno corona. Pezzi è giovine, ma come ritrattista egli non ha ad invidiare la gloria de' più provetti.

Contemporaneo al Pezzi, Giovanni Monti ha pure in poco tempo raggiunto una difficile meta, dedicandosi quasi esclusivamente ai ritratti, e ne vediamo questa volta di assai belli. Il suo quadro di genere però, rappresentante due Ragazzi facchini genovesi, l'uno addormentato e l'altro che afferra una si fausta occasione onde rapirgli il tozzo, non ne presenta tutti que' pregi che l'autore seppe altrove collocare: così la luce sparsa, così il braccio destro del fanciullo addormentato lasciano certamente un campo alle censure.

Nell'Assalto di ladri, dell'olandese Giorgio Van-Haanen, è ben trovato l'effetto dell'incendio riflesso dall'acqua e che accresce in orrore pel notturno cielo coperto di nuvole minaccianti uragano. E il chiarore del fuoco è pure mirabilmente dipinto nell'altro piccolo quadro d'Interno di casa, se non che le figure non hanno in questo tutta la paziente finitezza ch'egli ha mostrata altre volte.

Non rimprovereremo ciò all'olandese W. Werschuw, che nella Slitta sul fiume agghiacciato, nelle macchiette, nei cavalli, negli accessori pose tale amore, tale accuratezza di tocco priva di stento e di durezza da renderla un piccolo capolavoro.

Accenneremo il buon quadro dell'Istruzione, del sig. Paolo Barbotti; quella buona madre che ubbidendo alla santa sua missione ispira soavi e pie massime a due avvenenti fanciulle la vorremmo veder ripetuta in tutte le famiglie. Anche Antonio Banfi ha un quadro di mezza figura che s'intitola l'Ave Maria, e sono genitori e figliuoli che pregano alla Madonna mentre il sole tramontato lascia avanzarsi la sera; Banfi ha innegabilmente immaginazione, come lo dimostra l'ultimo lamento di Cristo sulla croce; ha pure un colorir forte e ben trovato, ma non sempre il disegno asseconda l'effetto della sua tavolozza: sarebbe desiderabile ch'egli acquistasse una maggior correzione in questo rapporto, perchè le sue opere avessero migliore effetto. Tale consiglio vorremmo estendere al signor Ercole Bruno, avendo trovato nella Speranza fallita e nella Confessione gli elementi di più bella riuscita. Se la testa della Giovinetta innamorata fosse più in relazione al soggetto, la Prova d'amore, di Antonio Gualdi, sarebbe molto più interessante; invece la Pescatrice, del sig. Pietro Luchini, acquista molto per la sua simpatica fisionomia.

Fra i dipinti di genere del signor Ignazio Manzoni si distinguono: la Battaglia e il Giuoco delle carte fatto da una vecchia fatucchiera. Nel primo il fumo dei cannoni e dell'incendio, il polverio, fra cui s'aggirano cavalli e guerrieri, le spade alzate a ferire, i cadaveri che ingombrano il terreno sono emanazioni di fervida fantasia e fanno onore all'autore; nel secondo la luce raccolta su quel gruppo di persone, intente al risultato delle astute magiche prove della maliarda, forma un evidente distacco dell'oscuro fondo di quella stanzuccia che ha buonissimo effetto. Una diligenza maggiore nell'esecuzione e talvolta nel disegno accrediterebbe vieppiù queste opere tanto commendevoli per concetto e composizione.

Il Bacio della reliquia, di G. Moricci, ha belle arie di teste e buona armonia generale, ma pure, non sappiamo se sia la mancanza di un decisivo partito di chiaro-scuro o che altro, l'occhio non sa in questa tela trovare un punto ove fermarsi a comprendere tutto l'insieme. La mezza figura di Donna che sta ravviando i capelli, del signor Aureliano Mossolti, è certamente migliore della Baccante; come migliore dell'Afflizione, di Giovanni Pallavera, è la testa di Contadina; essi sono giovani, e si può aspettare assai, quando allo studio che dimostrano aggiungeranno una maggior simpatia di colorito.

Abbiamo però veduti altri buoni quadri di genere di Domenico Scattola, Riccò, di Pietro Paolo Bossi, di Girolamo Luzzi, Ribosi ed altri, che non crediate che il lungo elenco dell'Esposizione in questo ramo sia ristretto a quei soli cui abbiamo potuto accennare.

## IV.

## Dei quadri di paesaggio e prospettiva.

Anche il paesaggio a' nostri giorni ottenne uno sviluppo ed un incremento di cui non si avrebbe avuta proporzione al

finire del secolo scorso ed all'incominciare del presente: gli studi severi e profondi sull'antico e sul vero furono rinnovati a segno da rendere quest'epoca la più gloriosa in tal genere d'arte. I monti, le pianure, i boschi, i villaggi, il mare furono depredati da' seguaci della novella scuola e ciascheduno se ne fece sua una parte, pensando ed a ragione che meglio è il distinguersi in un ramo che tutto abbracciare e rimaner mediocre. L'Italia formicola di artisti che tentano ritrarne quelle bellezze onde natura la preferiva unica alle altre regioni e la immensa varietà e numero di quelle ne formano per lo straniero l'indispensabile passo al perfezionamento. Soavi colli brianteri che vi rialzate da un lato fino alla canuta maestà delle Alpi, decrescendo dall'altro fino a perdersi nell'immensa pianura; ridenti e placidi laghi che riflettono il limpido azzurro del cielo lombardo come innamorata fanciulla il cuor dell'amante; silenziose laguna che mestamente baci i marmorei avanzi della gloria veneziana; vaghissime rive di due mari che da opposte parti vi date la mano per abbracciare questa terra d'incanto... chi mai potrebbe mettersi al paraggio con voi? chi eguagliar potrebbe le toscane contrade sorrise da un'eterna primavera? chi le imponenti montagne e gli arsi piani della Romagna, o le festive campagne e la cilestre marina di Napoli? Oh se l'anima dell'artista non si scuote ed esulta alla vista di tante indescrivibili bellezze di natura, se la sua mano non diventa maestra tentando riprodurle in su la tela, nè anima nè mano saranno quelle d'un artista!

Ora volgiamo uno sguardo ai quadri esposti ed osserviamo se gli artisti nostri abbiano conseguito quanto a diritto si dovrebbe esigere da loro.

Luigi Riccardi espose quattro marine varie d'effetto e d'intonazione, eseguite con una sorprendente fluidità di pennello, tanto più che in alcuna lo scopo ch'egli si proponeva di raggiungere doveva essere di somma difficoltà, siccome in quella che rappresenta la nave *Lo Janet* nel punto di passare il Capo Horn: eppure l'immaginazione dell'autore seppe identificarsi colle descrizioni dei viaggiatori a segno che quell'aria scura e piovosa, quelle nere onde fra cui il temuto Capo innalza la nebbiosa sua cresta, quei galleggianti massi di ghiaccio formano un complesso di tanto prestigio da trasportarci veramente in quei tristi paraggi. Anche nelle altre e specialmente nel Naufragio presso una scogliera del Zecaruero, l'armonia del colorito e la spontaneità del tocco non possono essere migliori. Questa volta gli dobbiamo lode anche per essere più castigato in certe tinte che per lo addietro sapevano molto di convenzione.

Educatosi al bello nella florida natura della Romagna, Gottardo Valentini espose una foresta di straordinaria dimensione ove i castani, le querce, i pioppi giganteschi intercettano con mirabile effetto i raggi del sole; gli annosi tronchi, le grandiose masse del fogliame, i cardi e le selvatiche erbe che nascono fra i deserti sentieri vennero da lui dipinti con molto sapere ed evidenza. Soltanto il complessivo risultato del quadro non sembra al pubblico di quell'effetto che partitamente gli parrebbe promettere. Abbiamo però vedute del Valentini opere felicissime in ogni rapporto per non dubitare dell'abbondanza dei mezzi ch'egli usa ad acquistarsi una giusta e dovuta rinomanza.

Una recente perdita e grave per l'arte fu quella di Giuseppe Canella or son pochi giorni defunto a Firenze. Noi daremo fra poco un cenno della sua vita: ammiriamo intanto le ultime sue opere e speriamo che nella solerte e studiosa gioventù si trovi chi sappia degnamente occupare il suo posto. Egli ha chiuso la gloriosa sua carriera con una sempre gradita ripetizione di quadri che lo avevano inalzato a tanto onore, la Campagna romana e la Luna nascente saranno collocate fra i migliori de' suoi dipinti, tanta è la verità e la maestria ch'egli vi ha improntata. Ne spiace che la nostra città, così feconda di utili istituzioni, non abbia ancora una pinacoteca ove si ammirino le opere degli artisti contemporanei, prima che la morte e il tempo vi abbiano a mettere la loro severa sanzione; ne spiace per l'onore nostro, ne spiace perchè in tal modo vien tolta quell'emulazione senza della quale è difficile il progresso. Canella non è più; e lo straniero che tratto dal suo nome volesse giudicarlo il merito cogli occhi suoi, da sè non saprebbe ove trovarne un'opera.

Il professor Bisi fu trovato quest'anno più felice del passato e tale ne lo dimostrano la Veduta della Pieve di Locate e l'altro che rappresenta un'antica Quercia a cui piedi stanno inginocchiate le due sorelle Bianca e Rosa del *Juif errant*, che, fra parentesi però, non sono le più belle macchiette di Giuseppe Bisi. Qualche aristarco vorrebbe ch'egli modificasse le tinte generalmente troppo verdi degli alberi; noi loderemmo sempre la scrupolosa imitazione del vero di che si è fatto maestro ai giovani paesisti.

La giovinetta Fulvia Bisi ha saputo, qua e là ricalcando le orme paterne, e qua e là scostandosi pure con buon esito, distinguersi fra il gentil sesso artistico non solo, ma pur anche fra una lunga schiera di paesisti del sesso più forte.

Due, fra i molti oltremontani che esposero fra noi, due ne inviarono opere di un merito sommo: A. Calame e Luigi Furlitt. S'inspirava quello fra le annabbiate ghiacciaie della Svizzera, questi fra le calde regioni della Romagna; nè più belli abeti furono esposti nelle nostre sale, abeti che stendono le melanconiche braccia sulla cascata d'un torrente illuminata da pallido sole, nè più bella ed arsa campagna contornata dai monti della Sabina e dorata dal croceo raggio del mezzogiorno avevamo finora veduta sì bene compresa, sì fedelmente tradotta su la tela!

Anche Luigi Aston procede sicuro e lo vediamo acquistare

ogni volta più nel disegno e nella franchezza, siccome ne fa testimonianza il Bosco di castagni nelle vicinanze del piano d'Erba e la Vedetta del piano di Spagna presa dagli avanzi del forte di Fuentes.

Il Mare agitato, di A. Hulk, ne sembra inferiore agli altri che di lui abbiamo veduto negli anni scorsi; del resto vi ha l'eguale finitezza, e la piccola feluca è dipinta con amore e verità. — Anche dello Knebel potremmo assicurare di aver ammirate opere migliori dei due quadri ad olio da lui esposti, non così delle acquerelle, che, se ne toglie qualche durezza, sono con molta forza e valentia eseguite.

Molti altri buoni paesaggi esposero Giuseppe Boccaccio, Carlo Jotti, C. Gilberto Borromeo, Ambrogio Fermi che vorremmo rilevasse maggior partito nelle parti soleggiate, Carlo Morghenstern, L. Villeneuve, A. Cazzioletti ed altri che assai promettono e che vogliamo sperare sapranno verificare le nostre speranze.

Anche le vedute prospettiche fecero immenso progresso ai giorni nostri e, come nel paesaggio, le suddivisioni andarono moltiplicando in porzione del numero degli artisti che divenivano in fama quale in un genere, quale in altro di questo bel ramo della pittura.

Primo fra tutti negli Interni Luigi Bisi ottenne una meritata celebrità; tale lo appalesano due fra le sue opere esposte cui non sapremmo trovar rivali: la Veduta interna del duomo di Monza, e la Veduta del monumento del beato Lanfranco Settala nella chiesa di San Marco in Milano. Giustissima distribuzione di luce, scrupolosa imitazione e finitezza nei dettagli, belle macchiette, formano in questi due quadri una illusione assoluta. Le lontananze, i vani delle arcate e delle porte, le varie qualità dei marmi, i più intralciati ornamenti, le pitture a fresco ed i quadri che adornano le pareti di quelle chiese furono da lui con arte squisitissima imitati, a tal segno che impossibil cosa sarebbe il richiedere maggior risultato dai colori. Non metteremo però a fianco di queste le altre vedute da lui esposte, abbenchè in tutte si traveda la mano maestra che le ha condotte.

La Piazza Borromeo in Milano con effetto di neve cadente, del signor Angelo Inganni, è un'opera assai gustosa, e migliore di quella dell'ultima esposizione; ne parvero soltanto soverchiamente scure le macchiette ivi dipinte sì che ne rendono effetto di ombre vagolanti per la città; la mancanza di un partito di luce, come avviene con un cielo siffattamente chiuso, è però la scusa dell'autore, e noi gliela meniam buona ma sino a certo segno.

La signora Amanzia Guenillot nella Veduta del nostro Palazzo di giustizia si mostra allieva del suddetto Inganni e noi ne felicitiamo di vero cuore il maestro.

Il Carnevale di Milano e la Veduta della contrada di Doragrossa in Torino si distinguono fra tutti gli altri buoni quadri del signor Carlo Bossoli, e fa invero meraviglia il vedere qual risultato egli abbia potuto ottenere colla pittura a guazzo; le arie, e specialmente quella del Porto di Genova, i fabbricati d'ogni architettura e i più bizzarri, siccome la Moschea di Santa Sofia, e l'Interno di un bazar a Costantinopoli sono resi dal suo pennello con una spontaneità e maestria superiori ad ogni encomio.

Carlo Canella espose due buoni dipinti, l'uno rappresentante l'Interno del Duomo di Firenze, e l'altro la Veduta della Piazza del Granduca presa dalla loggia de' Lanzi; le macchiette specialmente sono commendevoli.

V'ha un bell'Interno della nostra cattedrale, opera di Felice Donghi, giovine che ottenne il premio nel gran concorso di paesaggio, come pure una buona Veduta della piazza delle Erbe in Mantova, del signor Natale Ferrè che seppe anche benissimo indovinare la luce del gaz nella Veduta del Corso di porta Orientale.

## V.

Ultimeremo la presente rivista delle opere di pittura, ricordando i Fiori offerti a Gesù crocifisso, del sig. Angelo Rossi. La bella composizione di questi doni della primavera, varii di tutti i colori dell'iride, irrorati dalla notturna rugiada, che olezzano come una pia offerta innanzi alla Croce, ricerca l'animo nostro d'una dolce malinconia, e involontariamente cerchiamo quasi la sollecita mano che ivi li ha posti. È superfluo il dire la diligenza di pennello, l'armonia del colorito, l'amore con che il Rossi ha condotta quest'opera, troviamo soltanto difficile il trovarne un'altra che ne sostenga il confronto.

Esposero altri quadri di fiori qual più qual meno felice le signore Adriana Van-Haanen e Carlotta Balsamo.

Le frutta e i commestibili vennero superbamente trattati da Luigi Verga, che non dipinge però ugualmente bene la figura.

Assai belle furono trovate le pecore al pascolo di Giacomo De-Ryk.

I volatili appartengono per eccellenza a Francesco Inganni, che questa volta, seguendo la massima nostra, seppe dar loro anche uno storico interesse, siccome negli animali usciti dall'arca, e nella creazione degli uccelli e dei pesci; il primo di questi quadri ha un assoluto merito artistico per la buona distribuzione della scena e pel sapere con cui furono individualmente dipinti quegli animali. Avvertiremo soltanto l'autore di tenerli un'altra volta meno sparsi, difetto che nuoce all'insieme del dipinto.

## VI.

Molte e buone acquerelle vennero quest'anno esposte, la miglior parte di nostri concittadini. La Famiglia del prigioniero, di Paolo Riccardi, può essere citata a modello di buon gusto; la è una povera moglie che presenta i suoi figli al bacio del padre, che vedesi aggrappato alle ferree sbarre della finestra del carcere. Quelle piccole teste, quelle vesti meschine e scipate, tutto infine è con arte somma istudiato e finito. Anteponiamo però senza esitazione questa alle altre due,

rappresentanti l'una Gian Giacomo Mora in carcere, l'altra.... L'autore stesso non saprebbe spiegarci il soggetto.

Di squisita fattura sono i ritratti di Antonio Bignoli. Il suo metodo, a differenza di quello del Riccardi, lascia il tocco vergine, abbenchè non manchi di forza, cosa assai difficile nell'acquerello. Anche il Povero addormentato è una composizione ingenua colorita con molta simpatia.

Delle due acquerelle di Alessandro Durini, di cui già parlammo nella pitura storica, la Partita di tarocco ottiene pel pubblico la preferenza sull'Accademia musicale da villaggio; si nell'una che nell'altra è evidente la maestria dell'autore, ma nella seconda ci sembra che quella maestria sia spinta all'esagerazione.

Altre acquerelle di molto studio esposero lo Knebel, il Gasparini, che nella sua Piazza Montanara a Roma ha saputo conservare tutta l'attrattiva pittoresca che alla mattina le deriva dall'affollarvisi de' cittadini e campagnuoli, senza però generarvi confusione, e il nostro Giuseppe Mazzola colla Processione del Corpus Domini sulla piazza di San'Eustorgio in Milano, dipinto di molto brio e finezza.

## VII.

Ora più che mai ci duole il non poterci estendere quanto lo esigerebbe l'argomento che imprendiamo a trattare, la scultura. Quest'arte bella onde l'Italia, lo ripetiamo, ottiene ancora il vanto sulle altre nazioni, possiede in Milano gran numero di quelli che tanto contribuirono alla sua gloria; nè questa volta, ad onta della mancanza di molti de' più rinomati, fu la nostra esposizione inferiore alla sua fama (1). Egli è vero però che anche qui i gruppi e le statue esprimenti profondo concetto ed alti sentimenti furono di numero inferiori d'assai a quelle di puro studio; ma l'esigere tutto, ed in una sol volta ottenere il tutto, non è troppo della perfettibilità umana.

I sublimi versi di Dante ispirarono il gruppo della Francesca da Rimini e



( Fiori offerti al Crocifisso. — Quadro di Angelo Rossi )

Paolo, opera mirabilissima di Gaetano Motelli. V'ha tale affetto, tale amoroso abbandono in quelle anime eternamente unite, che avanti ad esse la critica depone la penna per lasciar libero il varco all'ammirazione. Un soave pensiero dell'artista fece sì che nei due sembianti si travedesse la somiglianza del sentimento e quanto giovi all'effetto codesta idea, quanto alla naturalezza, lo dica per me chi ha provato amore! Le difficoltà dell'arte poi furono da lui vinte a tal segno, che, osservando l'ardito slancio di quella coppia innamorata, il peso del marmo sparisce, e l'illusione è tale da crederci veracemente dinanzi agli spiriti evocati dall'affettuoso grido del poeta.

Anche la Moglie del Levita d'Efraim che, saziata le libidinose voglie dei Sodomiti, si trascina morente sui gradini della casa invano ospitale, è una statua che ne agita il cuore di pietà e d'orrore. Ne sia lode al signor Giacinto Vigani pel sentimento onde fu compreso ideando questa commendevolissima statua, e poichè la è dessa l'esordio nella sua artistica carriera pensi che il pubblico da questo suo primo passo si trova in diritto di attendere assai nell'avvenire.

Giovanni Strazza, l'autore dell'Ismaele, ha saputo conservarsi il plauso de' suoi concittadini presentandoci la colossale figura del Mosè in atto di rimproverare il popolo d'Israele. I pronunciatissimi lineamenti di quel maschio volto ne indicano l'uomo superiore al suo secolo, e la mossa, risentita è vero, ma dignitosa, l'effetto da Dio a comandare una turba strappata alla schiavitù. Forse il Mosè di Michelangelo traspare soverchiamente nel Mosè dello Strazza, forse il braccio sinistro è troppo artificiosamente combinato; ma chi non è dotato di grande immaginazione non poteva ideare quest'imponente statua. Il giovine autore procede sicuro nella via della rinomanza, e non dubitiamo di vederlo arrivare ad una meta gloriosa.

A profonda malinconia ne commuove il funebre monumento di Luigi Agliati. Esso è di forma ottagonale e piramidale; stanno sulla base le

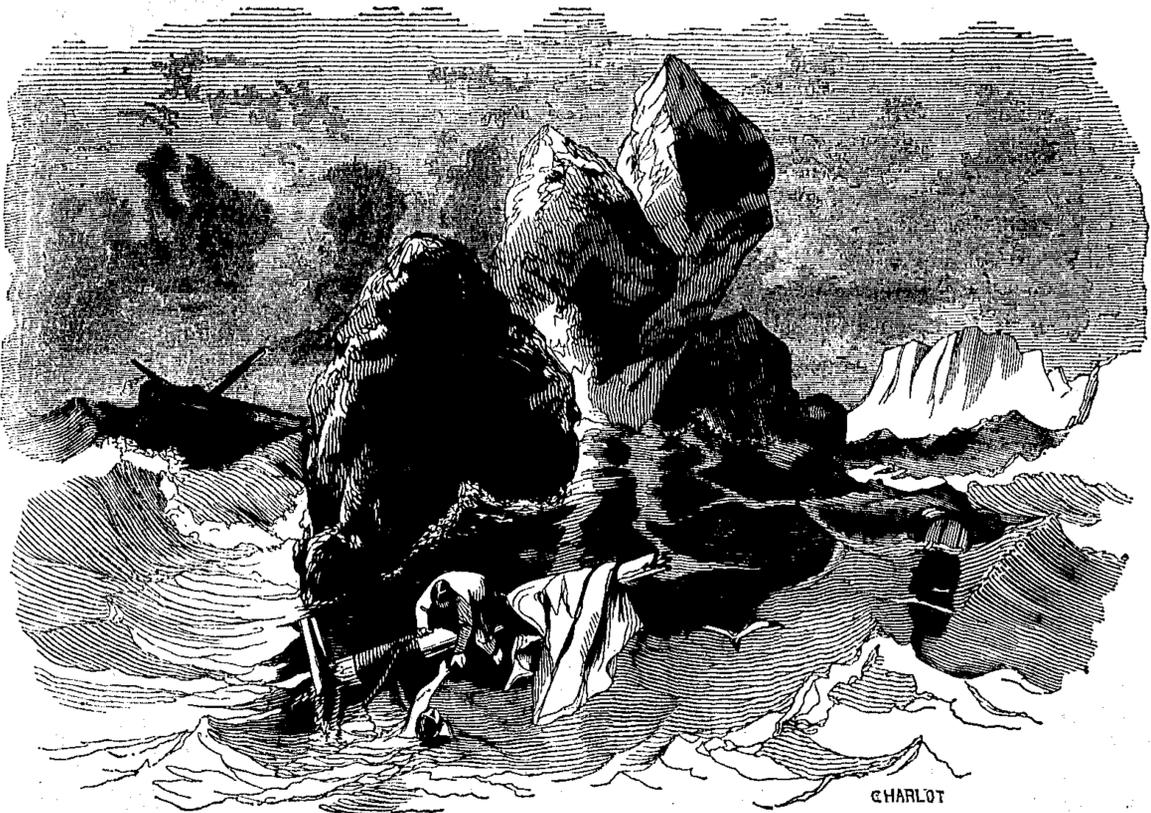


( I Naufraghi. — Quadro di Salvatore Muzza )

(1) Ecco il quadro statistico dell'esposizione:  
Opere di scultura N. 104  
— di pittura » 507  
Totale N. 411.

pie leggende dettate dal cordoglio de' parenti; alla metà, sporgenti da quattro nicchie, si veggono le statue della Religione, della Speranza, della Virtù, dell'Amor filiale; la cima è terminata dalla figura di una giovinetta vestita del Podierno costume, la quale, coi veli in capo e il volto di-

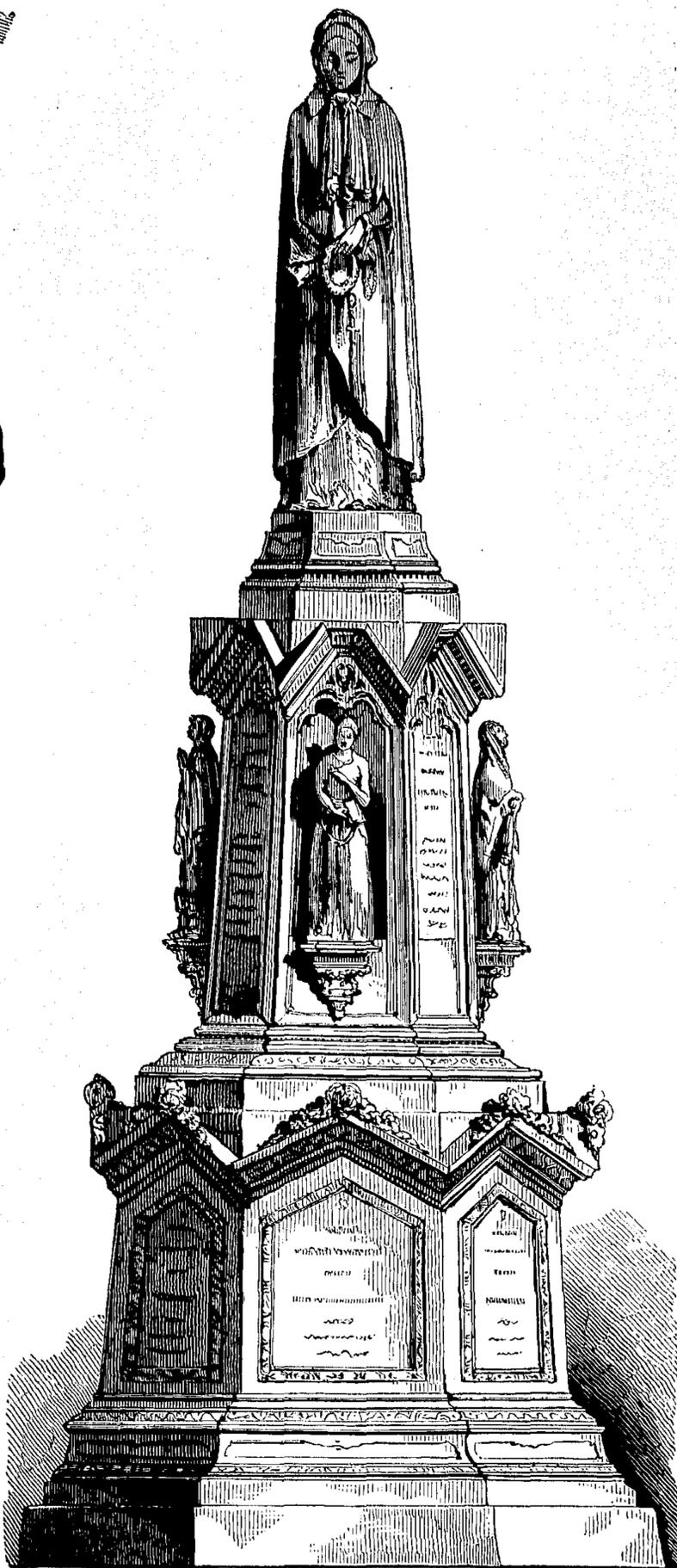
messo, sta orando pei defunti, siccome lo indica il rosario che tiene nella manca e la funebre corona che le posa nella destra. Allorchè questo monumento sorgerà fra il verde dei cipressi e dei salici piangenti, nell'involontaria tristezza che stringerà il cuore del passeggero starà la ricompensa dell'arti-



(Naufragio. — Quadro di Riccardi)



(Francesca e Paolo. — Gruppo di Gaetano Motelli)



(Monumento funebre, di Luigi Agliati)

e triste. Perché medita? perché si attrista?... La terra d'Italia non corona forse abbastanza le fatiche del povero? Queste piaggie ridenti non l'invitano forse a più sereni pensieri?... Ah forse la gleba non esige tutta la sua forza, ed egli medita come utilmente altronde impiegarla.

Più lieta è l'Agricoltura di Antonio Gatti, ma non più leggiadra della Pescatrice; anche il S. Giovanni Battista, dello stesso autore, è una statua composta con molta intelligenza ed amore.

A Lorenzo Vela andiamo debitori della scultura di genere; e il suo Putto con un cesto di pulcini, e la Fanciulla spaventata sono più che scolpite, dipinte, tanto è il tocco dell'artistico scalpello del Vela, tanta la naturalezza e maestria degli accessori, e la difficile piuma degli animali ch'egli ha saputo rendere con tutta scioltezza ed evidenza.

Piccole statue, ma di molto merito sono: la Rassegnazione di Giovanni Seleroni, opera altra volta ammirata di natural proporzione; la Danzatrice del Simonetti di Roma, della quale è assai pregevole la diligenza e la finezza che ne la fa assomigliare ad una di quelle graziose figure che adornano le deserte case di Pompei; la Compiacenza ed il Pescatore, di

sta, Grazioso Spazzi espose Giuseppe venduto dai fratelli. Il giovinetto è mestamente seduto col volto inclinato e le mani legate; il pensiero del padre che lo sospira, il pensiero della sua sventura è molto bene espresso nei vezzosi lineamenti della faccia e nell'abbandono del corpo; soltanto le mani furono trovate alquanto difettose; ma lo Spazzi è pur uno dei

giovani chiamati all'arte, e noi non dubiteremo della sua riuscita. Meglio che nella Rebecca al fonte, il Piatti ottenne un meritato successo nella statua dell'Agricoltore. Gli è un giovinetto nel grazioso sviluppo delle sue membra, che appoggiato al badile e col mento in su la palma, rimane pensieroso

Luigi Cocchi; la seconda specialmente fu trovata irriprovole di disegno e condotta, e dimostra che gli studii del Cocchi lo guidano ad un rapido progresso; il piccolo gruppo di Giovanni Emmanuelli, in cui fa stupore la minuziosa esattezza ed il paziente lavoro dello scalpello; il Giovinetto pastore, di Pasquale Miglioretti,

Immatura morte tosse, or son pochi giorni, Eugenio Rado all'arte ch'egli professava con tanta perizia e valentia; ne è prova la grande statua che vedemmo esposta rappresentante Galileo nell'atto di scoprire la rotazione del globo; quella testa cogitabonda, quella mossa ispirata, e il bel modo di trattare le estremità e le vesti, faranno sempre irrefragabile testimonianza delle nostre parole.

La Casta Susanna, di Cincinnato Baruzzi, non corrispondeva sicuramente all'alta sua fama, poichè non appalesava verità di carni quel rigonfiamento e quel soverchio tondeggiar delle membra, nè verità di mossa quella testa che non ha relazione colla posizione del petto e delle cosce. Perdoni il distinto professore le schiette nostre parole; ma dove l'ingegno è più apparente è pur dove nell'errore la critica deve esaminare.

L'Alace, di Francesco Pierotti, è una di quelle opere che non lasciano dubitare del sapere e dell'intelligenza che le ha create; buona espressione, parti assai bene istudiate, belle linee formano un complesso di un merito non comune; ma noi vorremmo che tale studio invece d'essere applicato a vietati argomenti e viete imitazioni fosse al contrario consacrato alla produzione di opere corrispondenti alle esigenze del secolo, della fede, della nazione.

Nè a tali esigenze è relativa certamente quella grande quantità di scultura, che noi qualificheremo d'idillio o pastorale, e che ne sembrerebbe creata nell'ozio dell'artista quando riposa da un'opera di maggiore e vera importanza; egli bisogna confessare però che per due terzi di questa scultura ordinariamente la piccola dimensione è la predominante. Posto ciò, ricorderemo il gruppo rappresentante un Giuoco fanciullesco, di Giuseppe Bertini; il Gruppo di putti, di Gaetano Manfredini, eseguito però con somma perizia; la Religione, di Pietro Pagani....

Uno dei più felici ritratti in marmo da noi veduti era quello di Carlo Romani, per cui, fatta astrazione della tinta, quella testa potevasi a giusta ragione chiamar viva! Così fortunato non fu l'esito della sua statua dell'Ascoltatore, la mossa principalmente delle gambe non potevasi chiamare di un'estetica naturalezza.

Trovavasi energia di concetto nel Mazzeppa legato sul cavallo, di Costantino Corti, e nel Caino tormentato dai rimorsi, del signor Della-Torre.

Al monumento esposto dal signor Luigi Gerli, che rappresentava una zotica navata, nel cui mezzo vedesi una tomba, antepaniamo il monumento di Giovanni Antonio Labus, ove in grande basso rilievo scorgevasi una Famiglia orante sulle ceneri del defunto genitore: ne spiace il non ricordarci l'affettuosa iscrizione che leggevasi incisa nel basamento, iscrizione che per brevità e sentimento potevasi offrire a modello ai tanti epigrafisti moderni.

Altre statue abbastanza commendevoli erano: la Donna sedente, più grande che il vero, del signor Luigi Marchesi; l'Agricoltura in riposo, di Pietro Dal Negro, il Pastorello che si trastulla, di Pasquale Miglioretti; il Ganimede, di Leone Clerici; il Gruppo di capre, del signor Buzzi Leone; la Maria Vergine col Bambino, di Alessandro Puttinati....

Siccome ne venne concesso dall'impellente ragione del tempo e dello spazio, abbiamo ultimata questa breve rivista di tante opere che furono esposte nel nostro palazzo di Brera. La coscienza, lo ripetiamo, ne fu l'unica guida nelle parole di lode o di riprovazione che abbiamo dettate; l'amore all'operosa gioventù, e più che tutto l'amore al paese, fu quello che ne consigliava al difficile incarico, persuasi che l'ammontamento di chi ha intelligenza dell'arte, e stima ed affetto per veri artisti, possa riuscire profittevole assai più delle superficiali ed innocue frasi onde certi articolisti fan dono egualmente al quadro sbagliato siccome al capolavoro. Del resto se molto fu da noi biasimato, poco lodato, non credasi per ciò che siasi fatto quest'anno un retrogrado passo; al contrario, fu questa volta più che mai manifesto il merito della nascente e novella scuola sull'antica, il progresso delle idee sugli straordinari precetti, il risultato sulle speranze.

SALVATORE ROSSI.

### Cimitero comunale di Bologna.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 585 e 600.

XXII.

MONUMENTO DI CLOTILDE TAMBRONI.

Oltre a mezzo secolo prima della morte di quest'erudita donna, cui fu maestro Emanuele Aponte, e che insegnò le lettere greche nella sua patria, Bologna, questa città era illustre per dottoresse. Frà Lorenzo Ganganelli scriveva all'abate Ferghen il quale preparavasi a viaggiare l'Italia: « In Bologna troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle Accademie, nelle quali ogni di gli s'innalzano dei trofei (1) ». Ma quanto diversa è l'opinione portata oggi dalla universale su le donne che pongon mente ai libri di scienze e lettere come a domestici lavori! E perchè non crebbe a' nostri di anzi che scemare co' più gentili costumi la tolleranza e la stima per quelle donne che vogliono usare della mente quanto gli uomini, e con tutta ragione avendo esse ancora, e più di noi talvolta, ingegno ed alto sentire? Questo ridicolo, di cui più o meno si coprono, sa de' pettegolezzi, che vale tacerlo? de' piccoli paesi, ed è vergognoso nelle più dotte e grandi città d'Italia. E chi prometterebbe oggi a donna scienziata, per quanto modesta, eloquente e sapiente fosse, l'accoglienza e l'incoraggiamento ch'ebbero in veste di professori l'Agnesi, la Bassi e la Tambroni?—Quest'ultima nacque nel 1758, e morì nel 1817. Mossa

da riconoscenza non volle mai abbandonare il vecchio suo maestro Aponte, e il seguì ne' suoi viaggi nella Spagna. In cattedra molto ragionò, fra' noiosi precetti della grammatica, di cose nuove, piacevoli, eruditissime. — Compongono il suo monumento marmoreo un sarcofago antico ed un busto lavorato in Roma per Adamo Tadolini sotto gli occhi del grande Canova.

XXIII.

TRE CAPI D'OPERA.

Un gesso di Franceschi. — Una statua di De Maria. Un'erma di Bartolini.

Di *Alessandro Franceschi*, morto nel 1834 al sorgere della sua gloria, è nel monumento della famiglia Tinti una statua di gesso in cui fu ritratta l'angelica pietà d'una giovinetta che piange e prega, si a meraviglia, che parvo il Bartolini la svestisse per farne la sua *Fiducia in Dio*. Gli invidiosi del giovane artista sfregiarono e ruppero questo modello.



Nel monumento di Bianca e di Carlo Caprara (grande scudiero del re d'Italia) è una statua di donna velata, innanzi la quale si stette molto meravigliato il Canova. Opera di *Demaria*.

In una nicchia della tribuna (V. la pianta, n° 22) è il monumento innalzato a Vestri, al più giocondo caratterista; e in vero è degna opera d'un genio dedicata a un altro genio (1). Il professor *Lorenzo Bartolini* volle regalarlo ai filodrammatici Concordi di Bologna, i quali murarono il monumento a loro spese.

XXIV.

PANTEON.

*Cybo* faceva sepellirsi tra' suoi familiari colla iscrizione: *Hic jacet Cybo vermibus immundus*. Ed era cardinale.

Nel sepolcro di *Anna Montmorency* è la lunga serie de' suoi titoli: *Haut et puissant Seigneur etc. ecc.* che finisce col *Priez pour lui, pauvre pécheur*. E *Montmorency* era conestabile ecc. ecc.

Sappiamo che dopo morte qualunque uomo, fosse pur nel tempo nobilissimo e ricchissimo, al cospetto di Dio nella eternità nient'altro fu che un verme ed un peccatore; qualunque altro già chiamato dottissimo, nient'altro fu che un ignorante. — Però come a' sepolcri di *Cybo* e *Montmorency* furono scritte quelle parole lodate (2) che abbiamo viste, nel sepolcro in S. Croce di Firenze potremmo del pari scrivere: *Qui giace Galileo de' Galilei povero ignorantello*. E sarebbe grande pazienza. Le iscrizioni sui monumenti debbono forse parlare ai puri spiriti co' quali ne è ita l'anima del morto od agli uomini rimasti qui sulla terra? Ora se ai viventi debbono li sepolcri parlare la verità sui morti, ben considerando quel ch'essi erano fra' loro coevi, non quel che siamo innanzi all'Eterno ed Immenso (poichè sarebbe una per tutti la iscrizione mortuaria), quelle epigrafi di *Cybo* e di *Montmorency*, sanno di affettata umiltà, che non vuolsi approvare. Nell'estremo contrario cadono però gli autori delle epigrafi moderne, cioè magnificando le più ridicole e miserevoli umane vanità. Laonde, se ci preme che i posteri non abbiano a tacciarci d'averli ingannati, o di avere sciocamente creduto che li possiamo ingannare, a noi sta correggere il ciarlatanismo del tempo nostro, invece di secondarlo, per cui tanti sogliono provvedere da vivi alle proprie lodi ed a' proprii monumenti. E poichè la boria si manifesta negli epitafi quanto nella sontuosità dei marmi e nella celebrità de' luoghi in cui si mettono, valga in proposito d'un Panteon ciò che sopra dissi.

(1) Dell'erma di questo monumento è l'incisione a pag. 214 del *Mondo Illustrato*.

(2) Frà Ganganelli. Lett. — *Châteaubriand, Génie du Christianisme*.

Nella sala del cimitero di Bologna, chiamata *Sala degli uomini illustri* (V. la pianta n° 19) la quale ha più volte minacciato rovina, e della quale si medita la distruzione perchè più bella e duratura s'innalzi altrove (V. la pianta n° 27); in questa sala vedi attorno i busti che qui sotto nominerò. Ma in prima siami concesso di porre una domanda: per qual criterio o giudizio si debbono mettere in luogo distinto d'onore le salme di alcuni uomini, e per qual ordine vi si debbono disporre i simulacri? — La risposta vorrebbe un libro di scienza nuova, che non so fare; ma posso ben io, e in poco, rispondere per modo negativo, considerando l'uso vecchio che dovrebbe fuggirsi. In vero, trattandosi di umani giudizi, a pretendere il possibile, non bisogna essere sofisticati, anzi possiamo contentarci quando sieno misure fatte all'ingrosso, ove non sia dato nome di vizio a virtù. Però è da chiedere non si metta in capo un ciarlatano e da parte un vendicativo e solo ingegnoso in denigrare la fama d'altri, colui proprio che ne fu la vittima, colui che seppe molto e conobbe il dolce costume e il fare dell'onest'uomo (1). È da chiedere che non si metta in capo un ciarlatano e da parte un filosofo (2); e un ministro che giovò l'Italia intera non sia messo del pari con chi donò un municipio di alcune migliaia di scudi, ammassate come Iddio sel sa; è da chiedere che si distingua chi non sa ricordato dieci o vent'anni dopo morte, da chi lasciò volumi che apprendono a viver meno infelice, a praticare maggiori virtù. Ma quale aura, quale atmosfera influisca sugli uomini giudici d'altri uomini contemporanei; quale molla faccia uscire piuttosto una che un'altra sentenza dai corpi votanti, le sono cose vecchie, notissime. Sempre l'odore e il colore del vigente governo si vuol continuare nella posterità, e si riflette nelle fave de' consiglieri; e le amicizie, le parentele, i bisogni di ciascheduno di essi determinano la maggioranza de' voti..... onde nella prima metà del secolo XIX il consiglio comunale bolognese doveva giudicare de' più celebri uomini di Bologna per questo e non per altro modo:

T. Molina. — G. Aldini. — G. B. Guglielmini. A. Magnani.

|                |              |
|----------------|--------------|
| C. Ranzani.    | A. Testa.    |
| F. Schiassi.   | S. Mattei.   |
| A. Venturoli.  | A. Aldini.   |
| S. Canterzani. | F. G. Altì.  |
| L. Valeriani.  | G. Gambari.  |
| L. Savioli.    | F. Gaudenzi. |

Non s'impone alla posterità di credere un uomo grande, come un dimostratore di panteon può darlo a intendere ad un Inglese. Debbono i monumenti parlar meno del passato che dell'avvenire; e il busto di Galvani, a cagion d'esempio, ne parla e parlerà a lungo d'una serie infinita di scoperte, e così li busti d'altri molti antichi miei concittadini; ma di siffatti e moderni pochi a mio avviso potremo contare: attalchè buon consiglio da questi consiglieri si torrebbe come accordassero degno luogo nel panteon novello ai simulacri di molti uomini celebri antichi ed a' pochi celebri moderni. Che gli antichi poi sieno molti, e pochi i contemporanei è chiaro, se moderno chiamiamo il tempo che corse dalla istituzione del cimitero: così gli antichi tempi comprendono molti secoli, il nostro mezzo secolo solo. Ora io dico essere una città onorevole abbastanza quando possiede un uomo famoso per ogni cinquant'anni. E quest'uno a Bologna non è mancato.

Ecco discorso tutto il Campo santo della mia città. Egli è per certo un castello di monumenti meritevolissimo di considerazione. Resta però sempre fermo, che il più bel cimitero è un prato chiuso intorno e quasi coperto, acciocchè non turbi la meditazione del pio visitatore l'abbagliante e cocente raggio del sole; che il più bel segno d'un corpo sepolto è la Croce; e il più bell'ornamento sono i fiori e le piante sempre verdi; che la più sontuosa tomba è la più semplice e a un tempo la più significante; che la più degna e famosa è poi quella da' più tardi nipoti benedetta.

S. SAVINI.

### Notizie biografiche

del conte Franc. Zambeccari bolognese

RACCOLTE DA S. SAVINI.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 599, 615 e 628.

VIII.

Ultimo suo volo.

Negli anni che seguitarono il conte Zambeccari viaggiò fino a Vienna, ma tornato in Bologna dovette cedere alla smania di cimentarsi a nuovo volo, e per li 21 settembre 1812 annunziò l'esperimento che dovevagli riuscire fatalissimo, e ch'io narrerò colle parole medesime che il dotto mio maestro, citato anche più sopra, dettava nella vita di questo unico veramente celebre aeronauta italiano. « Era il 21 del settembre. Spettatori forse trentamila affrettavano co' desiderii il momento in che lo Zambeccari solcando a sua posta le difficili vie dell'aria si mostrasse pur finalmente all'Italia ed al mondo promettitore non vano. D'improvviso si scatenano rabbiosi venti, e soffiano con forza contro il globo sospeso nel mezzo dell'arena. L'atmosfera è campo di battaglia. Due volte l'involupto si squarecia ed è racconciato. Quattro delle funi si troncano e vi si ripara. Chiaro allora si parve quanta è varietà e contraddizione e capriccio ne' desiderii di ragnata moltitudine. Fu lotta di voleri tra gli spettatori come dei venti nel cielo. Palpitavano gli uni ed avrebbero bramato si ristasse dall'esperimento e non si ponesse a rischio la vita de-

(1) Ranzani e Molina.

(2) G. Aldini e G. B. Guglielmini.

gli uomini. Altri si sdegnavano dell'indugio, e per poco non si tenevano scherniti a disdegno. Però circolava intorno una voce sinistra, comechè forse di poeti: essere ormai tempo che alla pubblica aspettazione si soddisfaccia. Niente doversi stimare i pericoli d'un uomo a petto della dignità vilipesa del popolo che da lungi accorrea. Chiedere la nazione che più a lungo non le si mentisca, e non le si vantino assicurate le leggi dell'acrea navigazione nel momento stesso, nel quale a un primo turbarsi dell'atmosfera tanto si mostra di timori. Esitavano i magistrati. All'orecchio dello Zambeccari veniva indistinto il fremito degli uomini a' quali era spettacolo; ma credeva egli di leggere ne' volti de' più vicini i sentimenti non occulti del cuore. Si lanciò, vittima com'ei pensava, necessaria, nella fatale navicella non ignaro del grave rischio, facendo fronte al mal viso dell'avversa fortuna. De' due compagni che dovevano essere con lui, fu d'uopo che uno restasse, più non bastando la fiaccata macchina a levar con seco tanto peso, e fu mirabile che nacque contrasto non del rimanere ma del partire, ogni uno de' due cercando gloria nel pericolo. Decise la sorte; e favori, non so s'io ben dica, o scherni Vincenzo Bonaga, lasciando a terra sconcolato quel Francesco Orlandi, il quale va ora correndo l'Italia volatore secondo il modo comune. Ed ecco ardono i lucignoli tutti della pendente lampada, e la macchina non abbandona il suolo! È forza scaricarsi d'altro peso. Restano sul terreno, prodromi avanzi di naufragio, strumenti fisici: è sminuita la quantità della zavorra, e a grande stento pur sostiene di vedere lentamente andare in alto come a pompa di funerale la già disadorna barca. Un colpo di vento interviene. I globi sono gettati contra un vicino arbore. Trema al duro scontro due e tre volte la mongolfiera, e colla mongolfiera la lampada. Alcoole acceso piove in lingue di fiamme sul misero pilota, che al governo di quella si stava solertemente. *Stanno morti*: fu il solo grido che gli uscì dal labbro nella convulsione del dolore; e disse vero. Il liquore ardente inzuppato aveva intorno le vesti, e orrendo incendio avvolgeva quell'infelice rattrappatosi in un gruppo, e abbandonato d'ogni speranza. Sbalza l'attonito compagno, slanciato a balla di fortuna con difficile salto sul suolo sottoposto, e tanto la trova elemento che senza grave offesa vi giunge. Alleggerita la nave risalta e s'avvia più franca verso del cielo. Un'ultima scintilla d'inutile coraggio si riaccende nello Zambeccari, e si precipita egli ancora da maggiore altezza fin presso all'arena. Un grido d'orrore accompagnò la caduta e la seguitò. Le mani si facevano visiera agli occhi per non vedere (1). Finì quest'uomo intraprendente, coraggiosissimo e dotto alle ore 10 dell'indomani. — La storia fisica ricorda ben pochi cultori a lui uguali in audacia nelle sperienze: e devesi ricordare eziandio nella storia civile per la sua vita militare, tutta essendo un miserevole esempio del sacrificio al quale destinavansi li figliuoli de' nobili pochi anni or sono, offerendoli a corti straniere, che per la lor vita e fortuna si adoperavano come abbian visto.

## IX.

## Suo carattere.

Noi siamo troppo di terra e troppo la terra ci tiene a sé, per emanciparci a nostra voglia di questa madre antica, alzandoci d'un volo quando ci annoia lo star qui confitti; e un po' più un po' meno striscieremo sempre in questa materia da cui venimmo, poichè dobbiamo in essa tutti finalmente rimpastarci. Nè vi disgusti un parlare sì franco, o lettore. Una verità che ci riguarda, non potremo dir bassa che coll'avvilire noi medesimi; e d'altronde la verità per essenza sua è nobilissima. E poi la legge degli innalzamenti fisici non è paragonabile a quella che regola e modera le civili e politiche ascensioni? Dal comune livello non ci possiamo levar naturalmente senza pericolo; sempre è là il precipizio. Oratori e capi-popolo, capitani, sovrani; sieno Mirabeaux od O'Connell, i Ciciriacchi o Masanielli, Napoleoni o Zambeccari, non volarono tutti, e il precipizio non si videro tutti ugualmente spalancato diinnanzi? — Si velle accusare lo Zambeccari d'intemperanza; ma uomo di veramente nobili e forti e liberi sensi fu egli che mal comportava ogni vil atto e qualunque subdola arte impedisse il bene ed incoraggia i malfattori; ed era della tempra di coloro cui più acerba guerra muovono l'ignoranza e la malvagità. Fu accusato anche di molta imprudenza, e questo sia testimonio dell'ingratitudine d'un popolo, e terribile esempio a tutti quelli che ciecamente offrono vittime al piacere delle moltitudini. L'unico rimprovero a me dovuto, confessava egli stesso annunziando l'ultimo sperimento, è quello di avere più volte esposto le mie brevi sostanze a sì dispendiose intraprese nella vana fiducia di possenti appoggi, e solo abbandonarmi all'azzardo della pubblica curiosità (2).

## X.

## Di suo figlio Livio.

Il popolo accorse a' solenni funerali della sua vittima, poichè trattavasi anche lì d'un spettacolo, d'un luogo addobbato (al popolo non importa il colore de' panni) trattavasi d'un pubblico invito, il quale benchè fatto per triste oggetto era pur sempre invito a spettacolo. Il corpo del conte fu dopo alcuni giorni chiuso nell'antico monumento di Alessandro Zambeccari, che dal tempio di S. Francesco si trasportò al cimitero (3). Più bella memoria di lui rimane un figlio, erede del suo coraggio, della sua generosità, di cordialità inarivabile, e come il padre cultore delle fisiche scienze, militare com'esso ma in più degne falangi, prigioniero esso pure tre anni, e per causa più nobile, per l'indipendenza cioè d'un popolo, onde la storia dell'America meridionale, narrando i fatti della provincia di Rio Grande bisogna che onori il suo nome; infine viaggiatore esso pure in Inghil-

terra, in Francia, in Spagna, in America; quanto il padre e più del padre dimentico della sua vita e delle sue fortune pel bene della patria, operatore e non vano ciarliero; perseverante e non vantatore; degno di amici più degni, di più schietti tempi, di patria più forte. E per quell'amore, che io vi porto, o Livio, desidero che i nostri concittadini nella loro memoria, e gli scrittori non bugiardi, vogliano distinguere voi dal branco de' vanagloriosi conduttori delle odierne cose civili: ovvero punto non vi ricordino; chè è meglio essere dimenticati, che onorati in brutta compagnia. Così il padre vostro, che univa il genio al coraggio, la scienza alla smania di fare, non si vuol nominato fra que' miserabili, che come i funamboli e gli atleti e i ciarlatani di piazza, per solo danaro offrono a spettacolo de' popoli che sogliono applaudire anche agli inutili e temerari cimenti.

10 luglio 1847.

## Relazione dei lavori della sezione d'archeologia e geografia al IX congresso.

LETTERA DI C. CANTÙ

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando la seguente lettera intorno al congresso di Venezia.

Caro sig. Pomba;

Voi non veniste al congresso di Venezia: ma l'impressione lasciata da quello vi farebbe voglioso di saper nuove di questo. Io però, occupato e distratto non ho tempo a darvene. Tanto però per mandarvi qualcosa, eccovi il ragguaglio dei lavori della sezione d'archeologia e geografia, letto da me oggi stesso nella sala del Gran Consiglio, a 5000 uditori, i quali manifestarono nel modo più lusinghiero la loro approvazione pel poco da noi fatto e pei sentimenti con cui ci dirigemmo nelle nostre luecrazioni. State bene.

Venezia 28 settembre 1847.

In un Congresso aperto nell'antica rogina de'mari, nella patria di Marco Polo, nella città che, al pari delle ricchezze, ambiva i monumenti dell'arte e gli adunava sia santamente allorchè salvava su queste isole l'italica indipendenza, sia violentemente allorchè esercitava il diritto della conquista, di cui poi doveva essere vittima; in città siffatta era impossibile non prendesse straordinaria importanza la più giovane sezione dei nostri congressi, quella di geografia e archeologia. E tanto più che v'erano ascritti nomi rivisti dal mondo; principi di geografi, viaggiatori oculati, filologi arguti, antiquarii pazienti, storici che l'arte loro guardano come un ministero sociale. Tra siffatti, non era a temere che l'archeologia rimanesse nelle angustie in cui i pedanti vorrebbero limitarla; e noi sostenemmo l'ampiezza de'suoi diritti; e la vedemmo non divagare, ma estendersi; non invadere i confini, ma cercare i sussidii della bella letteratura, della filologia, della giurisprudenza. Viè più dovette ella associarsi colla geografia, di modo che le due parti de' nostri studii si trovavano continuamente concatenate.

Nella sala appunto di nostre adunanze (1) ci stava sugli occhi, fra altri monumenti geografici, il mappamondo di frà Mauro, e noi vi cercammo testimonii dello stato della geografia al suo tempo; e senza quell'omaggio servile che esclude la critica, cioè la verità, lo riconoscemmo uno dei più importanti documenti dell'età che precedette le grandi scoperte. Di là togliemmo occasione d'esaminar documenti consimili, tramandatici dal passato, e accertare la priorità delle italiane navigazioni. Un antico studioso di Marco Polo (2) ci presentò i meriti d'un nuovo (3), che eresse al suo concittadino un monumento meglio che di bronzo; una voce consueta ci tracciò i progressi della geografia nel corso dell'anno (4); nuove ricerche seguimmo nell'insospito Sudan come nel paradisiaco Cascemiro (5); il posto del favoleggiato Ofr riscontrammo nell'India, ricca d'oro alla superficie della terra, altri viaggiatori seguimmo nella lontana Australia come nella Dalmazia, così vicina oppure quasi altrettanto ignorata. Se non che è sempre fatica il trascrivere esattamente i nomi di paesi incivili e di lingue di gruppo differente della nostra. Laonde questa sezione divisò i modi di costituir per essa una costante trascrizione; giacchè è non ultima delle italiane sciagure il trovarsi in disaccordo perfino nell'ortografia; colpa il prestare all'autorità chi un ossequio irrazionale, chi un'indocile riluttanza. Tornò in campo la proposta d'una società geografica archeologica; ma è a temere non rimanga che un voto come la bibliografia, come l'archeologia italiana. Perchè affidato non ad una commissione ma ad un uomo (6), speriamo riesca la geografia antica del nostro bel paese, lavoro geografico ed archeologico, al cui divisamento applaudimmo. E parve opportuno che, non solo in tal opera, ma in tutte le geografie gli Italiani adottassero un meridiano lor proprio, quello di Roma; non per meschina gloria di paese, ma per giusta deferenza alla metropoli del mondo, la cui sempre rinascente vitalità è attestata, come un tempo dalle spade legislative dei Quiriti, così ora dalle conciliatrici benedizioni di Pio IX.

Con quella riverenza non cieca verso il passato, che è buon sintomo nelle nazioni, come negli individui il rispetto a' genitori, si librò quanto Oniero avesse conosciuto del vero sistema mondiale, e qual conto fare delle epistole di Dante a Can Grande e a Ciu da Pistoia.

Medaglie antiche e del medio evo esaminammo; uno scudo che vorrebbe trofeo d'una delle guerre fraterne che tardi deploriamo; la pala d'oro e qualche simbolo geometrico dell'incomparabile San Marco; e le relazioni fra l'ar-

chitettura così bizzarra di Ravenna e quella di Aquisgrana (4). Altri c'informò degli scavi in Valacchia e di quelli di Polmarzio; altri de' recenti a Mantova e Vicenza, designati col nome ormai troppo vago di Etruschi; altri di quelli di Salona e del teatro di Berga; altri di barbariche costruzioni nel Friuli. L'interpretazione di epigrafi ci recò a discutere sui caratteri e gli alfabeti di vari popoli; e sopra una laminetta sterrata presso Siracusa in caratteri strani istituimmo un arguto esame, che mostrò la ragione di quelle stravaganze. E poi sapientemente fu detto le pietre esser le medaglie della natura, ad alcuni monumenti cercammo testimonianza de' sollevamenti e delle depressioni dei terreni.

Più feconde riuscirono le indagini istituite sopra un codice friulano del VIII secolo (2); dal quale pare attestata la sopravvivenza del diritto romano sotto la denominazione dei Longobardi, e che ad ogni modo chiarirà una delle quistioni oggi più dibattute, la condizione de' Romani vinti, sotto il popolo più rozzo che mai ci conquistasse. Le quali indagini estendendo, proponemmo di eseguire una raccolta degli statuti municipali, testimonio parlante della vita pubblica e privata del nostro paese, che alle comunità dovette già tre epoche gloriose.

Intraprendemmo escursioni archeologiche per la città e l'estuario, onde, in questo continuo museo, cercare quel che ne somiglia importantissimo, di riconoscere la derivazione dei singoli cimelii, e restituirli al tempo e al luogo, donde solo ricevono significazione.

Ma è compassione ingiuriosa il chiamare, sia l'Italia tutta, sia Venezia in particolare, la terra delle memorie; esse son anche la terra delle speranze. E speranza grandissima fonda la vedova dell'Adriatico sopra le strade ferrate che l'hanno congiunta al continente, e che la anetteranno al gran conduttore di merci, di persone, di idee, che deve stendersi dalla Guascogna al Bosforo, dal Baltico ad Otranto; e che rinvoverà per San Marco giorni, non forse più gloriosi, ma certo più umani e più popolari de' passati. Da qui la nobile avidità con cui, in quest'aula stessa (5), muta da mezzo secolo alle discussioni di que' togati principi che di consigli egregi feano l'alta Venezia star libera sul mar, in quest'aula stessa vi fu esposto caldamente e nobilmente dibattuto il problema della direzione delle strade ferrate e della libera navigazione delle acque arcifinie.

Forse vi aspettavate, o signori, un ad uno i nomi di coloro che proposero o dibatterono le quistioni. A noi sembrò più spediente sacrificare le meschinità dei nostri amor propri a questa grande amicizia della scienza; a questa collaborazione degl'ingegni che hanno bisogno d'avvicinarsi per conoscersi, per amarsi, per potere. A chi dunque ci domanderà chi fece o disse la tale o tal altra cosa, noi risponderemo: « erano fratelli, assisi da pari intorno a quest'agape intellettuale, col nome di scienziati che ci dà onore, e coll'aggettivo di italiani che ci dà compiacenza, unione, fiducia ».

## Corrispondenza.

PORTOGALLO, LISBONA. — NOVITÀ INGLESI. — PARLAMENTO INGLESE. — CORTE INGLESE.

Agli Editori del Mondo illustrato.

Londra 17 settembre 1847.

Son ritornato, or fa due giorni, dal Portogallo. Bellissimo paese! infelicissimo paese! Lo direste l'Olimpo in cui abbiano fatto irruzione i Titani. Questi Titani sono i partiti politici. Si dividono in tre principali: Liberali aulici, Liberali puri, Miguelisti. Questi ultimi, benchè minori in numero, in riputazione e in potere, sanno invariabilmente ciò che si vogliono e formano una fazione compatta. Ma gli altri due si suddividono e seguitano bandiere individuali, il che è la peggior ventura nelle dissensioni civili. L'intervento dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna ha impedito ai Liberali puri di prevalere e di soggiogare la Corte. Tace per ora il suono dell'armi; ma le discordie non solo continuano, ma s'intrecciano sì stranamente tra loro da non lasciar via libera all'assettamento delle cose. Intanto, un esercito dubbio, finanze rovinare, nessuna marineria, governo vacillante e senza forza, commercio in subbisso, animi discrepanti, volti sdegnati... Ma la Provvidenza lascerà ella perire o cadere al fondo quella generosa nazione, quella nazione sinceramente cattolica? Ah no certamente. La divina mano che coll'elezione di Pio IX ha ricomposto a concordia l'Italia, opererà anche a favore del Portogallo qualcheuno de' suoi usati portenti.

Ha il Portogallo una forma quadrilunga, e si stende dai 37 ai 42 gradi di latitudine settentrionale. La sua superficie equivale ad un sesto circa della Francia, ma è men popolata, perchè la popolazione non ne ascende, giusta i computi del Balbi, che a 3,460,000 anime. Celebri furono questi popoli nell'antica storia col nome di Lusitani, e l'intrepido Viriarte difese sino all'ultimo fiato l'indipendenza della sua patria contro le legioni di Roma. Egli cadde nel conflitto, e la Lusitania fu per circa sei secoli provincia romana. Invasero quindi il paese gli Svevi, che vennero cacciati dai Visigoti, e finalmente lo conquistarono nel 711, e lo dominarono gli Arabi. Verso il fine del decimo secolo prese il nome di Porto-calle, mutato quindi in Portogallo che gli rimase. Enrica di Borgogna tolse questo regno agli Arabi, e lo tramandò nel 1112 al suo figliuolo Alfonso col titolo di conte. Alfonso vinse sui Mori nel 1139 la celebre battaglia di Ourique, che lo fece gridar re dal suo esercito. Le Cortes di Lamego gli confermarono tal dignità, e diedero al nuovo regno un codice di leggi ed uno statuto fondamentale. Alfonso espugnò Santarem e Lisbona, tenute ancora dai Mori, e liberò per sempre il Portogallo dal dominio musulmano.

(1) Orioli, nella raccolta di Salvardi sopracitata.

(2) Giornale del dipartimento del Reno, settembre 1812.

(3) Veggasi l'articolo Cimitero comunale di Bologna, a pag. 564 di questo Giornale.

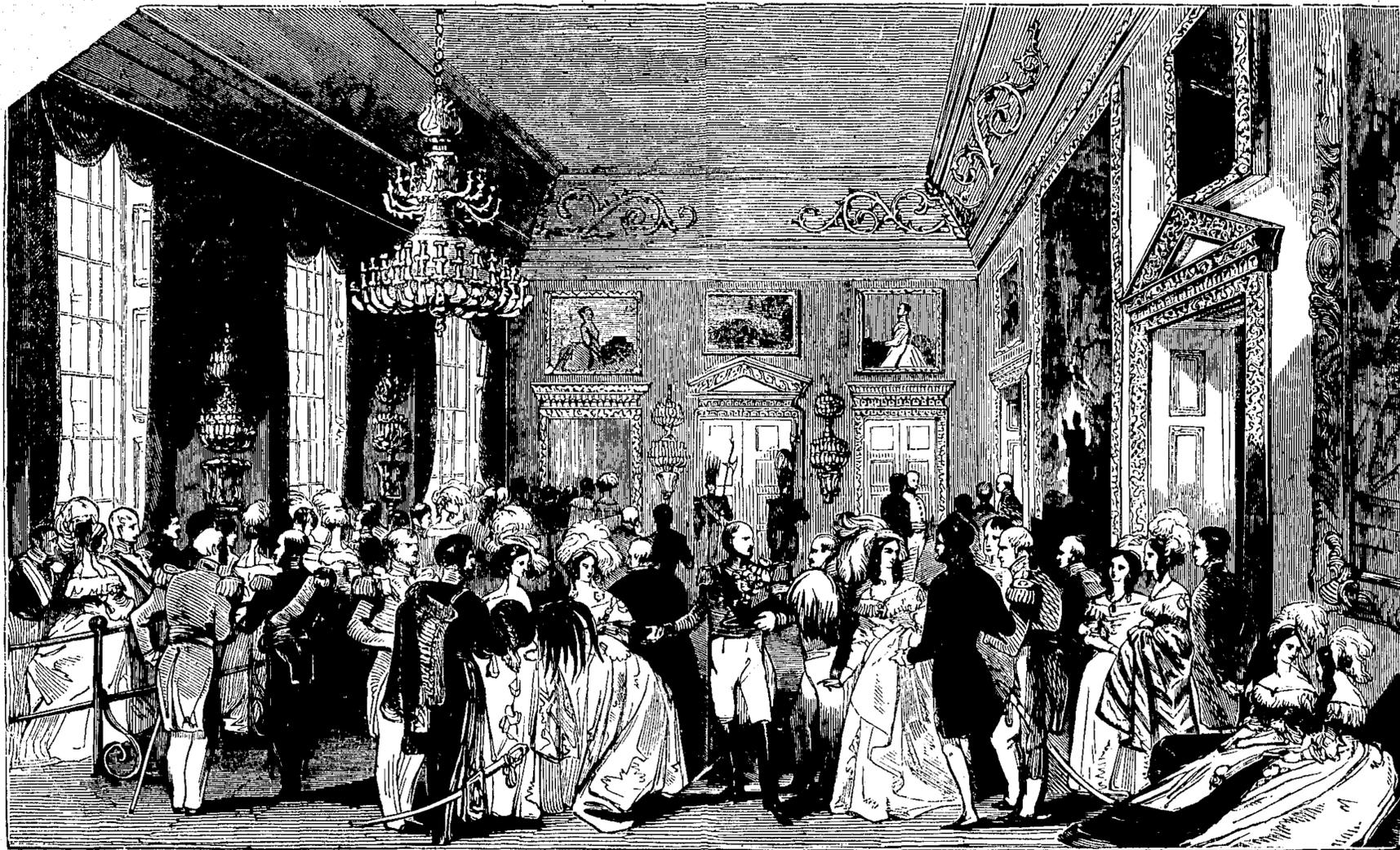
(1) Sala dello Scudo d'oro. Poi si dovette passar nella più vasta del Piovego. (2) Neumann. (3) Lazari. (4) Gräberg. (5) Ritter. (6) Michele Ferrucci.

(1) Beaumont. (2) Da Bonturini o Cantù. (5) La sala del gran consiglio nella quale era dovuta trasportarsi Paduananza in cui Cantù lesse il secondo rapporto sulle strade ferrate.

Gli succedettero Sancio I (1185), Alfonso II (1211), Sancio II (1233), Alfonso III (1248), Dionigi, soprannominato il giusto, il liberale, il padre della patria (1279), Alfonso IV (1325), Pietro detto il Giustiziere (1357), Ferdinando (1367), Giovanni I detto il Grande (1385), Edoardo (1433), Alfonso V, detto l'Africano (1458), Giovanni II, detto il Perfetto (1481), Emmanuele detto il Fortunato (1495), Giovanni III (1521), e Sebastiano (1557). La casa di Borgogna diede illustri sovrani al Portogallo. Essi stesero i termini del loro regno sino ad ovest della penisola nel 1253, e conquistarono Ceuta nel 1415. « Sotto di essi vi fu tempo in cui le flotte ed il commercio del Portogallo non avevano rivali in



(Lisbona)



(Corte britannica)

alcun altro paese d'Europa; e per due secoli i Portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. Madera, le Azore e parte della Costa d'Oro, videro piantarsi nel loro seno colonie Lusitane sin dal secolo decimoquarto, ed i re del Portogallo s'infiamarono essi medesimi e si fecero guide di quell'entusiastico ardore, che stimolato dalla speranza di trovare una via marittima alle regioni donde gli Europei ricevevano avorio, polvere d'oro, ed altre preziose merci a traverso il deserto, venne finalmente a capo di conseguire il suo scopo. I Portoghesi scoprirono la strada dall'Europa all'India per mare; essi fondarono colonie sulle spiagge della terra ferma africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale; essi conquistarono molti e grandi paesi nell'India, e si arrogarono come a loro spettante l'esclusivo diritto di navi-

gare ne' mari indiani. Nel Nuovo-Mondo, il Brasile fu uno de' più antichi stabilimenti europei, e Lisbona divenne il grande emporio europeo per le mercanzie e derrate dell'Asia, dell'Africa e dell'America ».

La decadenza cominciò con Giovanni III, sotto cui s'introdusse nel Portogallo l'Inquisizione. Gli storici assegnano anche un'altra ragione, che non voglio riportare, ed alla quale attribuiscono pure gran parte delle successive sventure del Portogallo. Sebastiano passò il mare per combattere gli Africani, e perì in battaglia. Dopo la sua morte (1578) venne eletto re Enrico, suo zio, ch'era cardinale. Questi muore dopo un anno e mezzo di regno, e Filippo II, re di Spagna, occupò il Portogallo (1580), che rimase provincia della Spagna per sessant'anni. Lagrimevole periodo di tempo, in cui declinò e si spense ogni sua anteriore grandezza! « Affralita l'autorità della metropoli, vennero ad indebolirsi i suoi legami colle colonie, e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, a tale che caddero esse ad una ad una nelle mani degli Olandesi e degl'Inglese. Il Brasile a' di nostri si fece indipendente. Onde di tutte le possessioni portoghesi nell'Africa, nell'India e nel Nuovo-Mondo, più non avanza oggidì al Portogallo altro che Madera, le Azore e due o tre stazioni nell'Africa e nell'India ».

Nel 1640 tornò il Portogallo a diventare uno Stato indipendente sotto i sovrani della casa di Braganza, che ne occupa il trono tuttora. Sono essi: Giovanni IV (1640), Alfonso VI (1636), Pietro II (1667 reggente, 1683 re), Giovanni V (1706), Giuseppe I (1750), Pietro III e Maria I (1777), Maria I (1786), Giovanni VI (1816), Maria II (1826). Questa

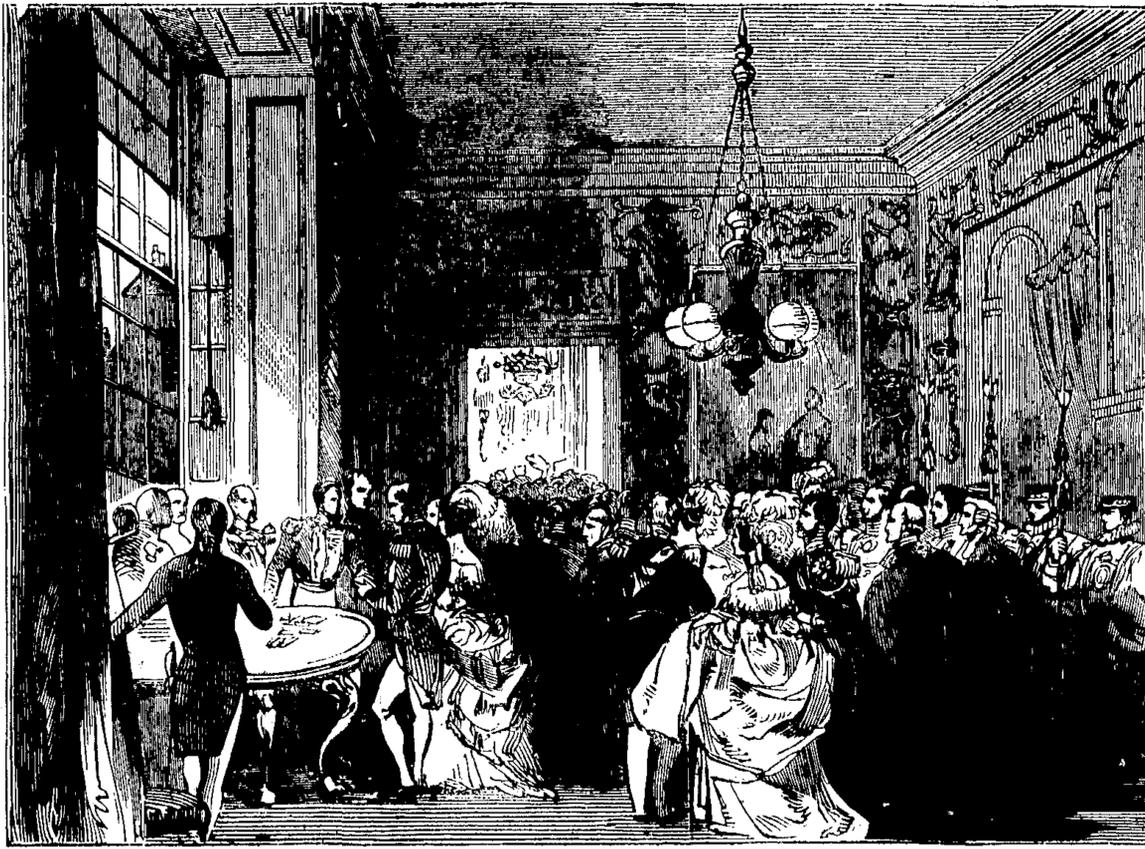
veramente non cominciò a regnare che nel 1855, perchè nel 1827 al 1833 il trono del Portogallo, trapassato per eredità a don Pietro, imperatore del Brasile, dopo la morte di Giovanni VI, e da don Pietro abdicato in favore di donna Ma-

napoleonici essa esulò nel Brasile, e lo spazio di tempo in cui stette colà, fu periodo di gloria per le armi portoghesi. Nel 1820 principiò nel Portogallo la rivoluzione liberale, che è tutta lontana ancora dall'essere giunta al suo termine.

Ricco è il Portogallo di monumenti storici, ma specialmente ammirabile n'è la bellezza del clima. « L'olivo, dice un mio amico, l'arancio, il cedro, il melagrano, il mandorlo ed ogni altro albero amante di caldo clima vi sorgono nella più bella pompa di fusto e di frondi. Il bruno delle olive, mescolato col fogliame verdechiaro, e l'aureo colore degli aranci e de' cedri biondegianti tra il lucido verdeseuro, porgono ai boschi del Portogallo un aspetto che singolarmente allietta e rapisce gli sguardi. I verzieri dei nobili Portoghesi rassomigliano a selve piantate d'alberi fruttiferi ed irrigate da fontane in gran copia, le quali qua e là discorrendo si spargono in mille varietà di scherzi e capricci; e la freschezza che le opache ombre degli alberi e i pispini d'acqua in essi mantengono perenne, fa gradevolissimo il passeggiare per gli odorosi lor viali ».

Lisbona ed Oporto sono le due principali città del Portogallo. Siede Oporto in deliziosa positura su due colline non lungi dalla foce del Douro. Ha 70,000 abitanti, ed è emporio del commercio del vino, ch'è cosa grandissima. Lisbona poi, con 260,000 abitanti, è una delle più belle città del

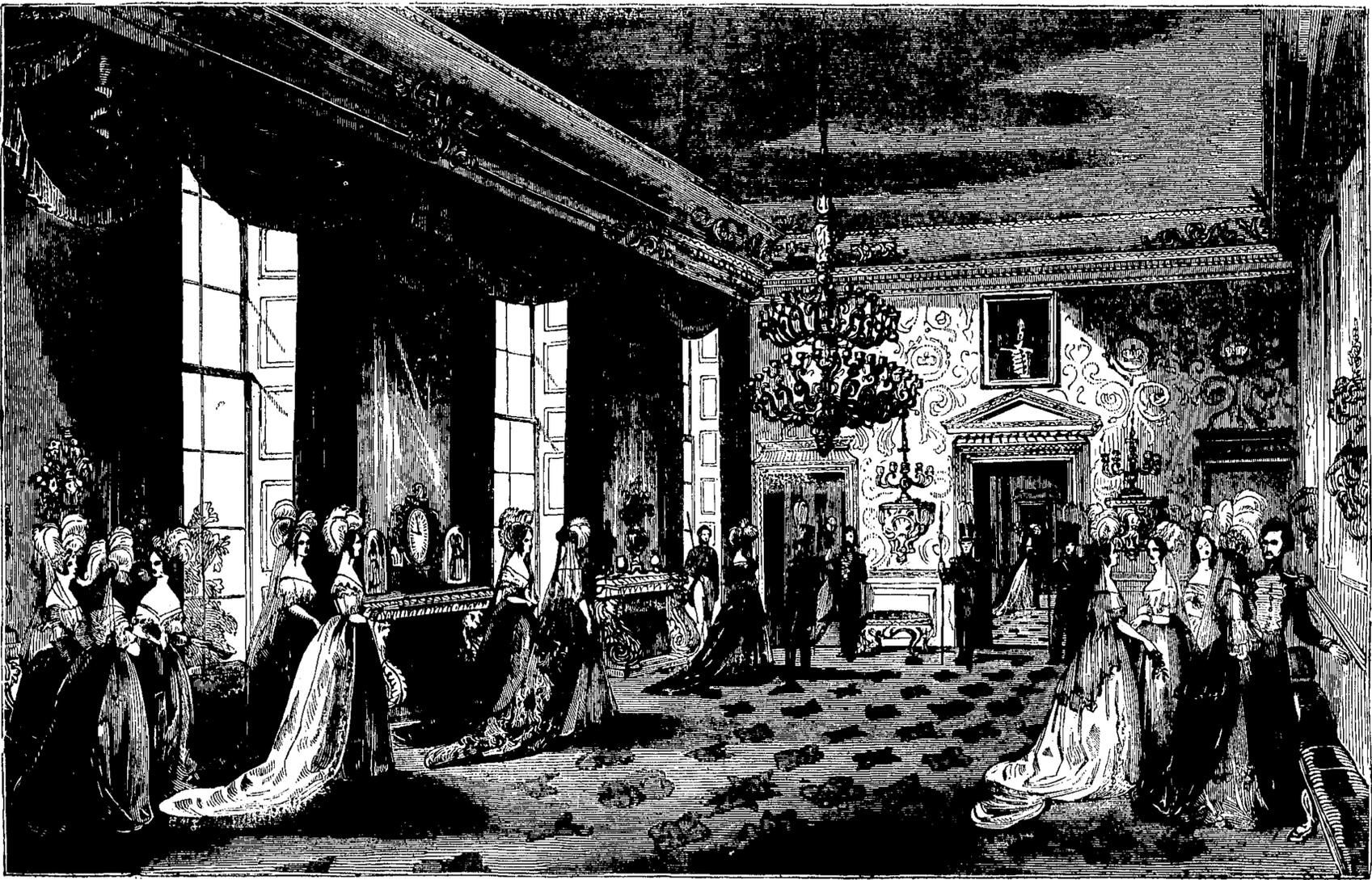
mondo, specialmente per la sua giacitura. Sorge essa a guisa d'anfiteatro su poggi e colli, lungo la destra riva del Tago, e questo largo fiume dalle arenè d'oro porge a Lisbona uno dei più nobili e vasti e sicuri porti interni che si vengano, il quale può contenere tutte le armate navali dell'Europa. I più



(Stanza della tappezzeria)

ria da Gloria, sua figlia, venne occupato da don Miguel, suo fratello, a cui egli ne aveva affidato la reggenza.

La casa di Braganza non produsse alcun monarca meritevole del nome di grande; anzi i sovrani di questa casa mostrarono in generale mancanza di senno e d'ardire. A' tempi



(Stanza della regina Anna)

grandi vascelli di guerra gittan l'ancora presso a Lisbona. L'ingresso del fiume è difeso da due forti, cioè da quello di San Giuliano sulla riva meridionale, e da quello di Bugio sopra un'isoletta opposta, che si congiunge alla riva meridionale nella magrezza dell'acque. Due città quasi diverse tu scorgi in Lisbona, vale a dire la vecchia e la nuova; la vecchia, scampata alle rovine del terribile tremuoto del 1755, è

mal edificata e sudicia; la nuova, fabbricata d'allora in poi, ha strade belle e dritte, nobili edilizii, ed è nitida quanto alcun'altra d'Europa. Tra le ragguardevoli strade di Lisbona tengono i primi posti quelle de Ouro, da Prata, e soprattutto l'Augusta; tra le piazze la Praça de Commercio e la Praça da Rorrio, la quale ultima ha da fianco il convento de' Domenicani e il vasto palazzo, che fu dell'Inquisizione. I vasti e

massicci conventi costituiscono i più singolari e i più imponenti edilizii di Lisbona; essi coronano i colli, e sembrano palazzi e fortezze ad un tempo medesimo. — Salubre e geniale è il clima di Lisbona: vi fa molto caldo ne' mesi estivi; ma i venti di nordeste vi apportan freschezza; vi piove assai in novembre e in dicembre; in gennaio è inverno sereno; in

febbraio ricomincia la primavera; vi nevica rarissimamente. Avvicinano, anzi continuano Lisbona villaggi infiniti. Notabilissime cose stanno ne' suoi dintorni, tra le quali non citerò che la basilica, il convento e il palazzo reale di Mafra, « il più bel monumento moderno del Portogallo, ed uno de' più magnifici d'Europa », e il grande acquidotto degli *Agos Livres*, che si può paragonare ai più famosi acquidotti de' tempi romani.

Io ho veduto Lisbona in tempi assai tristi; la minacciavano i sollevati; tutto v'era lutto e squallore. Ma quella nobilissima città, ricca d'istituzioni scientifiche, caritatevoli, artistiche, creata dalla natura per esser centro d'un immenso commercio, quella sede di un trono che non ha, per così dire, nulla da temere dalle procelle europee, parmi suscettiva di grande incremento ove s'accellassero le discordie civili. Ora che i piroscifi raccostano sì fattamente i luoghi, qual è il colto europeo che non vorrà visitare Lisbona? E qual più delizioso soggiorno possono ritrovare coloro che amano passare l'inverno in un mite clima, continuamente rallegrato dai raggi del sole?

Molte non sono le novità che ho ritrovate nel mio ritorno in Inghilterra. La principale forse, o almeno la più straordinaria, è l'entusiasmo eccitato da Pio IX. Nel paese ove *No popery* era come il grido nazionale, tante lodi date ad un papa eminentemente cattolico, ad un papa veramente santissimo, riempiono d'incredibile giubilo il mio animo interamente italiano. — Quanto alla nuova Camera de' Comuni nulla può dirsi di ben fondato sinora, perchè vi furono eletti molti personaggi non ben conosciuti. Si tiene però per certo che sir Roberto Peel colla sua agguerrita falange sosterrà lord Russell, il quale, mediante quest'aiuto, farà predominare le idee liberali ad onta del vecchio torismo e del vecchio anglicanismo, che vi metteranno grida impotenti. Una novità che fa strepito nel mondo *fashionable* e nell'alta aristocrazia è il matrimonio di un'ex-altrice, che recitò sui teatri di Covent-Garden e di Drury-Lane, coll'eroe britannico. La sposa è di età tra giovane e adulta, e reca in dote molti milioni di franchi, retaggio ch'ell'ebbe dalla moglie d'un banchiere, che con que' milioni divenne duchessa. Lo sposo è ormai ottuagenario; ma infiniti allori velano la sua canizie ed ombreggiano i profondi solchi delle appassite sue guance. Curioso sarà il vedere, quest'inverno, il ricevimento a corte della già miss O'Neill, ora miss Burdett-Coutts, divenuta duchessa di Wellington. — Ieri (16 settembre) avvenne l'incanto della casa natale di Shakespeare a Stratford. Fu comperata dal comitato formatosi qui in Londra, al prezzo di tre mila lire sterline, che fanno settantacinque mila franchi, mentre per se stessa, senza il prestigio di quel nome non vale tre mila franchi. Il più strano è che v'erano Americani i quali volevano comperarla, e trasportarne il materiale in America. Dimandate, vi prego, ai vostri lettori, se da noi si farebbe tanta stima della casa dell'Alfieri.

Tenetemi, ecc.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

### La rocca di Scandiano

Ogni Eden dell'Italia si portava la sua maledizione con sé. — Ovunque la terra ridea più bella ivi si trovava la tenda dello scordatore, ed il cavo del tiranno.

BULWER

Anche Scandiano ebbe ne' tempi feudali la sua colombaia, chiamata torre; con alcune sgretolate e ruinosse punte alla cima, chiamate merli; con quattro assi mal connesse a' piedi, e mobili sopra una pantanosa fossatella, assi chiamate ponte levatoio; con una ventina di mascalzoni chiamati guerrieri, soggetti ad uno spavaldo scannapane, chiamato capitano; torre sovrastante ad alcune luride stanzucce, chiamate *Palazzo di residenza*, stanzucce sovrastanti a certe carbonaie chiamate, pur troppo a ragione, prigioni. Scandiano ebbe in somma, come ogni castello, ogni casale, ogni villa, ogni terreciucola della frastagliata e miseranda Italia, la maledizione d'una rocca, e d'un feudatario: quindi patì anch'esso, come ogni altra parte di questo Giobbe degl'imperi, una dolorosa vicenda d'angherie, di tradimenti, di vendette, di guerre, di stragi crudelissime: sebbene per un benigno riguardo di Cielo, qui meno che altrove imperversassero i crudeli capricci della feudale tirannide.

Ma a compenso di tanti mali anche a Scandiano facevasi a tutti giustizia con tale scrupolo che fino una lepre, fino una pernice poteano sperare che l'uomo rendesse loro ragione dell'averle tolto un pelo, o rabuffata una penna; e che scontasse, ad un bisogno, il sangue lor proprio col proprio sangue: e non s'andava allora tanto per le lunghe, nè ci volevano tante cerimonie; ma s'amministrava la giustizia in compendio, e come a dire in famiglia, giacchè la cosa passava di cheto e colla migliore intelligenza fra il feudatario, il giudice ed il boia, amici di casa.

Duolmi che mi sia tolto di far torreggiare la mia rocca fra quelle del decimo e dell'undecimo secolo; mi dà martello il trovare scritto che il paese di Scandiano chiamavasi nel 1422 *Terra nova*, giacchè sono certo che si l'una e l'altro troveranno minor grazia presso tanti spasinati delle gotiche e longobardiche anticaglie: ma vado superbo del potere asserire che il sangue scandianese è in buona parte sangue guelfo-frentino, sendo che molti Guelfi di Firenze trapiantaronsi nel nascente Scandiano quando Farinata degli Uberti fece l'*Arbia colorata in rosso*.

Nel 1266 un Gilberto Fogliani costruì, colla libertà o a meglio dire licenza di quel tempo, il castello di Scandiano proprio nel sito ove si trova adesso; e probabilmente lo muni della rocca in discorso: dico probabilmente, giacchè i cronisti di quel tempo, e con loro lo storico moderno di Scandiano, il Venturi, non parlano che della costruzione del

castello. Tale probabilità mi prende aria, se non solidità, di certezza quando considero che nessun altro della lunga discendenza Fogliani ne viene nelle cronache nominato quale costruttore; e che la rocca di Scandiano indubitatamente esisteva allora quando nel 1417 il marchese Nicolò d'Este tolse Scandiano ad un altro Gilberto, ultimo feudatario della famiglia Fogliani in quel paese.

Passò il feudo e la rocca di Scandiano dal dominio turbolento de' Fogliani al composto e placido reggimento de' Boiardi, ai quali, e più di tutti a Matteo Maria, la soavità delle muse addolciva la ferocia de' costumi di que' tempi. Ed un Feltrino de' Boiardi, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, diedele maggiore ampiezza, e ne abbellì i contorni con filari di pioppi, con vasche, e con salenti fontane, dello quali il tempo cancellò ogni traccia.

Il conte Giovanni Boiardi, cugino del celebre poeta che additò all'Ariosto un sentiero ch'ei seppe imprimere d'orme più luminose, mise mano a riedificare più maestosamente la rocca, e disegnava fiancheggiarla con quattro torrioni, che s'alzarono al cielo soltanto nella mente del feudatario. Adornò il cortile di freschi la maggior parte rappresentanti i principali fatti del poema di Matteo, pitture tutte od affatto distrutte, od appena raffigurabili adesso, se una ne togli che si mostra tosto anche all'occhio non indagatore sull'alto dell'interno della porta della corte, è che certo è lavoro di valente frescante.

Si vedono in essa tre giovanili figure che si credono i figli del conte Giovanni; due de' quali suonano strumenti da fiato mentre il terzo gli accompagna con un colascione. Vi si vedono pure due persone di maggiore età che si possono ragionevolmente avere pel padre, e per la madre de'suonatori. La madre tiene bordone ai figli tasteggiando un buonaccordo: il padre, giusta la braveria di que'tempi, mena collo spadone maladetti colpi al vento. Avvi chi la crede opera di Nicolò Abate; ma se fu eseguita, come si dice, nel 1520, certo il conte Giovanni ha avuto l'incomodo e la spesa di mantenere la balia, o a dir poco, il pedagogo del pittore fanciullo.

Un figlio del conte Giovanni, per nome Giulio, verso la metà del secolo decimosesto, fece amena di belle e variate pitture la mia rocca. Certi freschi, veramente dell'Abate, nei quali erano ritratte mirabilmente le imprese de' Greci e dei Troiani eroi cantate da Virgilio, furono trasportati con una porzione del muro, saranno ora 65 anni, nel ducale palazzo di Modena.

Il duca Alfonso d'Este infeudò nell'anno 1565 la contea di Scandiano ad Ottavio Tiene. Suo figlio Giulio diede maggiore ampiezza e maestà alla rocca edificando sul vecchio, ed aggiungendovi la facciata volta a mezzogiorno, ed un torrione là dove ella più s'accosta al torrente Tresinaro; torrione che ivi s'estolle ancora gigante, non più quale minacciosa scolta, ma è fatto tranquillo albergo di coccoveggie, di guffi, e d'alloecci, aerea orchestra a questi notturni musicisti di Scandiano. — La razza Tiene lasciò qui nome di dura e di superba.

Dal 1624 fino al tempo della calata dei Franchi repubblicani in Italia, Scandiano fu governato dagli Estensi, che per lo più lo davano in feudo ai loro parenti; i quali si comportarono assai umanamente co' Scandianesi. Fu governato dagli Estensi, se ne togli lo spazio d'una quarantina d'anni, nove de' quali lo si godette, unitamente alla rocca, come feudo il marchese Enzo Bentivoglio, che gettò le fondamenta della parte della rocca opposta al nominato torrione; ed il rimanente tempo un marchese Mari governatore di Reggio. Si agli Estensi che al Mari non va la mia rocca debitrice di notevoli miglioramenti.

Fu finalmente venduta nel 1813 ad un privato al prezzo onde si vendono le case rubate, e tornò, finito il governo napoleonico, in possesso degli Estensi.

Se mancò alla mia rocca la veneranda maestà de' canuti secoli, non le fallì certo la gloria d'illustri visitatori. Quivi ripartì tutto trafelato per notturno pedestre viaggio e mezzo morto della paura d'inseguirici bande nemiche, l'amante di Laura, che dalla città di Parma, ove era stato ospitato dai signori da Correggio, recavasi a Bologna. Quivi Paolo III papa dormiva il breve ed agitato sonno dell'ambizione quando nel 13 giugno 1543 recavasi sul Parmigiano a visitare l'imperatore Carlo V onde mendicare possanza alla troppo amata famiglia: e quivi nel terzo giorno di luglio dello stesso anno giungeva reduce dal sospirato colloquio; nè forse vi trovava più molli di prima le piume, e più tranquillo e ristoratore il sonno. Quivi, pochi anni avanti, riposava Calvino fuggito dalle carceri di Ferrara, e scappolato, non so come, alle unghie della Inquisizione: e quivi (bizzarro contrapposto) Alfonso III giungeva solitario e tutto assorto in idee religiose, per recarsi in Germania ad indossarvi la cocolla cappuccinesca.

Nè alla rocca, nè al paese di Scandiano, che sguazzava nella felicità (se credi allo storico suo Venturi un po' troppo innamorato della feudale beatitudine) mancarono le crudeli vicende, e le più crudeli conseguenze della crudelissima guerra di parte. Davansi i suoi signorotti, secondo l'impunità e vicendevolmente permessa slealtà di que'tempi, quando ai Gonzaghi, quando ai Visconti, quando ai signori da Correggio, e quando a quelli di Ferrara; ed alla buona o mala fortuna di tali caporioni tenea dietro la buona o mala fortuna de' seguaci cagnotti, e quindi de' paesi ad essi soggetti.

Nel 1374 l'esercito collettizio dei signori di Ferrara mise a ruba e a sacco lo Scandianese perchè era in signoria d'un Fogliani collegato ai Visconti allora signori di Reggio. E dopo non molto tempo un Carlo Fogliani, ingrato e sleale con Nicolò d'Este, dandosi ad Ottobono Terzi, attaccò in odio del marchese il castello di Scandiano, e fattosene padrone lo mise a ferro e a fuoco per modo che ne restò inencherito l'archivio. Un buon secolo dopo Vincenzo de' Scialii di Reggio, capo d'una fazione che chiamavasi la *Cucina* ersi fuggito nella rocca di Scandiano dalla persecuzione dei Bebbi sostenitori d'una fazione che chiamavasi la *Tovaglia*:

fazioni della *tovaglia* e della *cucina* che sbudellavansi all'gramente pe' santi puntigli di due opposte fazioni d'arrabbiatissime suore. Or bene, per sì bella cagione fu la rocca di Scandiano combattuta ed espugnata; ed il campione della *cucina* dovette gettarsi a rompicollo da una finestra. Molte calamità vennero addosso ai poveri abitatori di Scandiano in questi trambusti de' loro turbolenti padroni: e in quell'anno appunto che il nostro Petrarca capì sì mal concio sulle rive del Tresinaro, Filippino Gonzaga fece in Reggio sospendere pei piedi quattordici Scandianesi suoi prigionieri; e ciò perchè Alberto Gonzaga di lui nemico se l'intendeva co' Fogliani e stavasi presso di loro a Scandiano.

E te mia rocca, sopra ogni credere fortunatissima, illustrò pure la sanguinosa gloria di tragici avvenimenti.

Anche nelle domestiche scene ogni miserabile signore d'una bicocca scimiottava i gran potenti, forse per rendersi degno anch'esso del tragico coturno. Ne ritrarrò una sola non inferiore per orribilità a quelle onde acquistaronosi sì ignominiosa fama le reggie d'Argo e di Tebe. Era passata di poco la metà del secolo decimoquarto, ed i Fogliani avevano sposata (pronti però a farne tosto divorzio) la causa dei duchi di Milano; ed erano in rotta co' Gonzaghi; due de' Fogliani per nome Bertolino e Francesco, macchinarono assieme ad un cotal della famiglia Manfredi di spogliare de' suoi castelli Mattiolo Fogliani che abitava la rocca di Scandiano. Vennero i traditori in sicurezza di pace al male accorto parente, e furono accolti senza sospetto nella rocca; giacchè aveano nascosto lo scellerato fine di loro venuta sotto il pretesto d'una lega da stringersi allora allora con lui a danno de' Gonzaghi. Ma non appena entrati, gittarono la maschera dell'amicizia, e dato di piglio alle arme, ed afferrato l'esterrefatto Mattiolo, fecer gli risoluto comando di ceder loro per iscritto i suoi castelli. Vi si adattò per necessità il tradito, non tanto a salvezza di sua vita quanto per l'amore d'un tenero figliuolo, e per la pietà de' suoi consanguinei, tutti minacciati di morte; ma firmato appena l'atto di rinunzia, fu dagli assassini, col figlio e coi congiunti, barbaramente trucidato.

Ora, o rocca mia, lontana dalle urla della guerra e dai gemiti della strage, ti siedi tranquilla in riva al tuo romantico Tresinaro, che pel grande amore che ti porta ti si fa ogni di più vicino, e ti bacierà, forse non troppo riverentemente, da qui a non molto: siedi tranquilla e beata dell'aspetto delle tue colline che quasi verde anfiteatro ti fanno di se stesse variatissima ed amenissima mostra. La tua quiete ed il tuo silenzio scolare è solo a quando a quando interrotto dalle rabbiose grida dei litiganti e da quelle più rabbiose de' procuratori (4); dalle monotone consuete canfilene, dalle nuove e variate bestemmie de' prigionieri; e talora dalla barbara voce de' Zingani che si chiamano comedianti, quando viene loro aperta la cantina che chiamasi teatro. La luna ama sedersi sul tuo torrizzo, narrare i suoi soavi e mesti segreti alle tue ruine melanconicamente illuminate del suo mite splendore. Il sole dolente di non poterti salutare col suo primo raggio, ti vagheggia, come un amante, quasi l'intera giornata, e ti manda un ultimo patetico addio quando si nasconde dietro i tuoi colli. — Se non temessi le beffe dei *classici*, quant'altre belle cose io direi di te, o rocca mia romantichissima. Ma potrò almeno senza alcun pericolo mandarti dall'imo del cuore il solito *salve*, giacchè è finale obbligata anche della classica aristocrazia.

*Salve* adunque, o venerata memoria ed oculare testimonio della beatitudine de' secoli che più non sono: *salve*, e goditi lungo tempo la quiete e la pace della quale da ben 200 anni ti è largo dispensatore il Cielo. Nè turbi la tua tranquillità presentimento di giorni meno placidi: la moderna civiltà ha per la massima delle inciviltà lo sbudellarsi. Ora sono di *buon genere* in politica bombarde di protocolli; le quali hanno il loro bersaglio tanto in alto, che tu puoi, a molta ragione, sperare di non esserne colpita giammai.

DR. GIOVANNI VECCHI.

### Rassegna bibliografica.

A PIO NONO PONTIFICE MASSIMO, Inno di Saverio Cappa. — Torino, stamperia Mussano, 1847.

Cogl'inni e coi componimenti poetici di ogni sorta finora divulgati intorno a PIO IX ed ai fatti meravigliosi del meravigliosissimo suo regno si potrebbero riempire gli scalfi di un'immensa biblioteca. L'estro poetico degl'italiani, naturalmente spontaneo ed esuberante, non poteva non venire acceso dalla notizia degli atti del grandissimo Pontefice, e li celebrò in tutte le forme poetiche, in tutt'i ritmi. Questo è il solo caso, nel quale ne sembra lecito di condonare, di dare amnistia alla smania di poetare, così universale presso tutt'i nostri connazionali, e contro la quale per amore della patria nostra e per desiderio di vedere gli'ingegni rivolti ai profondi e severi studii, non cessammo giammai di levare la voce in questa nostra *Rassegna bibliografica*. Le azioni magnanime e generose, gli atti di clemenza, di misericordia e di bontà sono le naturali scaturigini del bello poetico, e la poesia non saprebbe a' giorni nostri come meglio raggiungere il suo scopo civile, morale ed altamente educatore, se non magnificando e celebrando il Papa immortale, che tutte in sé raccoglie ed aduna le evangeliche virtù, ed è tipo sublime di angelica bontà e di celestiale sapienza. Già accennammo in questo giornale dell'*Inno a PIO IX* di Emanuele Celestia, e di quello dell'onorando Scolopio P. Pizzorno: a senso nostro quei due inni sono i migliori che vennero a luce intorno a questo argomento nell'Italia subalpina. Si aggiunge ad essi quello del signor Saverio Cappa, il quale senza poter sostenere il confronto coi due primi, è opera poetica pregevole, elegante e di buon gusto, e chiarisce in chi lo scrisse molta facoltà estetica ed animo ricco di sensi elevati e nazionali.

— I COMPILATORI.

(1) Nella rocca di Scandiano sono al presente il tribunale civile ed il criminale, le carceri, ecc.

SULLA

**SAPIENZA DELL'ORIENTE**

SAGGI MORALI

di

**GIROLAMO MATTIROLO**

TORINESE

Un volume in-8° grande

Milano, coi tipi di Giuditta Boniardi-Pogliani.

Si trova vendibile in Milano presso Carlo Branca,  
in Torino presso Gianini e Fiore.

Torino — Tipografia Baricco ed Arnaldi — 1847.

**ATTO****DEL CONGRESSO DI VIENNA**

DEL 1815

NEL SUO TESTO ORIGINALE

Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 50.

Le domande dei Librai saranno anche eseguite dalla  
ditta G. Pomba e C. come dalla Tipografia editrice.

IL

**DOLCE, VERO E PIO CONFORTO**

OSSIA

**SPECCHIO AMMIRABILE**

PER LE ANIME TRIBOLATE

nella contemplazione

**DELLA PASSIONE DI N. S. GESU' CRISTO****RAGIONAMENTO**

STORICO-ASCETICO-MORALE

**DEL CANONICO PIETRO DORO.**

Torino — Tipografia di Alessandro Fontana — 1847.

**ORAZIONE****DETTA NELLA CATTEDRALE DI TORTONA**

il giorno 25 settembre 1847

DAL PARROCO

**D. NICOLA MONTEMANNI**

IN OCCASIONE DEL SOLENNE TRIDUO

ORDINATO DAI CITTADINI TORTONESI

PER LA CONSERVAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

**PIO IX.**

Novi — Dalla Tipografia MORETTI — 1847.

**LETTERATURA STRANIERA**La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli  
amatori della letteratura **TEDESCA, POLACCA, RUSSA,**  
od in altra lingua **SLAVA,** che può assicurare le ordina-  
zioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai  
sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

IL

**CRISTIANO SINCERO**

ISTRUITO

**NELLA FEDE DI GESU' CRISTO**

CON LA DIVINA RIVELAZIONE

OPERA

Teologico-Polemico-Morale

**DI MONSIGNOR GIORGIO HAY**

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DALLA EDIZIONE XX.ma INGLESE IN DUE VOLUMI

**PER STUDIO**

DEL

**M. R. P. VENANZIO DA GELANO**LETTORE EMERITO, EX-MINISTRO PROVINCIALE  
DE' MINORI OSSERVANTI RIFORMATI DI SAN BERNARDINO,  
E SEGRETARIO GENERALE DELL'ORDINE.Due volumi in-8° grande che si trovano vendibili nel ne-  
gozio di Carlo Schieppatti libraio in Torino, via di Po.Torino — **STAMPERIA REALE** — 1847.

DELLA

**GRAMMATICA LATINA****LIBRI TRE**

DI

**GIOVANNI FRANCESCO MURATORI**MEMBRO DEL COLLEGIO DI SCIENZE E LETTERE E PROFESSORE  
NELLE REGIE SCUOLE.

Prezzo Lire 1. 60.

Torino — CARLO SCHIEPATTI — Editore-Libraio.

**VIOLA TRICOLOR**

SCENE FAMILIARI

**DI F. DALL'ONGARO**

ILLUSTRATE DA TRE DISEGNI LITOGRAFICI

**DI VINCENZO GAZZOTTO.****NUOVA COLLEZIONE**

DEGLI

**AUTORI LATINI****AD USO DELLE SCUOLE**

PUBBLICATA PER CURA

**Del P. GIOVANNI BATTISTA CERESETO delle Scuole Pie.**

Proponendomi di mandare ad effetto un pensiero da lungo tempo concepito, di pubblicare una Raccolta completa di tutti gli Autori Latini ad uso delle scuole, senza alcuna intenzione di aprire un'associazione regolare, che tornerebbe troppo malagevole in una impresa di tal natura, ho unito al primo volume il Manifesto, onde rendere in parte ragione del metodo tenuto, e delle addizioni che si verranno a mano a mano facendo.

Tuttavia sarebbe qui fuor di proposito il volere a parte a parte parlare di tutta la Collezione, tanto più che il P. Cereseto, il quale se ne assume il carico e la direzione, nelle Avvertenze premesse a ciascun volume, si propone di accennarne alquanto più a disteso.

Dietro molti altri esempi, e principalmente quello recentissimo della *Biblioteca dei Classici Latini*, pubblicata in Prato, tanto riguardo ai commenti, quanto ai titoli si userà l'italiano, giacchè altrimenti si gli uni che gli altri sogliono le più volte riuscire pressochè inutili, o hanno almeno tutta la vista d'una difficoltà accresciuta senza alcun pro ad uno studio per se medesimo abbastanza penoso.

La noia è il tarlo più pregiudizievole, eppure più comune delle scuole elementari, al quale si vuole, per quanto sia possibile, ovviare, proponendo svariati esercizi e nuove cose, che bastino a tener desta l'attenzione dei giovinetti. Ciò dipende nella massima parte dalla avvedutezza dei savi istitutori; ma i libri possono aiutare di molto all'opera loro, presentando nuovo pascolo, e una ben ordinata diversità di materie a quelle tenere menti, che per la loro natura medesima aborriscono tanto dalla uniformità. Al qual' uopo, come Appendice ad una parte dei volumi della Raccolta, si pubblicherà qualche scrittura di moderno Autore, che più si avvicini per l'eleganza della latinità agli antichi classici, o che meglio si confaccia all'indole del Classico medesimo a cui verrà in seguito. Questa Appendice, la quale per la piccolezza del volume non potrà accrescere di molto la spesa, si vuole usata a vicenda col Classico medesimo; il che, se non m'inganno, dee produrre due principalissimi vantaggi, cioè pungere ad un tempo la curiosità dei giovani, e svilupparne la intelligenza col paragone dei fatti e delle idee.

Accennato così in breve del fine proposto, ecco il catalogo dei volumi e delle aggiunte che si intendono di fare.

1. *Epitome della Storia Sacra* di Lhomond, preceduto da alcuni esercizi preparatorii.

2. *Cornelio Nipote, le Vite degli eccellenti Capitani*, precedute da alcune tavole sinottiche.

Appendice. — *Le Vite di alcuni santi uomini*, descritte da S. Girolamo, e recate all'uso delle scuole.

3. *Fedro, le Favole*, con una piccola collezione di favole italiane, raccolte dai migliori autori.

4. C. Sallustio, la *Catilinaria* e la *Giugurtina*.

Appendice. — *La Congiura dei Fieschi*, descritta dal Bon-

fadio, e alcune narrazioni scelte dalla *Storia d'Italia* del Bonamici.

5. Ovidio, *I Fasti* e *i Tristi* con una piccola scelta di altre poesie del medesimo autore in luogo delle epistole scritte dal Ponto.

6. Narrazioni scelte — di Tito Livio, le *Guerre di Annibale*: di Tacito, la *Vita di Agricola* e *i Costumi dei Germani*. — Scelta di *Lettere* di Cicerone e di Plinio.

7. Virgilio, le *Opere*.

Appendice. — Scelta dei migliori squarci del Vida, del Sannazzaro, Ceva, Fracastoro ecc.

8. Orazio, *Opere*.

Appendice. — *Lirici moderni*, Flaminio, Bembo, Lowth ecc.

9. Eloquenza. — Scelta di *Orazioni* di Cicerone, precedute da alcune di Sallustio, Livio e Tacito, progressivamente ordinate.

Appendice. — Eloquenza sacra. — *Orazioni* scelte dai SS. Padri.

10. Antologia poetica, ossia scelta dei migliori classici latini.

Tale è la *Nuova Collezione* che io ho in animo di pubblicare, e che spero si raccomanderà a tutti gli Istitutori, collegi e case di educazione, per la nitidezza dei caratteri, e la modicità dei prezzi.

L'*Epitome* è già pubblicato, e ne ho fatto un deposito in Genova presso il sig. Nicolò Dagnino tipografo, per potere con minori spese e con più prontezza servire que' librai che vorranno darmene commissione, come ancora per quelli cui più convenisse comprarne personalmente al deposito anzidetto.

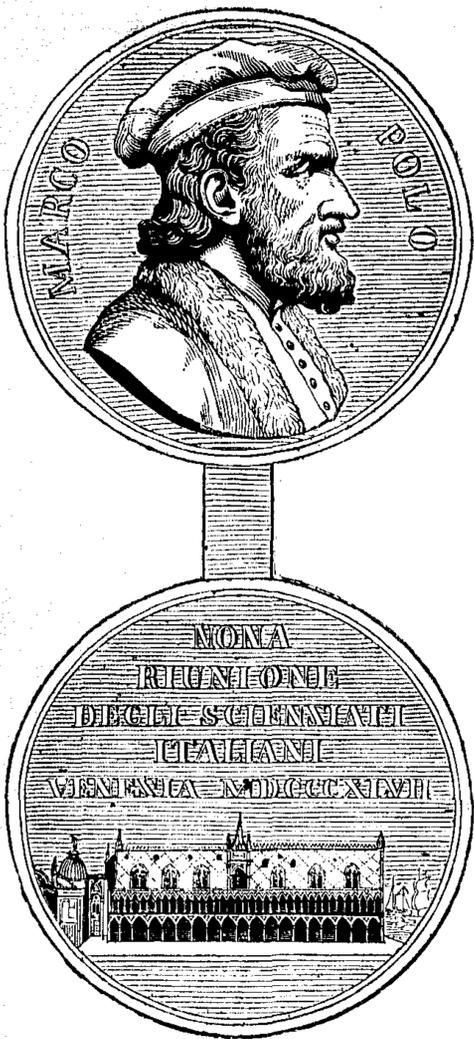
Altro deposito ne ho fatto in Torino, presso i sigg. Gio. Batt. Paravia e C. tipografi librai, i quali potranno accordare a' committenti le medesime facilitazioni nel prezzo che io stesso accorderò.

Il suddetto *Epitome* è composto di pagine 208, in-16° carta, caratteri e formato come il manifesto, ed il prezzo da vendersi è stabilito come dalla nota in calce; minore di quelle edizioni che non riuniscono i pregi della mia, avuto riguardo alle note ed ai miglioramenti in essa fatti.

Il *Cornelio* è stato pubblicato alla fine del mese di agosto, ed il *Fedro* alla metà di settembre, indi a seconda dello smercio pubblicherò mano mano i successivi.

LUIGI SAMBOLINO Editore-libraio.

Prezzo per caduna copia in mezza legatura di  
cravina . . . . . Ln. 1.NB. Il prezzo dei successivi volumi sarà ragguagliato  
in proporzione dell'anzidetto prezzo secondo il numero dei  
fogli che riusciranno.



(Medaglia distribuita agli scienziati nel nono Congresso in Venezia)

**TEATRI.**

Si vuol dire che la musica addolcisce, ammolisce gli spiriti e corrompe i costumi, quasi fosse un'arte che tanto per le soavi armonie, come per le passioni che dipinge, sia destinata soltanto ad adescare le fantasie e dilettare vanamente i sensi. Eppure quest'arte è figlia anch'essa del cielo come le sue sorelle, studia, interpreta e rappresenta i moti dell'animo umano e le impressioni ch'egli riceve dal mobile, variato ed infinito spettacolo della natura. Può essere per indole sua cattiva un'arte che moltiplica nelle menti le meraviglie di Dio, che quando è sentita con profondo entusiasmo sembra che l'intelletto, come dice la Staël, fatto divino, indovini il mistero del creato?

Non ha guari il mondo de'suoni si svelò di repente alle fanciulle sorde-mute dell'ospizio Cottolengo. La signora Albinolo, perita ed amabile maestra di musica, fece ad una di loro adagiare la mano sul piano mentre ella suonava; ed ecco, quasi la vibrazione armoniosa simigliante a corrente elettrica, tragittasse pel braccio al cerebro, la fanciulla si scuote, si commuove, s'inebria, e colle pupille umide di pianto si getta in ginocchio, e con gesti esprime la meraviglia, l'estasi per una sensazione così nuova, inattesa e dilettevole, indicando che le pareva di godere il paradiso.

Noi registriamo con gioia questo trionfo musicale della signora Albinolo, che aprì per così dire uno spiraglio del Cielo a quelle anime infelici, a cui negò natura la musica della parola, e valga il suo trionfo assai meglio dei tanti che riscuotono le cantatrici nelle orgie della civetteria e nei fomenti serali delle basse passioni.

La musica non è solamente un'onda sonora, una vibrazione d'alto o di corda, un felice accoppiamento e intreccio di note, è l'espressione dell'anima che si spande nei suoni, molli o robusti, teneri o fieri, lassi o concitati, frivoli o sublimi, secondo l'ispirazione che li figlia, ed a cui, balzando dal cuore, armoniosamente corrispondono. Platone nell'ordinamento della sua Repubblica anteponeva, per formare animi forti, le modulazioni doriche, piuttosto severe, alle ionie, spiranti mollezza. Un savio predisse all'imperatore della Cina la ruina de'suoi Stati, ch'egli aveva argomentata imminente dall'indole corrotta e fiacca delle degeneri melodie.

La musica dunque trae l'impronta dal pensiero, e quando questo è nobile, vigoroso, cittadino, le note che ne scaturiscono tengono della sua natura, e s'insinuano nei cuori a rimuovere i codardi e deboli affetti che vi signoreggiano. E ciò avveniva nel Teatro greco, quando Eschilo, guerriero, poeta ed attore, scriveva e rappresentava le splendide glorie della patria; quando Frinico, avendo sulla scena cantati meravigliosamente versi bellicosi, fu nel corso stesso della recita eletto capitano. In quel tempo la potenza del pensiero si maritava alla potenza dell'azione, e il sentimento patrio animava il poeta e il guerriero, serviva di vincolo a tutte le condizioni, era la fiamma che informava egualmente tutti gl'intelletti, e gl'indirizzava alla doppia meta dell'arte e del pubblico bene.

La nostra musica non può aver la tempra greca, perchè il Teatro italiano sorse in tempi calamitosi di avvillimento, di oppressione straniera, quando ogni spirito nazionale era estinto, le virtù generose non esistevano o arrossivano di mostrarsi alla luce colle forme dell'arte, e una forza prepotente sibrava l'energia degli animi, fomentando vani trastulli, insulse rievazioni, che fatalmente occuparono le operose immaginazioni. E quanto si dice del Teatro di musica

vale per quello di recita: si la melodrammatica, che la drammatica s'infestarono ad una stessa fonte, e mentre i suoni vestivano i sospiri metastasiani, le scene riboccavano di lazzi e riboboli con cui si scherniva il popolo italiano, e si nutrivano gli odii municipali colla rappresentazione di Pulcinella, di Arlecchino, di Stenterello e di Gianduja.

Oggi il nostro Teatro porta tuttavia l'impronta dell'antico servaggio e si va rattoppando con opere straniere, ma non potrà durare lungamente, perchè non italiano, non conforme ai tempi e ripugnante a quel nuovo spirito d'incivilimento che si mostra in Italia. Sia lode a quelle città Pontificie, Ferrara, Fermo e Tolentino, che offrirono alla patria l'oro con cui si dovevano pagare i trilli di qualche strozza e i minuetti di qualche gamba privilegiata. E non sarebbe pruova di senno il rinunciare a certi divertimenti ove si risuscita ogni sera per qualche ora il cicisbeismo degli scioperati, ove si alimenta la civetteria e il cicaleggio di donne che scordano le sante cure domestiche; ove si dà luogo ai negozianti di ventilare le loro speculazioni, ove non si pensa affatto all'arte nè alla musica, assaporata all'avventura quando il fracasso e il tumulto sostano un istante?

La riforma teatrale non può fallire, noi l'avremo: e intanto la rovina delle imprese va crescendo, si disertano i teatri, non si fa conto di cantanti nè di commedianti. Ma finchè non sorga il nuovo giorno per le notturne scene, e l'Italia non spiri ella stessa pensieri convenienti alla nuova arte drammatica e non l'armonizzi colle sue presenti condizioni, continueremo a raggiugnare alla meglio i lettori delle cose che si cantano e si recitano sui nostri teatri. Diremo che in Roma, città classica per eccellenza, ebbe un singolare incontro il bisticcio romantico sotto nome di Macbeth, posto in musica dal Verdi, e diedero nel genio degli spettatori le sue maliarde e i suoi sicari. Anzi qualche giornalista si è lagnato che le cesoie del direttore abbia troncato le ali di certe arie le quali avrebbero molto diletto. Mentre a Roma si rappresenta la Scozia, a Bologna v'è la Spagna, ma la *Maria Padilla* di Donizzetti non è così fervida come l'indole delle Spagnuole, e l'ispirazione del maestro è più tiepida che ardente, e massime nei primi atti è fredda. A Trieste si canta il *Don Sebastiano*, e il Pubblico si va contentando. Non vi sono che i Genovesi i quali, occupati negli apparecchi di un triduo musicale in onore di PIO IX, trovano ragionevolmente ogni musica abbastanza sbiadata, massime quella di Lauro Rossi, onde *La Villana contessa* non piacque allatto.

Che diremo del nostro Carignano? Vi si canta la *Gemma di Vergy* con un basso nuovo, con una prima donna nuova, perchè il nostro impresario è prodigo di novità: e se gl'infelici casi della povera Gemma non sono bene cantati in ogni parte, se il marito di lei non è gradevole al suo rivale, e tampoco al Pubblico, ma per ragioni, come ognuno vede, differenti, ella (la Merli-Clerici) non manca di grazia e di buon metodo nel canto. Ad onta che la natura non le abbia dati organi sufficienti per vincere il frastuono delle nostre platee, l'arte le concesse un lampo del suo dolce sorriso, ed a quel lampo gli spettatori applaudirono nella cavatina, nel finale e nel duetto.

Fra gli applausi teatrali emergeva vaglieggiato un bell'astro nascente di musica, quel Palmieri, che per la dolcezza del canto, per l'espressione e per l'affetto faceva stupire, come nel personaggio dell'Africano preludesse ad un Rubini, e rendeva per questo lato inverosimile la parte alla quale adempiva, giacchè dal petto di un moro, tranne quello di Venezia, non usciranno mai le note che rapirono gli spettatori nella cavatina, nel duetto e in altri passi dell'opera. Il nostro romano Palmieri perlezionezzerà collo studio, e col talento del quale è fornito, una voce sonora, omogenea, flessibile, soave, delicata, vigorosa, capace di percorrere le varie intonazioni del cuore umano.

Così egli sia chiamato a far buon uso dell'arte sua. Il *Macbeth*, la *Maria Padilla*, il *Don Sebastiano*, la *Gemma di Vergy* che senso hanno per noi Italiani? E canti inarticolati, voci senza intelligenza e senza accompagnatura di espressione e di gesto, cosa mai possono fruttare per gli spettatori? Nè il Teatro di recita ha miglior luce di quello di musica. Basta dare uno sguardo ai tre teatri di Torino occupati da Compagnie che prendono il nome da Ferri, da Mingoni e da Capella, e il buon gusto da nessuno.

Il Ferri attore di merito, impacciato con una Compagnia che ha bisogno di natura e di studio, fin da principio spifferò al Pubblico Torinese un tal feroce repertorio, e con sì selvatico umore, da far trasecolare gli spettatori e rabbrivire d'orrore i topi abitatori del teatro Suteria. Erano atossicamenti di poveri mariti, ubriachezze, assassinii, stupri, disperazioni e delirii di condannati a morte, una specie di quel rimestio di slingi, di vermi, d'idre e di colubri che dipinse Seneca nella sua *Medea*: bel pascolo alle delicate fantasie torinesi! soave armonia per le orecchie gli urli e le grida! amabile prospettiva i dimenamenti, le smortie, le contorsioni, i boccheggiamenti! Se in mezzo a questa fogna non avesse brillato qualche fosforescenza, come qualche tragedia e qualche commedia italiana, avremmo detto che la Compagnia di Ferri recava il finimondo nel mondo teatrale con tutti quei mostri che l'Apocalisse descrive nella consumazione dei secoli.

Non dissimile dal Ferri si mostrò il capocomico del Circo Sales, che dal luogo stesso ove recitava doveva aver qualche cosa di ferino, perchè il circo è fatto per lo spettacolo delle belve. Erano proprio belluarie le sue rappresentazioni, ma le condiva con un certo vezzo di ciarlatanismo così ingenuo e così sollazzevole, che denotava proprio un vero stato di comica innocenza. Egli s'immaginò, verbigravia, che gli era stata affidata, non so da chi, la missione importante di far conoscere ai Torinesi una meraviglia teatrale, affinché dopo la sua recita non si dicesse più che la povera Italia è la Beozia del mondo. Indovinate cosa ci venne a snocciolare? i famosi *Misteri del Carnevale* che avevano tanto stomacato il colto Pubblico del Carignano. Ch'egli ci desse questo spettacolo andava per i suoi versi e faceva suggello alla delicatezza del suo gusto, ma ciò non bastò: l'eccellenza di quel gusto fu nell'ammannire quel divertimento nell'annunziarlo con lettere cubitali, nel buccinarlo in tutti i modi, nel farlo pregustare con un cenno analitico portato in giro per la città,

onde mostrarci che Sofocle, Shakspeare, Calderon, Racine, Schiller, Alfieri non valgono un fico in paragone de' suoi Aniceto Bourgeois e Michele Masson che fabbricarono insieme il celebre dramma. Chiudeva la stagione con una brillantissima commedia (secondo il manifesto): *Il Diavolo maritato a Parigi*. Chi più brillante del diavolo?

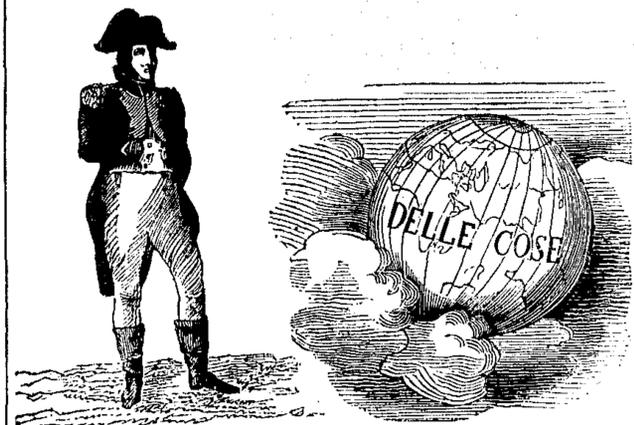
Ma chi non ha certo l'innocenza del Capella è il Mingoni capocomico del Gerbino, che per malizie dell'arte supera tutti, e lascia in dubbio se quelle siano malizie o voli spontanei del suo genio. È tanta l'originalità del suo Teatro, che egli sdegnò le umili ed ordinarie vie de' suoi compagni, e per essere in ogni modo pellegrino, ha inventato certi Vaudevilli all'uso francese, com'egli dice e de' quali parliamo, quantunque, è vero, con poca riverenza. Dopo aver falcato, manomesso un *Avventura di Scaramuccia*, e il *Ritorno di Columella*, ora ha posto il naso nell'*Elisir d'Amore* che si è tutto svaporato, e non ci rimane che il suo ricettacolo, fatto a pezzi per quella mania ch'egli ha di squartar la musica di un maestro, e cucirla alla prosa per fare un Vaudeville mingoniano.

Ma non si arrestano qui i suoi ardimenti, poichè egli ha il trovato di trasformare la materia altrui, e di un fiore farne un cavolo, d'un giardino una pozzanghera per amore della varietà, e provare il detto di Vittor-Ugo, che il brutto è il bello. Mingoni ha dato di piglio al romanzo di Dumas, *Il conte di Monte Cristo*; e quest'opera si nota, sì letta, sì moltiplice, immaginosa, drammatica, grenita d'avventure e d'episodii, viva di sentimento, scintillante di spirito, si è per sua virtù incarnata, istecchita, strangolata in una farsa da giullari, in una infalzata di racconti senza alcun principio d'arte drammatica, ove la più comica scena è quando un ossesso d'attore trova il tesoro nell'isoletta o scoglio di Monte-Cristo. Si direbbe che quel tesoro fosse in custodia del diavolo, e che questi si ficasse nel corpo di chi gli lo rapiva.

Finchè non si persuaderanno i Capocomici ed i Comici che l'arte loro è un alto ufficio di civiltà, e che sono ad essi necessari educazione, studio, ispirazione, virtù civili, amor patrio, noi avremo, invece di teatri, ignobili ridotti ove alla biscazza è sostituito il trastullo delle passioni che vanno viziando e corrompendo gli ordini sociali col mal gusto e con indecenti rappresentazioni.

LUIGI CICCONI.

**Rebus**



COVER



**SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS**

Proccacciati in gioventù mezzana fortuna, in vecchiezza verace modestia e sapienza.